

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

BIENNIO ACCADEMICO 1899-1900

MANTOVA 1901
STAB. TIPOGRAFICO G. MONDOVI
Via Orefici 10.

CARICHE DELL'ACCADEMIA
ED ELENGO DEI SOCI

Prefetto

INTRA Cav. Prof. GIO. BATTISTA

Vice Prefetto

BANFI Cav. Prof. ENRICO

Segretario

CARNEVALI Prof. Avv. LUIGI

Consiglieri

DALL'ACQUA Ing. Prof. CARLO ANTONIO
FONTANA Cav. Prof. Mons. DON GIACINTO
FRANCHETTI Comm. GIUSEPPE
NICOLINI Cav. Avv. FERRUCCIO
VIVENZA Prof. ANDREA

Soci effettivi residenti in Città

1. Arrivabene Valenti-Gonzaga Cav. Conte Silvio Senatore
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Banfi Cav. Prof. Enrico
4. Berra-Centurini Dott. Notaio Stefano
5. Cristofori Prof. Giovanni
6. Capilupi Cav. March. Ing. Alberto
7. Casali Conte Giuseppe
8. Campiani Prof. Maestro Lucio
9. Cantoni Alberto
10. Canneti Costantino

11. Cappellini Cav. Avv. Carlo
12. Carnevali Avv. Prof. Luigi
13. Concina Dott. Giulio
14. Dall'Acqua Prof. Carlo Antonio
15. Dall'Oca Prof. Mons. Cav. Don Gaspare
16. D'Arco Comm. Conte Dott. Antonio Senatore
17. Davari Cav. Stefano
18. Fano Prof. Gino
19. Fontana Cav. Prof. Mons. Abate Don Giacinto
20. Franchetti Comm. Giuseppe
21. Genovesi Prof. Cav. Pietro
22. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
23. Lanzoni Giuseppe
24. Mastrilli Prof. Maestro Ignazio
25. Magnagutti Conte Antonio
26. Menghini Comm. Dott. Cesare
27. Masè-Dari Prof. Avv. Eugenio
28. Nicolini Cav. Avv. Ferruccio
29. Paganini Agamenone Scultore
30. Partesotti Prof. Ausonio
31. Poma Cav. Ing. Luigi
32. Pizzini Prof.* Dott.* Amalia
33. Putelli Prof. Rafaello
34. Quaiotto Dott. Luigi
35. Rabbi Adriano Scultore
36. Rosatti Cav. Ing. Giuseppe
37. Soli Prof. Giovanni
38. Sterza Prof. Alessandro
39. Tommasi Prof. Luigi
40. Tarducci Cav. Prof. Francesco
41. Urangia-Tazzoli Avv. Giò
42. Vivenza Prof. Andrea
43. Visentini Prof. Isaia

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Comm. Prof. Gianjacopo — *Roma*
2. Bonora Dott. Dialma — *Borgoforte*
3. Bosio Prof. Esdra — *Roma*

4. Cognetti De-Martiis Comm. Prof. Salvatore — *Torino*
5. Ferretti Ing. Alessandro — *Bologna*
6. Ferrari Prof. Sante — *Genova*
7. Carnevali Cav. Avv. Tito — *Napoli*
8. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano — *Brescia*
9. Guerrieri-Gonzaga Comm. March. Carlo Senatore — *Palidano*
10. Luxardo Cav. Prof. Ottorino — *Venezia*
11. Lucchetti Prof. Pantaleone — *Cremona*
12. Loria Cav. Dott. Cesare — *Parma*
13. Quadri Prof. Gaetano — *Roma*
14. Rampone Prof. Francesco — *Alessandria*
15. Ranzoli Cav. Avv. Virginio — *Padova*
16. Toniato Prof. Luigi — *Vicenza*
17. Trevisan Prof. Don Francesco — *Verona*
18. Thalmann Prof. Carlo — *Milano*
19. Valbusa Prof. Diego — *Roma*
20. Visentini Prof. Angelo — *Fermo*
21. Vivanti Prof. Ing. Giulio — *Messina*

Soci Onorari residenti nel Regno

1. Baccelli Comm. Prof. Guido — *Roma*
2. Carducci Prof. Giosuè Senatore — *Bologna*
3. Colonna Ferdinando Principe di Stigliano — *Napoli*

Soci onorari residenti all' Estero

1. Mommsen Cav. Prof. Teodoro — *Berlino*

Soci corrispondenti nel Regno

1. Andreasi Prof. Achille — *Vicenza*
2. Albertoni Prof. Pietro Deputato al Parl. — *Bologna*
3. Albertazzi Prof. Adolfo — *Bologna*
4. Bertolini Comm. Prof. Francesco — *Bologna*
5. Baccini Prof. Giuseppe — *Firenze*

6. Bergamaschi Cav. Don. Domenico — *Piadena*
7. Bignotti Don Antonio — *Cavriana*
8. Carreri Prof. Ferruccio — *Modena*
9. Canna Prof. Giovanni — *Pavia*
10. Chizzoni Prof. Francesco — *Catania*
11. De-Giovanni Prof. Achille — *Padova*
12. De-Trombetti Avv. Ugo — *Verona*
13. Ferri Prof. Enrico Deputato al Parlamento — *Roma*
14. Foà Prof. Pio — *Torino*
15. Fano Prof. Giulio — *Frienze*
16. Franchi Prof. Luigi — *Modena*
17. Franchetti Maestro Bar. Alberto — *Reggio Emilia*
18. Gonzales Dott. Edoardo — *Milano*
19. Locatelli Cav. Dott. Giacomo — *Fontanella*
20. Legnassi Comm. Enrico Nestore — *Padova*
21. Lucchini Rev. Don Luigi — *Rompreszagno*
22. Luzio Dott. Cav. Alessandro — *Mantova*
23. Loria Prof. Achille — *Padova*
24. Loria Prof. Gino — *Genova*
25. Massarani Comm. Avv. Tullo, Senatore — *Milano*
26. Mantovani Cav. Prof. Gaetano — *Bergamo*
27. Martinetti Prof. Vittorio — *Messina*
28. Mortara Prof. Lodovico — *Pisa*
29. Politeo Prof. Giorgio — *Venezia*
30. Parazzi Abb. Prof. Don Luigi — *Viadana*
31. Panini Ing. Domizio — *Redondesco*
32. Pesenti Domenico — *Mantova*
33. Ruberti Cav. Ugo — *Quistello*
34. Ranzoli Dott. Cesare — *Padova*
35. Ruzzenenti Prof. Don. Luigi — *Asola*
36. Silvestri Prof. Mons. Don Emilio — *Vicenza*
37. Scarenzio Prof. Dott. Angelo — *Pavia*
38. Stefani Prof. Dott. Aristide — *Padova*
39. Strambio Prof. Dott. Gaetano
40. Tamassia Prof. Dott. Giovanni — *Padova*
41. Tamassia Prof. Dott. Arrigo — *Padova*
42. Turchetti Cav. Ing. Luigi — *Cizzolo*
43. Tommasi Prof. Annibale — *Pavia*
44. Visconti Ermes March. Carlo — *Milano*
45. Zaniboni Cav. Prof. Baldo — *Padova*

Soci Corrispondenti all' Estero

1. Caro Miguel Antonio — *Bogolà (Columbia)*
2. Deuticke Prof. Dott. Paolo — *Berlino*
3. Oberdick Prof. Dott. Luigi — *Breslavia*
4. Zaniboni Dott. Silvio — *Bagni di Comano (Trentino)*



Atti e Memorie

BIENNIO ACCADEMICO 1899-1900

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

Biennio Accademico 1899 - 1900

Seduta del 1 Novembre 1898

Presidenza del Sig. Cav. Prof. G. B. INTRA.

Affollatissimo e colto il pubblico accorse all'inaugurazione dell'anno accademico, fra gli altri, il Sindaco Cav. Uff. Botturi, il Cav. Franchetti, e numerosissimi professori.

Il Prefetto Cav. Prof. Intra, aprì la seduta ricordando quanto fece ultimamente l'Accademia a proposito dell'effigie di Virgilio, e rilevò come l'interessamento suscitato fra i dotti dalla scoperta del mosaico di Adrumeto, e le discussioni risorte ultimamente circa l'esametro virgiliano :

Mantua, vae! miserae nimium vicina Cremonae
dimostrano quanto sia l'entusiasmo che Virgilio nostro tiene ancor vivo in tutto il mondo civile.

Si compiacque poi il prof. Intra di annunciare, che avendo l'Accademia concorso con i propri lavori all'Esposizione di Torino, vi ottenne l'onore della medaglia d'argento.

Fece da ultimo un caldo appello ai soci perché vogliano, col massimo slancio, contribuire e che l'Accademia continui sempre ed alacramente nel suo nobile ufficio, che è quello di promuovere e mantenere nella cittadinanza il culto delle belle

lettere, delle scienze e delle arti, e di concorrere al lustro ed al bene di Mantova.

L'unanime approvazione dello sceltissimo uditorio, salutò le parole dell'egregio professore, benemerito della vita intellettuale mantovana e dell'Accademia che onorando il grande poeta concittadino, onora Mantova nostra.

Avuta poi la parola l'egregio prof. Giovanni Soli, trattò il tema: *I difetti della famiglia nell'educazione*. Le idee svolte dal valente oratore possono così compendiarsi:

« La famiglia dovrebbe correggere con un buon metodo educativo i difetti ai quali il bambino è inclinato, dovrebbe rinvigorire le buone tendenze che scopre in lui, e piegare verso il bene le cattive.

« Invece, molte famiglie coltivano dei figliuoli i difetti e le inclinazioni non buone; insegnano la collera, l'egoismo, la prepotenza, la finzione; abusano della crudeltà infantile, insegnando ai bambini le cose più inverosimili, e dando spiegazioni assurde dei fatti della vita e della natura; ispirano nell'animo loro la paura e la vigliaccheria coi racconti delle streghe e dei maghi, delle ombre, dell'uomo che divora i bambini ecc.

« In quanto all'educazione della volontà e alla formazione del carattere, la famiglia moderna è meno autorevole della antica. Le cause che ne hanno scemata l'autorità sono di indole diversa; cause generali, come il movimento dei popoli e degli individui verso la libertà, il senso del ridicolo, il discentramento della famiglia per la maggiore partecipazione alla vita sociale, l'illanguidirsi del sentimento religioso, che era un valido aiuto educativo per le madri; e poi, in certe famiglie, l'indulgenza sostituita al dispotismo d'una volta, le preoccupazioni economiche e altre ancora.

« Occorre ricostituire l'autorità della famiglia, non però sulle basi del dispotismo, ma della scienza educativa e della moralità. Occorre diffondere la coltura generale nel popolo, preparare, con insegnamenti speciali, buoni padri e buone madri, e dar loro la coscienza della responsabilità che si assumono. Occorre poi studiare l'infanzia, perchè ancora non la conosciamo quanto è necessario. Questo è il dovere *presente e urgente*, al quale i genitori e gli educatori devono consacrare tutte le loro forze ».

La conferenza del prof. Soli, detta con grande spontaneità,

senza sussidio di manoscritto, si mantenne sempre elevata, elegante, vivace; le idee furono svolte tutte nel modo più completo e persuasivo dimostrandò nell'oratore una profonda conoscenza degli uomini e delle cose.

Ascoltato sempre con vivo interesse, il prof. Soli venne salutato alla fine della conferenza da ripetuti applausi, e s'ebbe le più vive congratulazioni da parte del Sindaco e degli accademici.

Il Segretario.

Seduta del 2 Gennaio 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto Cav. Intra aprì la seduta, commemorando il socio Dott. cav. Alessandro Monselise. Dopo aver parlato degli studi di lui, del suo eletto ingegno, della infaticabilità nello studio, tenacia nei propositi, e dopo averne lumeggiato il carattere integro e buono, il prof. Intra enumerò le opere scientifiche di Alessandro Monselise, taluna delle quali meritò di valicare le Alpi e diffondersi all'estero. Mise in rilievo altresì i vari uffici pubblici occupati da lui, ed i vantaggi che ne seppe trarre pel pubblico bene. L'egregio prof. Intra chiuse la commemorazione con accento commosso, e con una perorazione toccante, che impressionò molto gli ascoltatori, i quali salutarono il suo dire con duplice salva di applausi.

In seguito prese la parola il musicista Emilio Norsa per commemorare Alessandro Antoldi, e parlare della sua arpa a tastiera. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 28 Febbraio 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra

Presentato dal Prefetto, con acconce parole, al numeroso e colto pubblico il socio prof. Carlo Antonio Dall'Acqua questi imprese a svolgere il suo tema: *Psiche nel mito e nell'arte.*

L'Egregio Conferenziere premesso che i Greci, dotati di provvida immaginazione, creano i miti più fantasiosi e gentili di quelli degli altri popoli, espose alcuni rapidi cenni sul cammino percorso dall'umanità rispetto all'idea di una vita futura: cenni che strettamente si collegano allo svolgimento storico del mito di Psiche. Mostrò come dalla fortuita coincidenza del diverso significato di una stessa parola sorgesse un concetto poetico, cui s'impadronì la filosofia greca, dando origine al mito. Leggende, pietre incise, pitture murali e monumenti allusivi ad Amore e Psiche si trovano quattro secoli prima che Apuleio raccogliesse quella divina storia dalle tradizioni popolari. E dopo averla brevemente riassunta, dimostra come essa nel fondo e nell'azione principale sia stata tramandata fino a noi; ricorda in proposito la fiaba siciliana *Lu Re Cristallu*, nella quale si rispecchia per gran parte la narrazione del re-tore africano. Osserva che Apuleio è più che tutto un romanziere, che al suo lavoro non annette alcun significato morale o simbolico, avendo inteso soltanto di fare un'opera satirica e dilettevole.

Tre sono le fasi per cui il mito è passato: la prima poetica e filosofica in Grecia: la seconda in Italia, quando l'allegoria diventa simbolo di sentimenti morali, da cui gli artisti trassero partito per concezioni immaginose e per soggetti d'ornato. La terza fase si svolge quando i bassirilievi e i gruppi statuari sui monumenti funebri romani si trasformano in emblemi di senso religioso, manifestanti la più alta ispirazione, comune ai gentili ed ai cristiani dei primi secoli, di una vita serena al di là della tomba.

Caduta Roma lungo il medioevo dell'allegoria di Psiche se ne perde il ricordo, nè v'ha più cenno degli scritti di Apuleio.

Cogli studi degli umanisti prima, colla cooperazione degli artisti poi, risorge la favola graziosa. Giorgione per il primo la dipinse in dodici quadri fatalmente andati perduti; poi Raffaello alla Fornarina, indi Giulio Romano nel Palazzo Te a Mantova.

Descritte in parte queste opere il conferenziere sorpassa sugli artisti del 600 e di parte del 700, che dipinsero la favola con intenti decorativi, per giungere infine all'Appiani, al Canova, al David, al Prondhon, che di nuovi fiori abbellirono l'affascinante leggenda. Dopo le manifestazioni artistiche di questi neoclassici, i miti ricaddero nell'oblio; la scuola romantica soprav-

venuta, coll'abbandonare la serenità e la gagliardia di un tempo; suscitò una energica reazione ed il realismo; s'ergono ora le scuole mistiche e simboliche, che per la loro elevatezza ben s'adattano al mito gentile. Non è detto adunque che il mito abbia compiuto il suo ciclo nell'ideale rifioritura artistica dei nostri giorni!

L'interessante e dotta conferenza venne salutata al suo fine da cordiali applausi.

Il Segretario

Seduta del 21 Marzo 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico con acconcie parole dal Prefetto, l'egregio socio Prof. Andrea Vivenza svolge il suo tema: *L' Istruzione agraria ed i campi scolastici*. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 24 Marzo 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presentato al pubblico numerosissimo dal Prefetto il signor prof. Ettore Bolzoni svolge il suo tema: *L'emigrazione proletaria e gli Italiani nel Brasile*.

L'egregio conferenziere prendendo le mosse da un articolo della *Pall male Gazette* di Londra, favorevole all'elemento italiano lungo le sponde del Plata e nelle regioni della Repubblica brasiliana, dimostra come più del capitale inglese giovi ed abbia giovato alla prosperità di alcuni Stati sud americani l'energia di lavoro, il coraggio di intrapresa degli immigrati italiani, perchè mentre il danaro dato a prestito dai banchieri o invertito dalle varie compagnie di Londra in imprese industriali, rappresenta una continua estrazione d'oro sotto

forma di interessi e di dividendi, il frutto del lavoro italiano rimane nel paese e ne costituisce la vera ricchezza stabile.

Il Problema dell'emigrazione è grave. Niun dubbio che il suolo in Europa è isterilito perchè troppo a lungo si è chiesto alimento a questa terra. Le colture intensive, le rotazioni, gli avvicendamenti, le concimazioni naturali e chimiche, tutto ciò insomma che si va studiando per restituire alla vecchia terra europea, il germe creatore dei prodotti agricoli non sono sufficienti a farla rivaleggiare con terre nuove e vergini, che colla abbondante produzione scavra da imposte fiscali, compensano largamente il lavoro.

Per l'oratore, l'emigrazione italiana, è il fatto economico più importante del secolo che sparisce.

Da una elaborata statistica che legge, fa risaltare come dal 77 al 97, cioè in un ventennio, *tre milioni* di italiani, dei quali soli 500 milla ritornarono in patria. siansi stabiliti oltre l'Oceano.

Ma la sosta doveva venire e pel 1898 sopra 100 mila emigranti abbiamo in compenso 73 mila rimpatriati.

Il fatto positivo è questo: che malgrado le arti degli in-cettatori, l'emigrazione verso il Brasile va diminuendo d'intensità e al Venezuela amico, all'Argentina sorella, tendono ora le speranze dei proletari.

Tutto ha — esclama il prof. Bolzoni — la sua fatale evoluzione, tutto progredisce come pensiero e lavoro: le relazioni tra paese e paese, pur distintissimi fra loro, si sono rese frequenti e quindi anche in Italia si è fatta strada la verità intorno ai risultati dell'emigrazione ufficiale e circa quanto è accaduto a non pochi nostri coloni nel Brasile.

*
* *

Abbiamo noi come l'Inghilterra, come la Germania delle leggi protettive dell'emigrazione?

Al momento di lasciare il paese natio, nel penoso viaggio attraverso l'Oceano, nelle desolate e sconfinite *fazendas*, chi parla al povero colono le sante parole di *patria* e di *giustizia*?

Nessuno.

L'emigrazione inglese negli Stati Uniti, la germanica nell'Africa orientale è forte, è prospera, è un tutto coll'elemento

indigeno perchè il lavoratore va come a casa sua. I nostri emigrati come arena gettata al vento, rapsodi del dolore, non sanno nè meno ove andranno a finire.

Eppure tutti si sottomettono, ai più duri lavori attendono, accettano con gioia salari che altri rifiutano pur di potere risparmiare quel tanto che loro occorre per aiutare la famiglia rimasta nel natio villaggio.

Il crescere smisurato della popolazione in Italia, crescere che la porterà a cento milioni fra un secolo, fa credere a certi economisti di corta vista, che l'emigrazione può essere un equilibrio: ma gettata così alla rinfusa, non rappresenta essa — deserta com'è di leggi protettrici — invece un vero disquilibrio morale e un permanente pericolo politico?

Prime necessità laggiù una Borsa del lavoro, una Camera di commercio, una scuola italiana.

Queste istituzioni mancano affatto: colla Borsa del lavoro — ufficio anche di informazioni pei coloni e per le famiglie — si getterebbe un ponte tra coloni e proprietari: sottraendo quelli alla sordida e vile speculazione, imponendo a questi fede ai contratti stabiliti; colla Camera di commercio si rinforzerebbe il commercio italiano i cui prodotti i connazionali devono pagare quadruplicati perchè nelle mercuriali settimanali non considerati e venduti, quindi come francesi o spagnoli; si eviterebbero le frequenti truffe a danno della collettività perpetrata da pochi e di cui con un sensato articolo sulla *Provincia* dell'11 febbraio 1899 ha detto l'egregio sig. Camerini Domenico: si otterrebbe — a simiglianze di quanto succede nell'Argentina — che noi assorbiremo a vantaggio nostro tutto... mentre ora nel Brasile sono gli altri che assorbono e assimilano noi superiori per numero a tutti gli stranieri uniti insieme; colla scuola si risalderebbe l'amore di patria nei cuori deboli, si ridarebbe la dignità di uomini a mille e mille abbruttiti dal vizio, dal cattivo esempio e dal pesante lavoro; si getterebbe il seme fecondo d'una nuova società; si dirozzerebbero le menti vittime del pregiudizio e dell'abbandono.

E qui il prof. Ettore Bolzoni leva un inno alla scuola e ne traccia rapidamente la funzione civile dal cadere del medio evo ad oggi.

Una constatazione dolorosa, la mancanza di queste istituzioni alla quale fa seguire l'altra, della mancanza cioè di un

tratto di commercio tra l'Italia ed il Brasile. Motivi per cui il commercio colà degli italiani è quasi non esistesse.

*
* *

Il fenomeno che parte dalla diminuzione dell'emigrazione viene ora — giacchè impressiona — studiato dai proprietari brasilieri i quali ad invito di quegli di Araraquara tengono numerose adunanze per risolverlo.

Quando si è ben bene discusso, quando si è aguzzata la mente alla ricerca ingegnosa dei rimedi, si torna sempre allo stesso punto perchè con tutta l'enorme distesa di terre, con tutti i possibili capitali, se non vi è chi lavora, terre e capitali restano infruttuosi.

Ove il lavoratore sappia, che portandosi a quelle terre troverà un terreno da coltivare, una casetta che lo accolga, degli attrezzi e delle sementi, delle strade che lo pongano in condizioni di portare i prodotti ottenuti da mercati di consumo o di transito; ove il lavoratore sappia che quelle terre che coltiva, quella casa che abita, saranno sue, avrà colla sicurezza del lavoro e del futuro benessere il desiderio di fermarsi, di far parte di quella popolazione permanente e lo stato una immigrazione sana, buona, forte, volonterosa.

Fuori di questo — dice il prof. E Bolzoni — non vi è salute e solo resta un incomodo bagaglio di rimedi empirici, che non sanano ma tormentano la piaga dell'emigrazione ufficiale; solo resta un torneo vano di teorie economiche e di inutili tentativi.

*
* *

Accennato ai partiti politici, alla caduta della Monarchia, al voltafaccia del *fazendeiros* che da monarchici devoti passarono armi e bagagli nel campo repubblicano, provocando la caduta di Don Pedro, dovuta all'abolizione della schiavitù (maggio 1888), fonte inesausta prima di non sudati guadagni ai proprietari, il prof. Bolzoni altamente conferma tutte le corrispondenze sue dal Brasile colla narrazione dei fatti atroci consumatisi contro i nostri lavoratori. E poichè la *Gazzetta di Mantova* alla vigilia della conferenza ha voluto pubblicare una pretesa smentita

togliendola da un lungo articolo del *Fanfulla* di San Paulo, il prof. Bolzoni legge ad alta voce alcuni articoli fieri, recisi, veri inni di guerra contro il Brasile che il *Fanfulla* stesso (giornale italiano) ha pubblicato nel dicembre 1898 e nel gennaio 1899.

La lettura produce una enorme impressione come grandissima ne produce l'affermazione del Bolzoni tolta dalla *Gazzetta de Noticias*, di Rio Janeiro, organo del Governo, che il Ministro Canevaro nessuna protesta ha fatto pervenire al Ministero degli esteri brasilero, malgrado in piena Camera, nella seduta del 28 febbraio rispondendo all'on. Rocca l'abbia affermato.

L'immigrazione sino a quando non cesseranno le cause di malcontento legittimo e santo diverrà quasi nulla nel Brasile. Questo bene comprese il Venezuela e colla legge fatta votare ultimamente a quel Congresso affida i lavoratori per la protezione larga e sicura alla vita, agli averi; per un lavoro remunerato che da proletario lo redima mutandolo in proprietario.

Il Prof. Ettore Bolzoni per incarico di giornali e per uffici della casa di importazione Camerini Polari e Comp. partirà tra breve per il Venezuela. Orbene, soggiunge, voi potete star certi che di là io scriverò la verità e al mio arrivo in Mantova dopo la missione assuntami, vi renderò conto di quanto ho veduto.

Egli deve gratitudine ad un gentiluomo, al conte Josè Orsi di Mombello che come rappresentante del Venezuela in Italia lo munirà di credenziali per cui potrà liberamente viaggiare in lungo ed in largo nell'immenso paese.

Confrontata l'emigrazione proletaria al Brasile sulla quale sembra pesi la maledizione di Dio, a quella negli Stati Uniti, letta una lunga statistica di confronti, il prof. Bolzoni si affretta alla fine perorando così: « Queste le cause, o signori, per le quali è bagnato di lagrime e sa di sale il povero pane dell'emigrante e di tanti infelici che tratti laggiù o da vane speranze, o da false promesse, trovano un'iliade di guai, l'abbandono, la fame e non di rado la morte ove credettero trovare un paradiso.

Quanti infelici invece dell'Eldorado colorato del miraggio del bisogno, si abatterono nel *Simoun* violento della realtà sperdente in un attimo le incantante città dei sogni ».

Rivolgendosi poscia alle classi dirigenti, le chiama al giudizio od alla punizione per non avere mai fatto nulla a profitto, a difesa, a protezione dell'emigrante, in patria concorrendo a rendergli meno disagiata la vita, rispettandone i diritti, invo-

cando leggi sociali, organizzazioni economiche e istituti di previdenza saldi e benefici.

« I nostri lavoratori, sono i migliori del mondo per l'opera laboriosa dell'agricoltura, fatte voi — conclude — o classi dirigenti, che lo siano anche per la vita morale, intellettuale e fisica che devono condurre, e tutto e sempre a decoro della patria, a difesa dei sacrosanti diritti dell'umanità, a protezione di quel diritto, che nessuno giammai potrà strappare o comprimere o far tacere, il diritto naturale ». Calorosi applausi salutarono l' Oratore.

Il Segretario

Seduta del 4 Aprile 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presentato al pubblico dal Prefetto Prof. Cav. G. B. Intra l'Egregio Dott. Guido Pontanelli svolse il suo tema : *La servitù nel medioevo.*

Da prima il disserente considera la schiavitù, e ne accenna sommariamente i varii servigi, cui gli schiavi erano addetti, e le punizioni che loro s'applicavano.

Passa a trattare dei servi della gleba, osservando ch'essi sono una continuazione degli schiavi, soffermandosi brevemente sopra l'*ius primae noctis* che nega come diritto positivo. E dopo aver detto delle varie origini della servitù e della manomissione, ricorda il gran progresso della civiltà nei secoli XII e seguenti coll'abolizione parziale della schiavitù. Trova opportuno di parlare dei ministeriali e degli uomini di masnada, non perché li consideri servi, ma per esser di condizione semi-soggetta, che perdevano solo colla manomissione.

Per la somiglianza degli allodi giurisdizionali, il disserente si è permesso qui d'introdurre alcune carte francesi, che attagliandosi anche a noi, seguitano ad illustrare nei suoi pregi e nei suoi errori il periodo medioevale. Accennato con brevità ai semiliberi, conclude affermando che la servitù della gleba, derivata dalla schiavitù Romana, è un portato economico del Medioevo, ed è periodo di transizione tra lo schietto indivi-

dualismo e il dominio feudale, che mercè le pratiche attive della Chiesa e dei Comuni viene a poco a poco abolita, sicchè sul finire del medioevo i servi della gleba hanno conquistato una posizione giuridica imprescrittibile che le leggi riconoscono e salvaguardano.

La interessante, erudita conferenza suffragata da documenti storici, fu con attenzione ascoltata, e infine salutata con molti applausi.

Il Segretario

Seduta del 6 Aprile 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Il Prefetto Prof. G. B. Intra, aperta la seduta, fece una breve, affettuosa commemorazione del rimpianto socio Monsignor Valerio Anzino; ricordò il suo attaccamento all'Augusta Casa di Savoia, alla quale prestò i suoi uffici di prete e di devoto amico a Torino, a Firenze, a Roma; disse dei conforti prodigati all'infelice Principe Oddone; delle difficoltà che per opera sua si superarono nell'angoscioso momento della malattia di Vittorio Emanuele nel 1878, delle pratiche per cui ottenne che si levasse l'interdetto dal Palazzo del Quirinale; dell'Opera prestata per la conversione della Principessa Elena del Montenegro nel grembo della chiesa cattolica; si fermò sulla sua vita a Mantova quale Abate di Santa Barbara, su quanto fece per la sua basilica; per l'abitazione abbaziale, per varii istituti di carità; e finì con una commovente apostrofe alla memoria di quell'Uomo egregio, a cui mandò il saluto della ammirazione del rimpianto.

Tutto l'uditorio, commosso, fece proprio l'affettuoso saluto.

Indi con acconcie parole il prof. Intra presentò il conte Enrico Magnaguti, lodando la sua bella iniziativa, e augurando, che altri giovani seguano il suo esempio.

Il conte Magnaguti prese allora a svolgere il suo tema: *Leone Tolstoj quale romanziere*. Della splendida conferenza diamo questo pallido sunto:

Il conferenziere incomincia trattando brevemente della vita, e delinea a grandi tratti la carriera letteraria del Tolstoj. Ri-

porta anche un esempio della maniera di scrivere del grande romanziere sul principio della sua carriera letteraria, e descrive il modo di vita, per vero, assai originale, di Tolstoi.

Dopo alcune brevi parole sulle sue opere minori, soprattutto sulla assai discussa e paradossale suonata a Kreutzer, comincia la parte essenziale della conferenza, trattando dei due grandi romanzi: *Guerra e Pace* ed *Anna Karenin*.

Il primo, che ha per teatro gli epici giorni del 1805-1812 quando la Russia lottava per l'esistenza contro Napoleone, è opera ammirabile per svolgimento, e percorse fra l'ammirazione dei veri artisti, non degli ordinari lettori che lo trovano lungo e pesante, una carriera trionfale.

Anna Karenin, con la storia di cinque famiglie diverse di indole e di formazione, descrive invece al vivo la Russia moderna. E gli amori di Anna, le elucubrazioni di Levin, i mille personaggi che sfilano dinanzi al lettore, danno un'idea esatta e vivente della Russia contemporanea.

Descritti a lungo i caratteri e l'ambiente dei due grandi romanzi, il conferenziere termina ringraziando gli intervenuti, che colla loro gentile presenza hanno attestato interesse per ogni esplicazione artistica.

La bella, interessante conferenza, detta con voce calda, convinta, venne ascoltata colla massima attenzione, e alla sua chiusura salutata da un lungo, unanime applauso; molti dei presenti andarono a stringere la mano, rallegrandosi, allo studioso giovane gentiluomo, che si bene promette dell'opera sua.

Il Segretario

Seduta del 21 Aprile 1899.

Presidenza del Vice Prefetto Cav. Prof. Enrico Banfi.

L'Egregio Prefetto Prof. Cav. G. B. Intra svolse il suo tema: *La Città eterna*. (Vedi nella parte memorie).

Il Segretario

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Dopo opportune parole del Prefetto Cav. Prof. G. B. Intra, l'egregio Cav. Alessandro Luzio svolge il suo tema: *Radetzki*. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta dell'11 Maggio 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Il Prefetto accademico, Cav. Prof. Intra presentò, con brevi ed opportune parole, il conferenziere Prof. Cristofori, perchè svolga il suo tema: *Una fama usurpata*.

Prendendo l'occasione dalla severa frase con cui Vittorio Imbriani giudicò *Aleardo Aleardi*, il Conferenziere si propone di ravvivare la fama del poeta veronese, il cui nome dev'esser già noto e caro a Mantova, dov'egli insieme co' martiri nostri, soffersse due anni di prigionia nel castello dei Gonzaga.

Toccato dell'età piena d'entusiasmi tra cui il Poeta visse e della scuola dei romantici a cui egli appartenne, il Conferenziere trova in questi due elementi una ragione che scusa alcuni de' difetti più comunemente rimproverati all'Aleardi. Accenna quindi a' critici del Poeta, alcuni esageratamente benevoli, altri troppo aceri contro di lui; e invita l'uditorio, a cui egli leggerà qualche tratto dei canti aleardiani, a giudicare, tra il vario parere dei critici, se l'Aleardi sia stato, o no, un eletto poeta.

E passa a riassumere « *Un'ora della mia giovinezza* » e ne sceglie versi di un'armonia meravigliosa, ne quali non solo è notevole lo splendore smagliante della forma, ma anche la nobiltà del sentimento patriottico. Accennato poi rapidamente a « *Le prime storie* », il Conferenziere si trattiene alquanto sul « *Monte Cirello* », uno dei canti più felici dell'Aleardi; e ne legge con accento di vera passione i versi che descrivono le *paludi pontine* e altri tra i più belli del Carme.

A provare come l'Aleardi sapesse cantar soavemente l'amore

accennato al soavissimo idillio « *Raffaello e la Fornarina* » si sofferma sulle « *lettere a Maria* » in cui parlano veramente al cuore quei versi nei quali il poeta canta dell'immortalità dell'anima.

Quanto al sentimento patriottico che alcuno negò all'Aleardi, il Conferenziere, dimostrato come il Poeta in tutti i suoi scritti, anche i giovanili, si proponesse di dare alla sua opera un intento educatore e civile, lo prova col dar un breve cenno delle « *Città italiane marinare e commercianti* ». intrattenendosi più a lungo sui due canti « *I sette soldati* » e il « *Canto politico* ».

Troppo lungo sarebbe il riassumere questa parte, da cui appare chiaro come l'Aleardi abbia voluto dimostrare i tristi effetti dell'ira dei popoli, che si combatterono un giorno per servire i perversi fini della malaugurata politica del Meternich.

Più importante è il « canto politico », in cui il Poeta predice alla patria il prossimo compiersi dei suoi grandi destini, che, trionfando dell'antico e nuovo servaggio, dovean renderla libera tutta e tutta cosciente di sè ».

Il canto si chiude con un rimprovero al Pontefice, che liberale nel 46, aveva poi tollerate o provocate le invasioni straniere che venivano a difenderlo.

Il conferenziere termina augurandosi di aver dimostrato che l'Aleardi fu cantore convinto dei sentimenti che la natura, l'amore e la patria gl'ispirarono, e degno in tutto del « *nome che più dura e più onora* ».

Infine, il conferenziere si domanda perchè l'Aleardi sia oggi tanto dimenticato. Ne accenna la spiegazione, trovandola in ragioni di tempo e d'arte.

« Ma non si dica, aggiunge, che il Poeta, mancasse di sincerità e di sentimento.

« E — se conchiude rivolgendosi all'affollato uditorio — alcuno vi fu che disse *usurpata* la sua fama, io spero che il vostro gentile consenso m'aiuterà a cancellare dalla fronte intemerata del Vate, una sentenza immerata ed ingiusta; e che il nome del Poeta, che suscitò gli entusiasmi della generazione che tramonta e accese le ire battagliere e sante di quelli che ci han dato una patria, rivivrà ancora, ammirato e caro tra voi, sereno contro l'invida figura censura degli uomini, sicuro contro le ingiurie del tempo ».

La dotta ed elegantissima lettura venne interrotta più

volte da unanimi segni di approvazione, e fu applaudita calorosamente alla fine.

Il Segretario

Seduta del 4 Giugno 1899.

Presidenza del Prefetto Cav. Prof. G. B. Intra.

Presentato al Pubblico dal Prefetto l'Egregio Socio Dottor Stefano Berra Centurini lesse una sua memoria sul tema : *Lo Statuto.*

Dopo un breve esordio occasionale, il conferenziere parlò dello Statuto inteso in senso giuridico, accennando ai quesiti principali che furono posti su di esso, ed a qualche difetto onde esso viene generalmente appuntato. Poi scendendo alla sua genesi storica, disse delle condizioni domestiche sociali e politiche in cui era venuto a trovarsi il Piemonte fino all'anno 1843, condizioni veramente miserande dopo il governo di Vittorio Emanuele I.

Indi tratteggiò brevemente il moto politico della Romagna e di Napoli del 1843; ritrasse la figura di Carlo Alberto a cui, e allora e più tardi, si appuntarono sempre le aspirazioni liberali di tutta Italia. Disse di Mazzini dell'apostolato politico da lui esercitato colla Giovane Italia. Successivamente toccò di Cavour, di Gioberti e del suo Primato, di d'Azeglio e dei casi di Romagna, di Giacomo Durando e del suo libro « Nazionalità Italiana » ; del giornale l'*Antologia Italiana* e de' suoi valorosi collaboratori. Mostrò come questo paziente e ben regolato lavoro letterario, agendo occultamente sull'animo di Carlo Alberto, a poco a poco abbia fruttato, prima la promessa, poi la concessione del patrio Statuto.

Descrisse, a brevissimi tratti, il periodo della nostra unificazione politica compiuta nel 1870 in Roma e poscia, invocando la concordia di tutte le parti della Nazione, di tutte le classi, di tutti i partiti della cittadinanza, stretti intorno al nostro Re, simbolo e cardine dell'unità della Patria, e bene augurando dei futuri destini d'Italia, ancora più grande della prima Roma e di quella dell'Evo di mezzo, finì così :

« Ed ora, o Signori, portiamoci in ispirito in Roma, dove oggi ferve e si agita il pensiero di tutta Italia; portiamoci in ispirito a Torino, dove, col patrio Statuto, nacque e crebbe la italica libertà; ralleghiamoci insieme perchè esse, e Napoli, e Firenze, e Milano e quant'altre illustri città ed umili villaggi sono nella cerchia del mare e dell'Alpi, sotto gli auspici della gloriosa Casa di Savoia, commemorano oggi gioie e dolori, trionfi e sconfitte, errori ed ammende, memorie e speranze; nel nome pel quale i nostri Grandi meditarono, operarono, patirono; nel nome pel quale sono morti i nostri soldati e i nostri martiri, nel nome glorioso e santo d'Italia!

La conferenza letta con voce calda di patriottica emozione, venne religiosamente ascoltata e spesso interrotta da approvazioni ed applausi.

Infine l'oratore venne salutato da una generale ovazione, e molti fra i presenti, si recarono a stringergli la mano e a rallegrarsi con lui.

Il Segretario

Seduta dell' 11 Giugno 1899.

Presidenza del Prof. Cav. G. B. Intra.

L'Egregio Architetto Achille Patricolo svolse il suo tema: *Visioni d'arte.*

L'Egregio Conferenziere con parola quando a quando opportunamente incisiva, ma per lo più serena, convincente, efficace, risalì alle origini dell'arte, venendo sino a noi. Dalla spelonca, dalle pallafitte preistoriche e dalle mura di Micene, passò ai templi, al culto della bellezza personificata a Pafo, ad Erice e in altri luoghi in Venere, fonte inesausta dei greci capolavori.

La seguì nei fulgori di Roma, indi nei periodi più fortunati dell'evo medio. Felicemente ricordò come alla goffa maniera dei bizantini nella pittura ieratica, seguisse, a cominciare da Cimabue, l'arte ingenua dei primitivi, tutta attrattive per una giovinezza libera e forte, spirante la vita vera, sostanziale dell'uomo, disse di quella del Rinascimento, che portando nelle

sue manifestazioni la suprema adorazione dell'antico, andò poscia soffocando nell'organismo della forma il sentimento iniziale e fantasioso dell'artefice, purtroppo e spesso mutato in operaio anelante di piacere al pubblico. Accennò al declinare dell'arte sulla fine del 500 e durante il 600; alle fantasticherie del barocco, quando nell'arte festosa trasfondevasi la spensierata gaezza dei parrucconi; al neoclassicismo sul principio del secolo nostro; e finalmente alle tendenze dell'odierno simbolismo, diverso dalla spontaneità dell'antico.

Ogni periodo di civiltà trova l'estrinsecazione che gli conviene, e le creazioni artistiche rispondendo ad un determinato stato intellettuale e morale della società mutano al mutare di quello. Di qui i successivi e rapidi cambiamenti per l'evoluzione prodotta dai tanti coefficienti dell'ambito storico in cui svolge l'esistenza dell'artista.

Nella ridda vorticoso di tali mutamenti, nella dissoluzione dell'oggi, per l'incessante vicenda di tutte le cose vitali, si elaborano i nuovi svolgimenti che avranno vita domani. Ma qual lotta accanita pel trionfo del nuovo!

L'arte anche se soggetta continuamente a splendori e ad eclissi, non muore mai ed è eterna come l'amore; essa è per l'artista un'amante che resta ognora giovane e bella, mentre egli nell'inseguire con ansia il fulgente e fuggente fantasma della gloria, purtroppo declina invecchiando.

L'arte per l'arte non è vitale e non risponde al concepire spontaneo, fulmineo degli artisti. La prima e più grande moralità che si debba trarre dall'arte è quella d'ingentilire gli spiriti più rozzi. Si compie quindi un'opera sommamente educatrice, quando al culto della bellezza si tenta avviare il popolo, innamorandolo delle sue armonie fecondatrici; allontanato da manifestazioni bestemmiatrici di ogni ideale, lo si renderà atto ad afferrare le più geniali concezioni dell'arte « che affretta l'ultima evoluzione umana, combattendo tutte le animalità che ci aggravano e ci ritardano ancora ».

Ai tempi nostri se non si possono più chiedere le ispirazioni e l'ardore di una fede incrollabile, che esaltava le anime di frate Angelico e del poverello d'Assisi, si resti almeno nel campo del sensibile; ma si taccia dell'arte vera, chiaccherando di meno e lavorando di più. Così a poco a poco sorgerà la falange ignorata, interprete fidente di un'arte umana, o moderna.

Quando alla fine il Patricolo — inneggiando calorosamente ad un'arte luminosa, elevatrice — chiuse il suo dire, risposero unanimi e vivi gli applausi del pubblico, che intese manifestare in tal guisa, oltre la soddisfazione provata, il desiderio e la speranza di riudire altra volta all'Accademia il poderoso conferenziere.

Il Segretario

Seduta del 25 Giugno 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico l'egregio Prof. Dott. Egidio Menegazzi svolse il suo tema: *Alessandro Volta*.

Il conferenziere comincia col rilevare l'importanza grandissima delle applicazioni elettriche e la loro influenza sulla vita sociale, e passa, quindi, in rapida rassegna i progressi fatti nel campo dell'elettricità fino al tempo in cui Volta iniziò i suoi studi, allo scopo di mettere meglio in luce il valore dell'opera scientifica del grande fisico.

Descrive le invenzioni dell'elettroforo, della lampada ad aria infiammabile, della pistola e dell'elettroscopio condensatore; espone la teoria voltiana sulla formazione della grandine e fa cenno speciale dei paragrandidi in uso al principio del secolo, e della viva discussione sorta in Italia sulla loro utilità, alla quale prese parte il Volta già vecchio ottantenne.

Viene infine all'invenzione più importante del Volta, la pila: descrive il lavoro quasi decennale, di osservazioni minute e profonde, che condusse il Volta dall'esperienza della rana del Galvani al suo meraviglioso apparato; e ricorda la sua lunga e gloriosa contesa colla scuola di Bologna.

Mostrata l'importanza della pila rammenta gli onori tributati al Volta negli ultimi anni di sua vita.

Esponde da ultimo, in sintetico quadro, le principali scoperte di elettricità di questo secolo, e chiude rendendo tributo di ammirazione al grande Italiano, che a quelle scoperte, col suo portentoso trovato, aperse la via.

La brillante e dotta conferenza, ricca di fatti storici, di riflessioni scientifiche di accenni opportunissimi, svolta con forma

nobile ed elegante, fu ascoltata colla più religiosa attenzione; e al suo chiudersi fu salutata con applausi unanimi e prolungati, con una vera ovazione.

La città di Mantova per opera dell'Accademia Virgiliana, ha così degnamente reso anch'essa meritato tributo di ammirazione ad Alessandro Volta.

Il Segretario

Seduta del 14 Settembre 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico, ed alle autorità cittadine, dopo breve esordio d'occasione del Prefetto, l'egregio socio Mons. Cav. Gaspare Dall'Oca svolgeva il suo tema: *Pietole* (Vedi nella parte Memorie).

Si chiudeva la solennità virgiliana, col conferimento dell'annuale premio istituito dal benemerito socio defunto Dott. Cav. Vincenzo Giacometti, al giovine bifolco Raimondo Prandi.

Il Segretario.

Seduta del 27 Ottobre 1899.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Inaugurandosi il nuovo anno accademico 1899-1900 il Prefetto Cav. Prof. Intra riassume il lavoro del nostro patrio Istituto nell'anno testè decorso felicitandosi per la prova di costante attività che seppe dare e per l'interessamento che il pubblico Mantovano mostrò sempre intervenendo numeroso alle sue sedute.

Indi accordò la parola al Prof. Abate Emilio Silvestri perchè svolga il suo tema: *Genio e Dolore*.

Il Prof. Silvestri fu alto nel suo pensiero e nel dire, ebbe slancio di vera e sana oratoria, e per più di un'ora e mezza trattene i suoi ascoltatori, avvinti dal fascino dell'argomento e della dottrina con cui veniva svolto.

Il problema del dolore — disse — in mezzo all'umanità, deve essere studio prediletto per chi riguarda tale dolore come fonte di grande morale; ma più ancora lo studio del dolore può essere interessante quando si guardi come esso si comporti nell'intelligenza, anzi nel genio dell'uomo. Perciò il conferenziere scelse tre uomini, i sommi delle lettere italiane, Dante, Tasso, e Leopardi, ed analizzò il loro genio sotto l'ardente alito della sciagura e dell'affanno.

Lo studio fu più lungo per Dante che per gli altri, analizzando anche il genio dell'età intermedia corso tra il paganesimo ed il medio evo, San Girolamo; questo è vero anello di congiungimento tra il genio orientale e l'occidentale, dando tradizione nel latino rustico la lingua degli Ebrei, e tutta la potenza della loro lirica, nonchè la lingua greca e tutto il corredo della sua dialettica. In Dante dunque il genio si svolge nel dolore, ma sotto la forma più virile, e lo difende dalle accuse del Carlyle, che paragonando l'opera sua a quella di Sakespeare, la travio, o non la comprende.

Il dolore è in Tasso in forma di musica e di sogno; in Leopardi di filosofia e speculazione. Ma il grande simbolo è in Dante: a lui specialmente bisogna ci serriamo attorno come ad un Carroccio in libertà e di indipendenza feconda. E perciò il conferenziere si è fermato sugli erronei giudizi del Carlyle.

La fine del suo dire fu un inno a quel dolore che nobilita le anime e forma i grandi caratteri, e un grido alla gioventù perchè goda delle lotte e in esse non si pieghi, purchè siano lotte feconde, e finisce:

« Fermi sulla rupe della vita: l'oltraggio volgare passerà senza offenderci; il dolore ci purificherà donandoci la grandezza; senza di ciò la vita sarà una gran cosa volgare, il viaggio dei dannati che hanno speranza, col disperato rimpianto di avere inutilmente vissuto ».

Festeggiato di applausi, che spesso lo interruppero nel suo parlare, l'eloquente conferenziere, si può dire, senza tema di smentita, che entusias mò il pubblico, e molti, stringendogli la mano per commiato, gli espressero il vivo desiderio di sentirlo ancora.

Il Segretario

Presidenza del Cav. Prof. G. B. Intra

Il Prefetto dell'Accademia prof. cav. G. B. Intra aprì la seduta augurandosi che la conferenza del prof. Cristofori, la quale interrompe un periodo di quasi tre mesi di silenzio dell'Accademia, sia presto seguita da una serie di altri discorsi che valgano a continuare all'istituto la sua nobile tradizione: quella di mantenere e diffondere nella cittadinanza il culto delle arti e di ingentilire i costumi. Abbandonata dal Governo, l'Accademia vive di mezzi e di impulso proprio, ma ha d'uopo che le siano sempre coltivati la simpatia e l'appoggio della cittadinanza.

Nell'Accademia doveva risuonare l'eco delle onoranze che ogni colta città ha tributate al Parini per la ricorrenza del centenario della morte di lui, tanto più che di questo Istituto fu membro, e lasciò nell'archivio degli autografi.

Le parole del prof. Intra vennero vivamente applaudite.

Indì il prof. Cristofori cominciò coll'affermare come il Parini fu innanzitutto un carattere; e lo dimostrò toccando a rapidi tratti della vita di lui, che, povero, seppe serbarsi austeramente onesto e in tempi corrotti non abbasso nè la dignità dell'arte nè la nobiltà dell'animo, preferendo all'incensare i potenti, il modesto ufficio di precettore.

Vissuto in casa dei duchi Serbelloni, il contatto quotidiano con la società elegante di Milano, tanto diversa da quella gente ch'ei conosceva, tanto lontana dall'ideale ch'ei se n'era formato, gli suggerì il proposito di rappresentare la vacuità e la frivolezza, contrapponendo la ignava aristocrazia alla borghesia operosa ed alla plebe sofferente, e ponendo a riscontro con la nobiltà antica gloriosa, quella degenerare e scioperata del suo tempo.

Egli traduce il suo duplice intento sociale e civile nell'arguta satira del *Giorno* in cui si propone, più che di demolire - come credettero alcuni - la nobiltà, di richiamarla in sè e di eccitarla a vita più operosa e più degna.

Nè la sua rampogna fu vana negli epici giorni, in cui la patria combatteva per la sua indipendenza; i nobili si trovarono confusi e affratellati coi popolani nelle sante battaglie della libertà.

In questo studio sugli intenti generosi del Parini, sui mezzi dei quali si valse per conseguirli, e nell'efficacia salutare della robusta sferza dell'acuto brianzuolo, il Cristofori fu profondo, vivace, elegante. Passando alle odi il conferenziere ricordò il Parini abate galante e corteggiatore, e riferite le critiche alla Castiglioni ed a Cecilia Tron, si soffermò a quella scritta per la contessina di Castelbarco, mirabile per calore d'affetto e finita squisitezza di arte.

Più a lungo si trattiene sulle altre odi, in cui, proseguendo l'intento del *Giorno*, il Parini mira a correggere ed a migliorare i costumi dell'età sua. La rampogna del Poeta -- notò il prof. Cristofori -- colpiva spietata ed imparziale in alto ed in basso, rimproverando ai nobili la fatuità, alla borghesia l'avidità dei lucri e degli impieghi, alla plebe la superstizione cieca, ai governi le leggi inumane che regolavano la giustizia.

Qual'era l'alto ideale del Parini? Egli sognava il *cittadino*, quale lo dipinge nella *Caduta*, in cui pare di intravedere l'immagine del Poeta: egli sognava il giovane, quale lo rappresenta nell' *Educazione*, quale è impersonato in Carlo Imbonati e in Febo d'Adda.

Chiuse il conferenziere felicemente affermando che il Parini, guardando ora dall'alto del granitico piedestallo, può rallegrarsi di veder cancellate molte vergogne, molte miserie del tempo suo. Oh, se il suo gran sogno del riformatore non è ancor tutto compiuto, esso non fallirà più tardi ad una gente operosa, che conquista col lavoro il suo fulgido avvenire.

E per questo popolo, il grande Poeta sarà ancora il segnalato di più sante battaglie, l'auspicio di più segnalati trionfi.

La conferenza fu diligente, colta, a volte ricca di brio, a volte profonda di sentimento e di esame. Ascoltato col più intenso diletto intellettuale, il prof. Cristofori venne, alla fine, ripetutamente applaudito.

Il Segretario

Seduta del 21 Marzo 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto Cav. Prof. Intra presentò con applaudite parole, il conferenziere prof. Giovanni Soli, il quale prese a trattare, con brioso e colto eloquio, il tema: « *Le scuole d'una volta, e quelle d'adesso* ».

Il Conferenziere fa un confronto particolareggiato tra le due scuole, dal lato dell' insegnamento e del profitto; la scuola d' un tempo che s' imperniava sull' *imitazione*, sulla *memoria* e sull' astrazione: la moderna, che vuole di preferenza educata la *spontaneità*, l' *intelligenza* e l' *intuizione* del sensibile.

Dopo aver toccato dei difetti della prima, il conferenziere espose gli eccessi a cui è giunta la seconda nell' applicazione di principi didattici, che pure sono conformi alla scienza della scuola. L' aver bandito interamente l' esercizio dell' imitazione, della memoria e dell' astrazione, ha nociuto alla scuola d' oggi. I ragazzi hanno bisogno d' imitazione, e d' altra parte, il sistema odierno degli esami presuppone una cultura della memoria che nel fatto non esiste.

L' inerzia della facoltà dell' astrazione e lo sviluppo, tutto superficiale ed eccessivo, che ha preso nelle scuole il così detto metodo *intuitivo*, hanno indebolito la facoltà pensante nelle nuove generazioni d' alunni, i quali son ridotti a non saper più pensare se non le cose soggette ai sensi. Riscontrò nella scuola la tendenza all' enciclopedia e la illustrò con esempi vivaci e opportuni, e la tendenza a trascurare il sentimento, che nel passato riceveva educazione conveniente, massime per mezzo della letteratura e della storia, insegnata allora da professori poco *eruditi*, ma molto *entusiasti*, mentre oggi avviene l' opposto.

Criticò pure la tendenza allo studio-gioco. Lo studio dev' esser reso *interessante*, cosa molto diversa dallo studio piacevole, che fa solletico alla mente, invece di educarla ad alti concepimenti.

Concluse dicendo che la scuola moderna non ha dato frutti molto evidenti della sua operosità, perchè ha ecceduto, per reazione, nell' applicare i principi scientifici su cui riposa. Essa però è molto superiore dal lato educativo alla scuola d' un tempo; senza castighi materiali, più sincera, più simpatica, più onorata dagli alunni.

La sua riforma deve consistere tra la scuola secondaria e l' elementare; nell' alleggerimento dei programmi; nella selezione più rigorosa degli alunni, nel miglioramento dei metodi.

La nazione deve pensare seriamente a questa riforma, perchè nell' educazione, come nell' amore, chi si ferma rimane indietro.

Concluse inneggiando alle scuole dell' avvenire, che saranno *emersione* non *sommersione* di menti e di cuori.

Il conferenziere parlò sempre con perfetta cognizione della materia, con anima, con dottrina, con spirito.

Fu ascoltato molto attentamente, e venne interrotto più volte da applausi, che si rinnovarono vivissimi alla fine del discorso. Nel quale fu soprattutto opportuno e simpatico l'appello al risveglio di quell'idealità e di quel sentimento del bene e del retto che oggi sono quasi banditi dalla scuola.

Seduta del 31 Marzo 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto accademico cav. prof. Intra, presentò con nobili e applaudite parole il conferenziere, il quale trattò da par suo del compianto artista Giovanni Segantini, morto sui monti Engadinesi nello scorso settembre, a soli quarantadue anni, mentre stava terminando un fortissimo quadro, ch'egli aveva destinato all'esposizione mondiale di Parigi.

Il prof. Dall'Acqua, quindi, fra la più viva attenzione degli ascoltatori prende la parola per commemorare l'*Illustre scomparso* :

A tante voci che si sono innalzate in onore di lui prima e dopo la morte, dice il conferenziere che unisce la sua, perchè è feconda e santa l'evocazione degli uomini superiori. La sua ammirazione per il grande non data solo dall'ora fatale: cinque anni fa, in questa Accademia, egli ebbe parole entusiastiche per il quadro « Ritorno al paese natio ».

Accennato alla fanciullezza travagliata del pittore, il Dall'Acqua ci ricostruisce l'ambiente in cui si svolgono i primi studi e i primi passi di lui ricordando la rivoluzione apportata nell'arte da Tranquillo Cremona, e rievocando le discussioni e le diatribe che fervevano in quei tempi all'Accademia di Venezia, ove il conferenziere studiava allora architettura.

E su questa trama l'oratore ricostruisce la figura artistica del Segantini, seguendolo passo passo in tutte le sue evoluzioni, mostrandone l'alta individualità, l'entusiasmo per l'arte e per la natura: mostrando come l'arte sua e la sua tecnica non fossero mai una caccia alla stranezza e all'effetto, ma arte sincera e tecnica necessaria.

E ce lo mostra, attraverso ad alcuni brani delle sue lettere,

anima di sognatore e di poeta e buono d'inesausta bontà: *il santo*, come lo chiamavano gli amici suoi. E ne tratteggia così, in breve, la figura d'uomo, semplice e grande. Mostra l'influenza ch'ebbero su lui e su l'arte sua la solitudine e l'amore della famiglia di quella famiglia che gli fu di conforto nelle ore tristi delle lotte, e nei dolori di cui gli invidi, i mediocri ed i mestieranti hanno seminata la sua via.

Ma ora — conclude il conferenziere — ora che il Segantini è un morto glorioso, nessuno potrà arrestare la fama delle sue opere « poi che avviene sempre che quando l'arte è *meteora*, « dilegua presto negli spazi; quando è *astro*, o permane, o « riappare ».

L'artistica chiusa della dottissima e geniale conferenza, applaudita sempre, venne salutata da ripetuti applausi.

Il Segretario

Seduta del 14 Aprile 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto Accademico l'egregio socio Prof. Nobile Ferruccio Carreri, svolse il suo tema, molto apprezzato ed applaudito: *Gastaldi, Massari e Decani nell'epoca feudale*. (Vedi nella parte memorie).

Il Segretario

Seduta del 18 Aprile 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico presentato dal Prefetto il Sig. Silvio Tridapalli svolse il suo tema: *Un eroe dantesco*.

Il conferenziere comincia con un parallelo tra l'episodio della *Francesca da Rimini* e l'*Ugolino*. Esamina i due episodi dal lato estetico e morale, poichè il primo è la più sublime manifestazione dell'amore, il secondo del dolore. Prosegue stu-

diando il carattere altruistico, col quale Dante ha voluto rivestire l' Ugolino.

Per la morte dei figli, la conferenza più che al lato letterario psicologico tiene ad esaminare il lato artistico e morale.

Confronti cogli eroi del Guerazzi, dell'Alfieri, del Monti, i quali non sono riusciti mai all'efficacia dantesca nella trattazione dei loro personaggi.

Sachespeare solo ha saputo qualche volta avvicinarsi a Dante per efficacia, e per verità, ma, (terminava il conferenziere) resta unico ed immortale modello, di ciò che è potenza dell'arte, l' Ugolino di Dante.

La dotta conferenza, densa di acute osservazioni, di indagini nuove, di opportuni rapporti rivelò nel Tridapalli un giovane dai profondi studi, dagli alti intendimenti; sebbene letta molto frettolosamente essa fu ascoltata col più grande interessamento, apprezzata meritamente, e da ultimo salutata con un sincero applauso.

Il Segretario

Seduta del 21 Aprile 1900.

Presidenza del Cav. Prof. Enrico Banfi.

L'egregio Prefetto Cav. Prof. G. B. Intra innanzi a numeroso pubblico lesse la sua dotta memoria: *Roma e gli anni santi*.

Il conferenziere, salutando il giorno natalizio di Roma, dice come questa solennità non sia solo romana, municipale, ma solennità di tutto il mondo civile, del quale Roma è la capitale riconosciuta. A ricordare questa ricorrenza non più con rito religioso come usavano i pagani, ma solo con intenti civili, si fanno commemorazioni storiche, ed egli crede in questa occasione di toccare degli *Anni santi*, che furono tanta parte della storia di Roma, anche nel risveglio della vita pubblica ed economica della città.

Narra come le feste giubilari furono istituite da Bonifacio VIII nel 1300 e dovevano ripetersi ogni cento anni; come questo periodo fu poi ridotto ad anni 50, indi a 33, da ultimo a 25

anni; e che durando le feste un anno intero, questo si disse perciò *Anno santo*.

Da Bonifacio VIII a Leone XIII cioè dal 1300 al 1900, furono 22 gli anni santi; e l'oratore tocca brevemente dei più rimarchevoli fra essi.

Del primo parla di Giovanni Villani, che lo descrisse; di Dante che in quella occasione concepì l'idea del suo Poema, di Cimabue e di Giotto, che allora decorarono delle opere loro le basiliche Vaticana e Lateranense.

Delle feste giubilari del 1350 riporta la deposizione fattane da Matteo Villani, tocca appena di quelle del 1390, del 1400 e del 1423; si ferma un po' di più su quelle del 1450 indette da quel grande umanista, che fu Nicolò V, il quale, coi danari dei pellegrini, fondò la biblioteca vaticana.

Più a lungo si trattiene su quella del 1500, quando fu istituita la porta santa che doveva abbattersi con martello d'oro; ricorda le feste del 1575 alle quali intervenne Torquato Tasso, che vi allude nella sua *Gerusalemme*: dà alcuni ragguagli su quelle del 1600 e del 1625 tolti dai Diaristi contemporanei, che la descrissero: accenna solamente di volo le altre, non trovandovi nulla di importante a notare.

Nel 1800 non si fecero le feste giubilari; Roma era in piena anarchia, e i Cardinali trovavansi radunati in conclave a Venezia; non si fecero quelle del 1850, perchè Pio IX era appena tornato da Gaeta, nè le circostanze sembravano favorevoli.

Più minutamente il conferenziere parlò delle feste, che sono ora in corso; descrisse l'apertura della porta santa, toccò dell'influenza dei Pellegrini; e chiuse facendo voti, che in questo Anno, che sta in mezzo fra due secoli, fra i pensieri del passato e le calde speranze dell'avvenire, si oda la desiderata parola *Pace*, che venendo dalle tombe degli apcstoli ripercossa dalla vetta Capitolina, troverà un'eco di esultanza dalle più grandi città ai più umili villaggi; quest'anno sarà allora il più memorando di quanti se ne sono celebrati: *quod felix, faustumque siet!*

Anche in questa conferenza rifulse quella molta coltura storica, quell'acume profondo di critica e quella elettissima forma di stile che sono le note ed ammirate caratteristiche di tutti i preziosi lavori dell'egregio prof. Intra.

La conferenza, che talvolta assurse alle più alte idealità della fede o dell'animo, tal'altra divertì con aneddoti interessanti od umoristici, venne ascoltata in religioso silenzio, ed acclamata ripetute volte.

Il Segretario

Seduta del 24 Aprile 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico, dopo opportuna presentazione per parte del Prefetto, il Prof. Vittorio Matteucci svolse il suo tema: *Il secolo della cipria.*

Come in un caleidoscopio, si formano, si spezzano, e si compangono le immagini colorate, così il brillante conferenziere addensò e svolse in tratti, spesso umoristici, alcune volte con sentiti scatti di giusta morale, o con piane ed aggiustate osservazioni, la vita briosa, contraddittoria, spensierata, ma priva però del tutto di idealità del 1700 in Italia.

Toccò di tutto e di tutti, dal parrucchiere al drammaturgo, dal muschiere all'arcade; dal cicisbeo alla vittima eroica dell'invidia di Nelson. Ventagli, maschere, cipria, minuetti, parrucche, tornarono per brevi istanti a rivivere alla mente dell'uditorio affascinato dal lettore, nel mentre tornarono pure a rivivere le personalità eminenti di quel secolo, troppo a torto calunniato, quali il Tiepolo, il Longhi, il Canaletto, il Metastasio, il Gozzi, il Baretto, il Parini, l'Alfieri, il Goldoni, non offuscati dalle ombre strane del Casanova e del Balsamo.

Impossibile ci sarebbe riassumere con ordine la dotta conferenza, ma possiamo assicurare che il pubblico numeroso, pronunciò un sintetico giudizio favorevole, applaudendo calorosamente l'oratore.

Il Segretario

Seduta del 27 Aprile 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico numeroso dal Prefetto il Prof. Pier Liberale Rambaldi, svolse il tema: *Della fortuna di Dante nelle arti figurative.*

Innanzi tutto ricercò come la poesia del sommo Poeta potè penetrare nell'arte, dimostrando le difficoltà di intendere la Commedia, e la forza attrattiva dei tipi tradizionali.

Esaminati i concetti artistici e leggendari del Giudizio Universale, nelle sue tre spiccate parti, gloria eterna, paradiso ed inferno, esaminò e mise a nudo le difficoltà tecniche dell'arte medioevale nel riprodurle, e prese da ciò le mosse per dimostrare in che la Commedia fu ispiratrice, di scene parziali, per dire poi come il Paradiso fu tolto dalle tradizioni ed il Purgatorio fu poco figurato.

Premessa così la teorica generale della iconografia dantesca, venne partitamente a parlare dell'opera di Giotto, dell'Inferno di Pisa, delle pitture della cappella Bolognini a San Petronio, dei dipinti di Taddeo da Bortolo a San Geminiano, di quelle a Velvasone, di Nando Orcagna nella Cappella degli Strozzi e di Andrea Orcagna.

Dalle pitture passò alle illustrazioni dei manoscritti, ne dimostrò il carattere di queste, e descrivendo il codice di Budapest dimostrò il poco valore iconografico di tali opere d'arte ornamentale, per concludere che non furono i codici che spianarono la via all'arte grande, all'iconografia dantesca.

Con larghezza di concetti, encomiò l'opera dei grandi artisti, di Lucca Signorelli, di Michelangelo, di Sandro Botticelli, dello Zuccaro, dello Stradano, e diede ragione del fatto, perchè Dante non ebbe illustratori nel 600 all'infuori della tavola del Paccetti, incisa dal Callot. Dante poi ritornò a rivivere nell'arte alla metà del secolo XVIII, e qui l'egregio oratore esaminò l'opera classificheggiante Haxmann, del Koch, per far capo ai romantici, ed alle tre scuole di Monaco, di Dusseldorf, di Dresda e mise in evidenza in che le tre scuole differenziavano fra loro, ed in che era differente dalla scuola romantica latina, parlando diffusamente della illustrazione del Dorè e dello Scaramuzza, e così entrò nel campo della pittura moderna colle opere di Delacroix, di Fenerbach, di Boklin, di Gabriele Rossetti, chiudendo con un accenno ispirato al grandioso monumento di Trento.

La dotta, interessante conferenza raccolse in fine unanimi applausi per parte dei molti uditori.

Il Segretario

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico l'egregio Rag. Carlo Barilli svolse la conferenza: *Genesis del mito nella scienza come legge psichica.*

L'egregio conferenziere dopo aver brevemente tessuta la storia del *Mito* dei popoli primitivi e silvestri, entrò a considerare l'argomento sotto tutto l'aspetto psicologico, dimostrando col confronto della scienza antropologica e fisiologica e psicologica, come esso sia una mera funzione *psico organica*. Determinati poi i rapporti che intercorrono tra il Mito, la biologia e le scienze sociologiche in generale, dimostrò chiaramente come il problema del Mito, che abbraccia ogni prodotto dell'umana intelligenza ed informa tutta quanta la psicologia, sia problema eminentemente civile, cosicchè, dopo un rapido cenno sulle influenze esercitate dal Mito in ogni età nelle scienze e nelle arti e dopo aver chiarito che la fonte del Mito è pur quella della scienza, chiuse il suo discorso invocando ed augurando per il bene dell'Italia, che si tenga sempre alto ed onorato e vivo il culto della scienza e della libertà, provvidi numi, disse il Conferenziere, del genere umano, in lotta contro l'ignoranza ed il dispotismo.

La dotta e interessante conferenza venne salutata dagli astanti con fragorosi applausi.

Il Segretario

Seduta del 20 Maggio 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L'egregio Prof. Carlo Albonico, dopo la presentazione d'uso tenne la sua conferenza sul tema: *L'economia politica nell'antichità*, e seppe svolgerlo con profonda dottrina, con la rga erudizione, ed eletto modo di dire. Accennò esso, con rapidi tratti, alle istituzioni economiche, dei Chinesi, dei Babilonesi, degli

Assiri, dei Persiani, degli Egizii, dei Fenici, degli Israeliti, per passare a più largo esame di quella dei Greci, soffermandosi in specie nella voluta opera del Platone, Erysciaj o della Ricchezza che contiene la somma dei precetti socratici in argomento.

Esaminò poi partitamente le opinioni politico-economiche, di Platone, di Aristotile, di Senofonte proseguendo il suo critico e profondo esame in quella dei nostri padri, i romani, di cui mise in luce i concetti giuridici, i loro meriti verso il civile progresso, e si soffermò con amore sui loro precetti agricoli, e sulle opere di Catone, di Varone, al Plinio e di Columella, e dalle teorie romane passò a quelle del cristianesimo di cui tratteggiò l'indole e gli effetti.

Così ebbe il campo di sviluppare la prima parte di un suo complesso studio sulla storia dell'Economia Politica, storia che ancora non esiste, e che si ripromette di svolgere in future tornate accademiche.

La dotta e profonda conferenza, venne cordialmente applaudita.

Il Segretario.

Sedula del 24 Maggio 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto il Prof. Soli tenne la comunicata sua conferenza: *La bellezza della vita.*

L'oratore movendo delle celebri parole dello Shakespeare: « Guardati dall'uomo che non ha musica entro di sè » identificò questa *musica* colla tendenza estetica innata in ogni uomo, o che oggi si diffonde e generalizza rapidamente.

Disse come si debba favorirla nelle scuole con un'acconcia educazione, guidando i fanciulli e i giovani a sentire il bello, e soprattutto a scoprire l'aspetto comunicativo nella vita degli uomini e delle cose. Con un'educazione di questo genere, meglio diretta al suo fine di quello che non in oggi, avremo più buoni i fanciulli e migliori gli uomini.

Esaminate poi le nuovissime teorie estetiche del Nietzsche,

Un forte pensatore e sommo sperimentatore, Darwin, guidato da idee già emesse da altri con strana audacia, diede forma e consistenza alla teoria della trasformazione della specie, vedendo nelle speci odierne un residuo di spece, anteriore da cui ebbero origine e mediante l'adattamento, la forza dell'ambiente, le leggi dell'uso e del non-uso e di correlazione; cercò di spiegare come da un'unica spece creata sieno venute, per evoluzione, tutte le altre specie oggi esistenti.

L'oratore, che non vuole passare per un partigiano, accetta quanto la scienza dà di accertato, e combatte quanto non è suffragato dalla logica dei fatti: onde mentre non può accettare il darwinismo nel senso del proprio autore, di evoluzione lenta per ragioni di cause esterne, perchè spiccano le contraddizioni e la insufficienza di certi postulati, come doveva più volte conseguire Darwin, stesso — così non accetta, a più forte ragione la teoria posteriore di quegli evoluzionisti, che volendo completare Darwin ammisero l'evoluzione rapida, brusca, senza anelli di transizione, onde dall'organico possa venire l'organico vivente. In una parola quella che dicesi la *generazione spontanea*.

Belle figure di scienziati italiani intuirono la verità molto prima d'oggi e prima degli stranieri: Redi e Spallanzani ne sono gloriosi ricordi e fu da essi che l'illustre Pasteur dà la vittoria vincendo i propri oppositori.

Mentre l'evoluzione di Darwin, di Lubbock, di Guodry, di Canestrini e d'altri assai, non appaga neanche i miscredenti stessi, tra i quali Kölliker; mentre il *monismo* di Haeckel è combattuto aspramente da uomini celebri come il Virchow; ecco la grande scoperta del Bechamp, dei Microzyma, piccoli organismi generatori dei fermenti che rovescia le teorie dei plastiduli haeckeliani e tutte le speranze dei materialisti nella creazione naturale della vita, che se le teorie materialiste devono essere combattute dal filosofo per i non veri che propalano, lo devono poi essere dal cittadino e dal sociologo per i perniciosi effetti sul vivere morale e sociale.

Su tali concetti si incardina tutta la chiusa che ha la perorazione finale rivolta alla gioventù.

Il valente oratore alla fine del discorso riscosse dai numerosi presenti caldissime congratulazioni.

Il Segretario.

del Wilde, del Redebeard e del loro seguace d'Annunzio, affermò che esse sono un fatto transitorio, non una regola, che non la morale si farà estetica come vorrebbero i superuomini grossi e piccini; ma le due tendenze che da Socrate ad oggi sono in lotta, cioè la tendenza etica, e l'estetica, pare, da segni confortanti che vengano ravvicinandosi sotto l'influsso dei più moderni elementi della civiltà, il lavoro, la carità, la simpatia umana, la solidarietà fra gli uomini. Per esprimere questa augurata unificazione l'arte dovrà rinnovarsi, purificarsi, fuori dai salotti e dalle alcove e divenire semplice, grandiosa, sincera.

Ben venga quest'arte ad abbellire la vita! Perchè sarà veramente bella sotto condizione d'essere risolutamente buona.

Spesso interrotto da applausi fragorosi l'egregio oratore, attentamente ascoltato nel suo piano, ma pur tanto efficace modo di esporre idee e teorie, bene spesso elevate, al suo chiudere, fu fatto segno ad una vera ovazione.

Il Segretario.

Seduta del 4 Giugno 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzitutto a numeroso pubblico l'egregio Abate Don Enrico Silvestri svolse il tema: *La trasformazione della specie davanti alla scienza ed alla fede* che brevemente riassumiamo.

Fra i problemi che necessitano l'impiego di tutte le forze intellettuali, non solo per l'importanza assoluta, ma eziandio per le conseguenze sociali inevitabili, *La trasformazione della specie* è forse il più importante, com'è il più arduo ed il più complesso.

In tale campo militano le più disparate idee: ma il maggior posto è tenuto dagli avversari dello spiritualismo, ciò non perchè fossero più buoni i loro argomenti, ma perchè nel campo credente ci fu o pregiudizio o noncuranza, o paura. Un impulso agli studi scientifici per combattere ad armi eguali la miscredenza tronfia di scienza positiva, venne da Leone XIII: e d'allora un tale agone fu percorso da una falange di forti.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto Cav. Intra annunciava dapprima come il professor concittadino Giulio Fano abbia conseguito il premio di fisiologia bandito dall'Accademia dei Lincei di Roma, rallegrandosi vivamente col premiato.

Indi con acconce parole presentava il prof. abate Tommaso Nediani di Forlì, il quale vuole parlare sul tanto discusso romanzo di Sienkiewicz: *Quo Vadis?*

L'oratore esordisce facendo un saluto a Mantova, ambiente artistico e intellettuale per eccellenza; parla quindi delle origini del romanzo e dei suoi capi-scuela con Walter Scott in Inghilterra, e con Manzoni in Italia; si sofferma a parlare degli ultimi che si informarono alla scuola del naturalismo, e principalmente di Gabriele D'Annunzio, del quale si domanda se il successo avuto sia effettivamente, come dice il Manzoni, vera gloria; per suo conto lo nega e si unisce al Panzacchi, facendo sua la frase detta all'autore del *Piacere*: « Smetti se vuoi che ti piglino sul serio »

Finalmente entra in argomento. Dice che lesse per la prima volta il libro del Sienkiewicz a Roma, dopo aver visitato le catacombe di S. Domitilla e confessa che il lavoro lo colpì per la sua novità, e non dubitò menomamente dell'immenso successo che avrebbe avuto: dice però che vi sono degli ammiratori convinti come anche i denigratori spietati. I primi confessano da veri profani, che se hanno dormito sui libri di Pietro e Paolo non così sulle descrizioni allettanti della vita pagana di Roma, delle feste di Nerone, delle eleganze di Petronio.

I mistici invece trovano che vi è dell'immoralità in tutte queste descrizioni eccessivamente veriste.

L'oratore trova che vi è esagerazione negli uni e negli altri; secondo lui l'ambiente romano è fedelmente descritto e trova che il Nerone di Sienkiewicz è perfettamente quello di Svetonio, vale a dire il lussurioso, il tirannico, lo stolto.

Vi è poi l'altro personaggio, Petronio, tanto caro ai profani, che riassume la filosofia epicurea di quei tempi, del godere, non curandosi dei mezzi nè degli scopi; ma, secondo l'oratore, il personaggio che più risponde al sentimento etico moderno è il cri-

stiano Vinicio, che dopo aver condotta vita pagana all'estremo si converte alle rigide dottrine del cristianesimo, destinate queste a trionfare su quelle falsità tanto radicate nel mondo latino, che gli imperatori volevano conservare invano colla forza del ferro e coi martiri del fuoco.

A questo punto l'oratore fu interrotto da applausi generali.

Facendo poi un paragone tra la *Fabiola* di Weissman ed il *Quo Vadis?* non che vi sia analogia di sorta; poichè l'essenza di quest'ultimo consiste negli immensi contrasti fra orgoglio ed umiltà, potenza e sacrificio, corruzione e virtù: secondo lui Vinicio è il tipo della evoluzione subentrata nell'animo dei Romani per l'influenza della grazia di Cristo; Licia è il tipo della donna eminente che già immedesima dalle parole dell'apostolo Pietro, resiste alla seduzione, per conservare intatta la sua virtù; anche Ursus, lo schiavo cristianizzato, che dopo aver lottato col bufalo nel circo, finisce coll'implorare la grazia per Licia, è personaggio reale di quel mondo dove dominava la forza brutale e la tirannia dell'uno.

Conclude col dir che il romanzo di Sienkiewicz è venuto in buon punto, in questa fine di secolo in cui tutti siamo divisi, poichè è destinato a rinvigorire quel principio che più è necessario e che tiene unita l'umanità, vale a dire la fede in Cristo; afferma il *Quo vadis?* è destinato a rimanere quale profonda apologia del cristianesimo, che si riassume in una sola parola: *amatevi scambievolmente*, e che lascia nell'animo quella aspirazione alle cose divine, la quale fa dire all'autore come al lettore del libro la mistica espressione: *coelum peto*, inneggio al sublime!

La splendida conferenza, detta con facile ed elevata parola, fu coronata da fragorosi e prolungati applausi, e molti degli astanti si recarono a vivamente congratularsi col valente oratore.

Il Segretario.

Seduta del 14 Giugno 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico l'egregio Prof. Vittorio Matteucci svolse il tema: *Visione d'arte; bellezza.*

Con alate parole, tracciato il luminoso cammino della Bel-

lezza attraverso ai secoli, evocandone il portentoso effetto sulla civiltà umana, ne dimostrò la fonte vera nella *idea* con esempi tratti dalle arti di tutti i popoli, delle più remote antichità a noi.

L'*idea* del bello seppe, con originalità di pensiero e profonda critica, trovarla espressa persino nelle guerre e nello spirito di dominazione, e fu veramente felice quando evocò le anime grandi di Garibaldi e di Vittorio e di contrastare il genio di Napoleone.

Da Dante a Byron, dal Beato Angelico a Segantino, tutta la schiera dei grandi artisti, fornirono al dotto conferenziere materia appropriata allo svolgimento del suo tema, e il dire alto, vibrato, animò ed attrasse l'uditorio che lo salutava poi con sinceri applausi.

Il Segretario.

Seduta 16 Giugno 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L'egregio Prefetto è lieto di presentare al numeroso pubblico la socia accademica Prof. Amalia Pizzini alla quale accorda la parola perchè svolga il suo tema: « *Una pagina d'arte greca* ». (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 16 Settembre 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Celebrandosi dall'Accademia l'annuale festa Virgiliana l'egregio Sig. Prefetto presentò al pubblico numeroso l'egregio Mons. Cav. Don Probo Frassi al quale accorda la parola perchè svolga il suo tema: *L'amore alla natura in Virgilio*.

L'oratore esordisce col mostrare quanto sia doveroso per

una città, per una nazione il commemorare e festeggiare la ricorrenza di un glorioso vate.

Quindi, accennato alla propria esitazione circa lo scegliere sotto qual punto parlare di Virgilio, dice di essersi prefisso di dire del suo amore per la natura, nella opinione che niuno ne abbia ancora di proposito parlato.

Riferisce i diversi sensi che si danno alla parola « Natura », fino giù al Leopardi, allo Stuart Mill, al Lamark ed al Tolstoj.

Combatte le opinioni di quest'ultimo riguardo al ritorno della natura, come di quelli che lo avversano e alla loro volta si proclamano naturalisti perchè scelgono nella natura la parola meno bella. Mostra quale sia stato il pensiero di Virgilio nelle sue opere, il quale anzi era della scuola di Lucrezio, come non poteva esserlo di quelle odierne, compresa quella dei superuomini.

In Virgilio spiritualista, l'amore alla natura lo portò in alto, diversamente da quello che caratterizza i cosiddetti veristi. Passa in breve rassegna i punti nei quali Virgilio nelle sue opere inneggia alla natura, manifesta come da essa trasse le più alte sue aspirazioni. Il quale amore non lo distolse dall'amare in modo singolare l'Italia sua Patria, anzi ne lo accese ancor più, onde nei suoi lavori è sempre italiano, e dove l'occasione si presenta ricorda con affetto il suo luogo natio.

Conferma la sua tesi con le testimonianze del Blair, dello Schlegel, dello Schelling, del De Maistre, del Manzoni e del Carducci.

Disse che i già grandi poeti sono quelli che ci ispirano ai sentimenti semplici ed eterni della natura, e tutti hanno per maestro sommo Virgilio, e primi fra tutti Dante e Manzoni, i quali, come lui, dagli spettacoli meravigliosi della natura raccolsero il bello che poi tradussero nei loro versi.

Quindi accenna alle epoche di questi due, che con Virgilio costituiscono la triade che segna le tre epoche principali della storia letteraria d'Italia.

Chiude con l'eccitare allo studio di Virgilio, e a ritornare all'amore della natura, quale era inteso da lui, onde si riabbia una letteratura veramente razionale.

Sul finire coglie l'opportunità per stigmatizzare certe teorie, che non sono del nostro suolo, e che conducono ai tristi fatti che funestano la società, fino all'assassinio del nostro Re.

F'a voti che la poesia riprenda l'antico indirizzo, via spazzando e dissipando i palustri vapori che da qualche tempo ne hanno intorbidato il cielo.

Confida nella gioventù con cui si darà principio al nuovo secolo, mercè la quale l'Italia riconquisti l'antico primato, sì che i posterì guardando a lei, possano dire che a suo riguardo nel secolo XX si rinnovellò il vaticinio del suo altissimo Poeta:

Magnus ad integro seclorum nascitur ordo

Terminata l'applaudita lettura venne conferito il premio Giacometti al giovinetto contadino Mani Giuseppe, e chi ne fece la consegna fu il Sindaco Scalori, il quale con alcune parole d'occasione incoraggiò il premiato a perseverare nella via dell'onesto e intelligente lavoratore.

Il Segretario.

Seduta dell' 11 Ottobre 1900.

Presidenza del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Solenne commemorazione di Re Umberto I. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Tutto ciò risulta dal volume degli Atti della R. Accademia Virgiliana relativo al biennio accademico 1899-1900.

IL SEGRETARIO

Avv. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

L'ISTRUZIONE AGRARIA

ED

I CAMPI SCOLASTICI

MEMORIA

*letta dal socio Prof. A. VIVENZA nella adunanza
del 21 marzo 1899 dell'Accademia Virgiliana.*

L'agricoltura è indispensabile allo sviluppo della civiltà perchè l'agricoltura, come affermò Socrate, è madre e nutrice di tutte le arti che in gran parte la civiltà costituiscono.

Nella bibbia cinese è scritto che la pietà filiale inventò l'agricoltura; avvegnacchè senza l'agricoltura a patimenti d'ogni maniera sarebbero soggetti i vecchi, i fanciulli e tutti gli uomini e le donne non aiutanti e quasi non sarebbe possibile la famiglia.

Con la pesca, la caccia e la raccolta dei frutti selvaggi a mantenere miseramente due uomini occorre un'ampia plaga di terreno; con la pastorizia che fu l'inizio dell'agricoltura, nello stesso spazio di terreno vivono meglio 100 persone: con l'agricoltura estensiva 1000 e con coltura intensiva 10000, sempre con uguale estensione di terra coltivabile.

Ma per costruire, come dicono i tedeschi, o portare un terreno dallo stato selvaggio all'agricoltura intensiva occorrono tempo, capitali, cognizioni e molto lavoro in sistemazione del suolo, nello scavo di fossi per lo scolo delle acque, in costruzione di strade, d'argini, di caseggiati, in piantamenti, ricerca o condotta d'acqua e fertilizzazione. I disastri economici toccati a tante società e famiglie che tentarono la riduzione a coltura in pochi lustri dei terreni paludosi di Codigoro e di Argenta nel

vicino ferrarese, sono una prova delle difficoltà che si incontrano nella riduzione a coltura di terre incolte.

Per lo passato essendo gli uomini più rassegnati a modesta e parca vita ciò si otteneva poco a poco durante più secoli; ora le esigenze di *tutte* le classi sociali sono enormemente cresciute ed inoltre le popolazioni europee aumentano in una proporzione ormai allarmante.

Basti riflettere che in Europa il solo consumo del grano negli ultimi 30 anni è aumentato del 80 % sebbene quello della carne che dovrebbe diminuire quello del pane, sia aumentato in una proporzione ancora maggiore.

Onde i metodi seguiti sin' ora nell'agricoltura debbono modificarsi e venir sostituiti con altri più razionali e soprattutto più prontamente efficaci per fornire alle crescenti popolazioni abbondanti mezzi di sussistenza ed una grande quantità di materie prime con cui le altre industrie preparano quanto è ora ritenuto necessario alla vita domestica e sociale.

Fino a pochi anni addietro l'agricoltura ne' suoi procedimenti non fu che imitativa; si ripeteva cioè ogni anno ciò che si era fatto nell'anno precedente portandovi qualche rara modificazione prodotta dal progresso delle industrie affini o dalle relazioni con popoli più progrediti; perciò il bisogno d'istruzione per parte degli agricoltori era poco sentito talchè i coltivatori o non frequentavano le scuole, come avviene anche oggi in molti luoghi del mezzodì d'Italia, o le frequentavano solo per acquistare cognizioni di comune coltura generale.

Gli stessi figli di proprietari e di agricoltori facoltosi, se dotati di intelligenza distinta, dirigevano i loro studi all'acquisto di un titolo che li abilitasse all'esercizio di una professione detta civile o liberale; soltanto i giovani meno inclinati agli studi o dotati di scarsa intelligenza si destinavano all'agricoltura.

È perciò evidente che l'agricoltura, diretta da siffatto personale, stentasse a progredire e la professione agricola fosse nella società assai poco considerata.

Ma dopo i progressi fatti nelle scienze naturali, nelle meccaniche ed economiche nelle nazioni più civili e prospere, si è osservato che l'agricoltura può offrire occupazione degna anche per persone còlte e che quando persone illuminate coadiuvate da lavoratori istruiti, si applicano di proposito all'agricoltura, questa suole dare produzioni molto più abbondanti e più pregevoli.

Nessuno è estraneo all'agricoltura perchè tutti vivono dei prodotti di essa e moltissimi possono trovare in essa modo di applicare le proprie cognizioni, l'attività od i capitali posseduti.

*
* *

Infatti l'agricoltura da esercizio puramente imitativo è ora divenuta un'industria che ha basi scientifiche e positive.

La Chimica ha fatto conoscere quali sono le sostanze di cui le piante si servono per la loro nutrizione e la proporzione in cui le sostanze stesse entrano nella nutrizione delle singole specie di piante.

Essa porge pur modo di conoscere le sostanze che compongono i terreni coltivabili onde l'agricoltore istruito confrontando le sostanze contenute nel suo terreno con quelle bisognevoli alle piante da coltivare scorge se queste possono trovarvi alimentazione adatta e sufficiente a produrre copiosi frutti, e nel caso di deficienza di solo poche sostanze, sa aggiungerle mediante opportune concimazioni.

Così la conoscenza della distribuzione delle meteore acquee, del calore, dell'igiene e delle esigenze del mercato tanto vicino che lontano guida l'agricoltore istruito alla scelta delle piante da coltivarsi e degli animali da allevare ed a difendere le une e gli altri dalle avversità che ne danneggiano la vegetazione o la salute o ne insidiano la esistenza.

Del pari il lavoro del terreno e del confezionamento dei prodotti eseguito con arnesi primitivi, mentre cagiona ritardi, disperdimenti e maggiori spese nella esecuzione, dà luogo ad una produzione minore che non eseguendoli in tempo opportuno e con arnesi perfezionati ad usare i quali esigesì però istruzione ed attitudini maggiori nei lavoratori, nei dirigenti abilità e discernimento nella scelta dei più adatti meccanismi.

*
* *

La produzione di sole derrate grezze raramente riesce abbastanza remunerativa. È necessario trasformare i primi prodotti in altri di valore maggiore e di più facile conservazione e trasporto.

Ciò si ottiene sia aggiungendo all'azienda rurale industrie affini come la confezione dei latticini, l'essiccamento delle frutta,

la vinificazione ecc.; sia creando industrie nuove, come l'estrazione dell'acido tartarico dalle vinacce, del citrico dagli agrumi, lo zucchero dalla barbabietola, (1) l'olio dai semi oleosi o dalle drupe dell'oliva.

Si va dicendo che l'Italia è nazione eminentemente agricola e che dalla *sola* agricoltura si deve attendere il miglioramento delle condizioni economiche del paese.

Se ciò è vero nel senso che possedendo terre, clima discretamente favorevole e molte braccia dall'agricoltura *più facilmente* che dalle altre industrie si possono ottenere abbondanti prodotti e ricchezze; non è esatto, nè provvido l'affermare che l'Italia debba limitare la sua attività ed i suoi sforzi al progresso della *sola* agricoltura.

Mancando essa di carbon fossile nelle industrie in cui esso è necessario, può meno competere con le altre nazioni che di tale combustibile sono fornite; però i recenti progressi dell'elet-

(1) Siccome anche in questa provincia si tratta d'introdurre la coltivazione della barbabietola da zucchero e d'impiantarvi una fabbrica per estrarne accenno qui sommariamente le condizioni necessarie alla buona riuscita:

1. Clima non troppo arido con piogge almeno a tutto giugno;
2. Terreno fresco, profondo, consistente, ricco di calce e di sali di potassa, non troppo tenace, ma non sabbioso, nè ciottoloso.
3. Ettari 1200 di terreno a barbabietole per ogni fabbrica non lontana più di 20 Km. dai terreni coltivati a barbabietola.
4. Abbondanza d'acqua presso la fabbrica;
5. Esistenza, non lungi dalla fabbrica, di fornaci con buona calce;
6. La fabbrica sia collegata con binario a stazione ferroviaria;
7. Si disponga non meno di 1.500.000 lire per l'impianto ed esercizio della fabbrica;
8. Condizioni stabili nei rapporti fiscali cioè conservazione delle attuali facilitazioni.

Agli agricoltori occorre:

- a) Premettere esperimenti sulle varietà migliori di barbabietole per conoscere le più adatte al luogo e la convenienza della coltivazione;
- b) di obbligarsi a coltivare una stabilità estensione per un numero d'anni da fissarsi con le fabbriche;
- c) Se la fabbrica fornisce i semi ed i concimi i prezzi siano secondo il grado zuccherino delle radici ed in ogni caso non inferiori a L. 2 al quintale;
- d) Diritto alle polpe per $1\frac{1}{3}$ o poco meno del peso delle barbabietole consegnate alla fabbrica.

tricità affidano che a tale deficienza per molte industrie si potrà riparare (1). Intanto la recente esposizione di Torino ha provato che in molte industrie il progresso è già notevole e confortante anche in Italia.

Lo sviluppo delle industrie e del commercio anzichè ostacolare il progresso dell'agricoltura, lo favorisce poichè l'agricoltura ha bisogno di molteplici stromenti, di svariate macchine e gli agricoltori di prodotti sempre meglio confezionati per vestirsi, abitare ed anche per nutrirsi. Le industrie trasformano i prodotti agricoli ed il commercio porta gli esuberanti a chi ne ha bisogno.

Quanto più le industrie progrediscono, tanto più chiedono all'agricoltura derrate alimentari e prodotti grezzi da trasformare; e quanto più il commercio è attivo, l'agricoltura e le industrie godono facile scambio dei loro prodotti. Non vi è dunque antagonismo fra l'agricoltura, le industrie ed il commercio, ma scambievole aiuto.

*
* *

Nessuna industria esige maggiore somma di svariate cognizioni quanto l'agricoltura specialmente nei dirigenti. Ed i lavoratori debbono possedere i primi rudimenti di coltura che

(1) Importantissime già sono le applicazioni dell'energia elettrica non solo per l'illuminazione e per il movimento dei vagoni sulle ferrovie; ma anche a scopi industriali in più luoghi dell'Italia superiore e media.

A Foligno recentemente si è effettuato il trasporto della forza prodotta da un canale d'acqua situato a circa 6 Km. di distanza (Monte Pale) per mezzo dell'elettricità; ed ai motori a vapore si sono sostituiti comodissimi motori elettrici negli oleifici, negli stabilimenti meccanici ecc. La forza elettrica viene a costare solo 80 lire a cavallo per anno con la possibilità di usarne continuamente. Ma d'interesse vivissimo è l'applicazione immimente in una fabbrica di carburo di calce ormai costrutta a Foligno, della energia elettrica al riscaldamento dei forni.

Sonosi già accaparrati all'uopo 800 cavalli di energia che sarà trasportata mediante apparecchi elettrici da Monte Pale.

Se l'energia elettrica ottenuta dalle numerose cascate d'acqua delle nostre valli alpine e dell'Appennino, si potrà applicare utilmente anche alla produzione del calore l'attuale inferiorità nostra in talune industrie per la mancanza di carbone sarà tolta od almeno molto diminuita rispetto alle altre nazioni. In tale desiderato caso l'Italia potrà competere con le altre nazioni anche nel campo industriale.

rendono la mente atta a bene intendere ed apprezzare le istruzioni che ad essi impartiscono i direttori delle aziende agricole ed inoltre quel tanto di nozioni agronomiche atte a far nascere nei lavoratori la fiducia nella efficacia della scienza ad ottenere dalla terra migliori risultamenti e la coscienza dell'importanza sociale dell'agricoltura.

La società fu finora poco giusta verso i coltivatori ed essi furono forse troppo rassegnati alle umiliazioni cui furono assoggettati dalle altre classi sociali (1).

Testimone di ciò è pure la nostra lingua che chiamò *villano* l'abitatore della campagna assegnando a questa parola il significato d'uomo ignorante, rozzo e scostumato e quasi indegno del civile consorzio. Mentre nel fatto se si paragonasse la somma di cognizioni tecniche necessarie e soventi possedute da un coltivatore con quelle di un artiere, si vedrebbe che le cognizioni del coltivatore sono maggiori e del pari maggiore ne è quasi sempre la costumatezza.

Ciò che manca al coltivatore è una istruzione sufficiente che lo elevi e nobiliti e soprattutto la coscienza della grande importanza dei servizi ch'egli rende alla società ed alla patria.

Quando il campagnuolo possederà questa coscienza, egli curerà meglio la propria istruzione e la propria educazione onde non isfigurare nel confronto cogli abitatori dei centri popolosi; e il cresciuto sentimento della propria dignità lo spingerà pure all'acquisto delle ulteriori cognizioni tecniche non ancora da esso possedute, ma necessarie al proficuo e decoroso esercizio della industria cui egli è applicato.

*
* *

È per suscitare questi sentimenti che S. E. il Ministro Baccelli ha con la sua lettera-circolare 20 luglio 1898 raccomandato la concessione alle scuole elementari rurali di campi-celli od orti agrari sperimentali.

(1) Infatti la distinzione tra le classi sociali è maggiore dove scarseggia più o manca affatto nei coltivatori o nei popolani l'istruzione.

In India i Bramini riservando a se l'istruzione ed il privilegio di dirigere il culto poterono, non ostante le leggi inglesi, conservare fino a questi giorni la loro schiacciante supremazia sulle classi inferiori.

Il Ministro rivolgendosi alle amministrazioni comunali, alle congregazioni di carità ed ai privati che dall'avito censo o dall'industria furono collocati nei gradi maggiori della società, ricordava giustamente « che la forma più meritoria di carità è quella che predispone benefizi durevoli per tutta la vita ai figli dei lavoratori; e che al mondo non v'ha beneficio che possa pareggiare quello di una razionale educazione ».

Poi ripetendo i consigli e gli esempi di Camillo Cavour, di Bettino Ricasoli, di Cosimo Ridolfi, di Domenico Berti e dei viventi senatori De Vincentiis e Pecile il Ministro aggiungeva: *torniamo ai campi, innamoriamo dei campi le generazioni novelle.*

Innamorare dei campi le generazioni novelle è il principale scopo della istituzione dei campi da annettersi alle scuole elementari.

Il piccolo alunno che dopo alcune ore di tensione di mente, relativamente all'età, faticosa, condotto ad osservare le piante, questi organismi così docili ed utili all'uomo, ed i fiori che in primavera allettano lo sguardo ed allietano l'animo, esaminandone sotto la guida del maestro le parti ne rileva la bellezza e la promessa di maggiore e minore fruttificazione, abitua il suo occhio ad osservare, a confrontare, la sua mente a concepire e la sua volontà a riprodurre poi le cose migliori osservate.

Se egli vedrà le aiuole del campo scolastico seminate a grano, a legumi, ed altre specie di piante meglio coltivate, più razionalmente concimate e più produttive degli appezzamenti del fondo dove vive, nascerà in lui il desiderio d'imitarne, quando sarà adulto, la coltivazione e, ciò che ancora più importa, sorgerà nell'animo suo la convinzione che la produzione dei terreni dipende in massima parte dall'abilità del coltivatore.

L'interessamento che osserverà nel maestro, nell'ispettore scolastico e nelle altre autorità a diffondere le cognizioni agrarie nella scolaresca, susciterà poco a poco nell'animo del discente la convinzione che l'esercizio dell'industria agricola è nella società cosa molto importante, epperò che i coltivatori sono persone benemerite del paese come già affermò Confucio e ripeterono Arturo Joungh e Camillo di Cavour e, se colte ed oneste, degne di considerazione quanto qualsiasi altro cittadino.

La coscienza del proprio valore e dei propri meriti è il più efficace stimolo a rendersi sempre più degni di stima; come

all'opposto lo sprezzo è incitamento all'odio di classe ed al mal fare.

Il campicello scolastico nei comuni lontani da stabilimenti orticoli, da piantonai ben forniti e dalle officine grandiose e progredite potrà pure irradiare nelle campagne vicine utili notizie su piante adattabili al luogo, ma non conosciute dalla generalità degli agricoltori poco istruiti e fornire ad essi semi, piantine innestate ed anche piante ornamentali che tanto valgono ad allietare la vita campagnuola.

Del pari il maestro fornendosi gratuitamente di cataloghi illustrati presso i maggiori stabilimenti nazionali ed esteri di stromenti e macchine agricole potrà servirsene quali mezzi dimostrativi nella scuola elementare e nella festiva per gli adulti e renderli ostensibili agli agricoltori desiderosi di esaminare bene prima di far acquisto di qualcuno di essi.

Un maestro istruito e volenteroso bene addottrinato nell'agricoltura potrebbe altresì essere un utilissimo intermediario tra gli agricoltori meno istruiti e poco agiati ed i già numerosi consorzi agrari residenti nella città e così sollevare i coltivatori dal pericolo di cader vittime d'inonesti speculatori tanto nell'acquisto di sostanze anticrittogamiche che di quelle fertilizzanti.

*
* *

Le altre nazioni civili già da gran tempo hanno dotato le loro scuole primarie di terreni per lo studio oggettivo ed esperimentale dei rudimenti dell'agricoltura.

Il piccolo Belgio con legge 23 settembre 1842 già autorizzava i comuni a rendere obbligatorio l'insegnamento delle nozioni d'agricoltura ed ora vi è obbligatorio nelle scuole popolari di tutti i comuni; la Svizzera, paese montuoso e poco fertile, ha da gran tempo dotato di giardini e di poderi le sue scuole primarie ed è ora un paese prospero e ricco; così pure parte della Francia, della Germania e persino della Russia hanno provveduto le loro scuole di orti, di frutteti o di campi sperimentali per l'insegnamento agrario.

Ed in Italia si sono pur fatti in più provincie non inefficaci tentativi.

Già dal 1881 venivano dal Ministero d'Agricoltura premiati nella provincia di Piacenza dei maestri per avere, dopo assistito a conferenze agrarie, provveduto di propria iniziativa le loro scuole di campo sperimentale, e vi si fondavano due piccole biblioteche agrarie circolanti ad esclusivo comodo dei maestri elementari.

In questa provincia, in questa patria di Virgilio, dopo le conferenze agrarie tenute ai maestri nel 1886 e nel 1887 si allestirono pure parecchi orti agrari sperimentali ed alcuni maestri ne ottennero lodi e premi.

Nel Friuli non vi è oramai scuola non provveduta d'insegnamento agrario. Vi sono perfino maestre ambulanti d'agricoltura; e questa scienza vi è insegnata altresì nel R. Liceo di Udine.

Nelle scuole serali festive del forese nel comune di Bologna sin dal 1863 introducevasi l'insegnamento agrario che alcuni maestri dotarono di mezzi sperimentali sia provvedendo terreno a propria cura, sia completando l'istruzione agraria scolastica con brevi escursioni agricole festive in terreni di privati ritenuti abili coltivatori.

Di recente molte altre scuole per l'impulso dato dal Ministro Onor. Baccelli, furono dotate di terreno per lo studio delle nozioni d'agricoltura e già più ditte industriali stanno fornendole di semi, di piante e di concimi gratuitamente.

Vi è perciò ragione di sperare che fra breve tutte le scuole rurali d'Italia ne saranno fornite.

*
* *

Ma a rendere il campo scolastico atto veramente a raggiungere gli alti scopi cui il Ministro della pubblica Istruzione e tutti i cittadini previdenti aspirano, è necessario che nelle scuole normali specialmente maschili, l'insegnamento agrario diventi di fatto obbligatorio per tutti gli alunni e venga impartito da docenti idonei, e non da semplici incaricati non agronomi affatto ignari dell'ordinamento dell'azienda agricola.

Se ai fanciulli debbonsi impartire solo nozioni elementarissime per affezionarli all'agricoltura e persuaderli dell'importanza so-

ziale di questa industria, è però indispensabile che il maestro ne sappia assai più. Ciò è necessario non solo perchè sappia scegliere fra le nozioni quelle che sono suscettibili di venir comprese dai teneri suoi alunni; ma più ancora affinchè conversando con i parenti de' suoi scolari e con le persone istruite del luogo dove insegna, od insegnando agli adulti nelle scuole serali e festive egli non abbia a mostrarsi ignorante delle cose più importanti della scienza agraria e della industria cui sono applicati la massima parte dei contribuenti del comune cui egli presta i suoi servigi (1).

Siccome sgraziatamente quasi nessuna scuola normale è provvèduta di campo sperimentale di estensione sufficiente, riesce difficilissimo ai giovani maestri di acquistare cognizioni esatte sulle difficoltà che si incontrano nella direzione di aziende agricole.

Inoltre le nozioni di scienze naturali, fisiche e chimiche nelle scuole normali s'insegnano ai maestri solo quali mezzi di coltura generale senza applicazione alle industrie; per cui lo studio dei bisogni delle piante, di quella parte indispensabile della zootecnica che riguarda l'allevamento del bestiame e quello che concerne l'applicazione dei migliori arnesi alla esecuzione dei lavori campestri ed al miglioramento dei prodotti, vi è quasi impossibile.

Sarebbe forse meglio sopprimere le attuali scuole normali e trasferire agli istituti tecnici l'insegnamento della pedagogia e qualche altro che ancora manchi nelle scuole o negli istituti tecnici.

Otterrebbero da questa fusione delle scuole normali ma-

(1) Nei comuni rurali specialmente in quelli poveri, i proprietari e gli agricoltori non veggono sempre di buon occhio il maestro sia per l'aggravio che su di essi reca il suo stipendio, sia perchè egli raramente s'interessa ai lavori ed alle difficoltà cui sono sottomessi gli agricoltori.

Se i maestri fossero istruiti nell'agricoltura e s'interessassero del benessere dei contribuenti del comune gli agricoltori non vedrebbero nel maestro un parassita del bilancio comunale, ma un loro utile aiutatore e probabilmente pagherebbero più volentieri le imposte ricevendo in cambio di queste da lui oltre l'istruzione dei fanciulli anche consigli, conforto ed aiuti.

schili negli istituti tecnici parecchi vantaggi importantissimi; anzitutto una notevole diminuzione di spese in favore dello Stato e delle provincie con un maggior comodo per gli allievi maestri essendovi in ogni provincia uno o più istituti tecnici con sezioni adatte sia agli aspiranti maestri rurali che a quelli delle grandi città industriali e commerciali; poi un sensibile miglioramento nella coltura e nel prestigio dei maestri i quali nei piccoli aggregati di popolazione dovrebbero essere centri luminosi e savi consiglieri dei parenti dei propri scolari e delle famiglie dei minori contribuenti.

L'opposizione di gran parte del clero agli attuali ordinamenti politici rende necessaria altresì maggiore e più sana influenza dei maestri elementari sulle popolazioni rurali.

Tentativi in questo senso già ne furono fatti e con esito favorevole anche riguardo all'ottima riuscita dei maestri nella loro carriera morale ed economica accrescendosi mediante il doppio diploma in essi l'autorità ed i mezzi di migliorare le loro attuali misere condizioni economiche.

*
* *

Il bisogno poi che in Italia i proprietari *tornino ai campi* si fa sempre più imperioso sia per togliere le cause di odi sociali generati dalla mancanza di lavoro e dall'abbandono delle classi lavoratrici ai tristi suggerimenti dei patrocinatori della lotta di classe e delle idee sovversive contro l'attuale ordinamento sociale, sia per diminuire le cause dell'aumento dei debiti ipotecari.

Il Conte di Gasparin, già Ministro d'agricoltura in Francia e valente scrittore di cose agrarie, disse che la principale causa della rovina economica di molte famiglie già illustri o ricche sta nella mania, specialmente nelle donne, di volere ad ogni costo abitare in città.

Ed egli disse ciò che si vede ogni giorno.

Un proprietario che ha una rendita limitata, se vuol abitare in città, deve spendervela tutta in ogni anno senza poter praticare ne' suoi fondi alcun miglioramento che ne l'aumenti.

Nelle annate di fallanza gli affittaiuoli anche spogliando i

fondi non riescono a pagare per l'intero l'estaglio ed il proprietario è allora costretto a contrarre debiti. Ma spogliando i fondi la produzione diminuisce e le annate sfavorevoli diventano più frequenti, sicchè di debito in debito il mal consigliato proprietario esaurisce il suo avere e cade in rovina se non trova esso od i suoi figli un posto per vivere sul bilancio di qualche pubblica amministrazione.

Ciò non accadrebbe se il proprietario rimanesse ne' suoi fondi dove la vita costa poco e dove vi sono minori occasioni di spendere; dove rimanendo potrebbe dirigere esso stesso le sue aziende agricole, migliorarle e aumentarne continuamente la rendita con vantaggio proprio, de' suoi dipendenti e del paese.

Per lo passato l'accentramento nelle città era giustificato da più cause. Essendo nulla o quasi nulla l'istruzione dei contadini il convivervi era penoso ed inoltre la sicurezza era assai minore. Ma ora l'ambiente agricolo è sensibilmente migliorato; l'istruzione popolare, almeno nella parte settentrionale d'Italia, venne notevolmente diffusa e la sicurezza è pure maggiore. Perciò ove il proprietario nei consigli del comune e nelle proprie aziende si adoperasse a perfezionare sempre più l'educazione dei suoi dipendenti, la vita campagnuola dal lato agricolo diverrebbe per i proprietari più gradita e vantaggiosa e dal lato sociale soddisfacente per la coscienza di contribuire a migliorare l'esistenza economica e l'educazione civile dei dipendenti e dei compaesani.

L'uomo vale quanto sa e vuole ciò che ritiene a lui vantaggioso. Illuminandolo su ciò che è veramente e durevolmente vantaggioso egli il farebbe; così con l'aggiunta di gradualità ed opportuni provvedimenti legislativi sparirebbero le attuali cause di dissidi sociali almeno nelle campagne.

*
* * *

Gli italiani dedicatisi per lungo tempo quasi esclusivamente a studi letterarii, artistici, giuridici e teologici hanno supremo bisogno di migliorare l'indirizzo delle loro menti applicandosi più che nel passato allo studio delle scienze naturali e tecniche onde progredire maggiormente nell'agricoltura e nelle altre in-

dustrie che sono la fonte del generale benessere. (1) *La civiltà vera e durevole è impossibile con la povertà.*

Le nostre terre incolte o male coltivate, l'antipatia coloniale, mentre nessun popolo d'Europa ha più bisogno di colonie dell'Italiano, l'enorme ed umiliante emigrazione sono effetti del mal indirizzo dato agli studi nel passato ed in parte anche nel presente.

E mentre la razza anglo sassone che dapprima credette meno, discusse più ed intensamente indagò, va divenendo padrona del mondo e porta nelle sue numerose colonie, ancorchè talvolta con le armi, i benefici della civiltà come ad esempio nell'Indostan gli inglesi vi costrussero in pochi anni 65 mila serbatoi d'acqua di grande capacità e vi scavarono 16 mila Km. di canali per la navigazione e per la irrigazione di più milioni di ettari di terre già incoltivabili per l'aridità, e vi crearono la ricchezza, (2) noi ed altre nozioni di razza latina

(1) Una conferma della mala tendenza negli studi si ha nel gran numero di studenti della facoltà di Giurisprudenza nelle Università italiane, numero che nell'anno scolastico 1897-98 fu di 6513 in aumento di 823 sull'anno accademico 1893-94 mentre è in diminuzione il numero degli aspiranti ingegneri e sempre piccolo quello dei frequentatori delle scuole superiori di agricoltura e delle facoltà di scienze fisiche, chimiche e naturali. Questa esuberanza di futuri avvocati fu pure lamentata dall'illustre Rettore dell'Università di Roma e dalla stampa più assennata.

Se poi si riflette che non poche tintorie italiane e le fabbriche da zucchero di barbabietola debbono ricorrere alla Germania per avere tecnici idonei e pagarli più che non si paghino i nostri consiglieri di Corte d'Appello, parmi dimostrato il non provvido avviamento negli studi in Italia.

(2) Anche nell'Egitto gl'inglesi dopo averne sistemate la finanze e dopo liberato l'alto Egitto dal Maddismo hanno ora intrapreso un lavoro che non è meno importante del taglio dell'Istmo di Suez per le difficoltà della costruzione e per i benefici che vi recherà.

Il 12 febbraio anno corrente si sono solennemente inaugurati i lavori del muraglione di Assuan alla prima cateratta. Il colossale muro alto 20 metri attraverserà tutta la valle del Nilo e formerà nella stagione delle piogge equatoriali un immenso serbatoio d'acqua della lunghezza di 50 miglia inglesi od 80 Km.

L'acqua ivi raccolta sarà poi distribuita mediante 180 portoni all'agricoltura per cui si renderanno coltivabili immense estensioni di terreno ai due lati del Nilo, terreno fin'ora deserto per mancanza assoluta d'acqua non godendo l'Egitto per la distanza dai monti il beneficio delle piogge fecondatrici.

E mentre si provvede così sapientemente all'agricoltura, presso la cateratta di Assuan si costruiranno 4 conche mediante le quali la navigazione sul Nilo, ora periodicamente interrotta, potrà fra 6 anni rendersi quasi continua.

ne restiamo sopraffatti e manchiamo d'energia e d'indirizzo atto a tener alto il nome ereditato dagli avi.

I romani fin che colonizzarono e furono agricoltori vinsero ed estesero il loro dominio sopra 200 milioni d'uomini; abbandonata l'agricoltura agli schiavi rimasero vinti da quelli stessi eh'essi tante volte vinsero.

*
* *

Con la diffusione delle scienze positive, tecniche ed agrarie dei diversi gradi in tutte le classi sociali s'illuminino dunque le menti intorno a ciò che più giova, e si creino con opportuni esercizi pratici le attitudini a trarre dal lavoro maggiori vantaggi tanto per le famiglie che per la società :

Si educino le generazioni novelle all'amore dei campi, allo spirito di scambievole aiuto e di solidarietà onde le associazioni a scopi veramente utili riescano di facile costituzione e feconde di buoni risultamenti :

Si stimoli la gioventù al lavoro, alle utili intraprese, al rispetto degli altrui diritti ed all'amore di questa Italia la cui ricostituzione ha costato tanti sacrifici, si prepareranno così alla patria condizioni morali ed economiche migliori delle attuali e germi fecondi di futura grandezza.

LA CITTÀ ETERNA

MEMORIA

letta nell'Adunanza solenne del 21 Aprile 1899

ricorrendo il giorno natalizio di Roma

dal Socio Prefetto G. B. INTRA

Oggi ricorre il giorno natalizio di Roma: *quod felix faustumque siet!* — Roma! quale mai nome è più grande, più nobile, più universale! Quanta eloquenza in questo solo nome di Roma! E come non salutare il giorno, che ricorda il suo natale? Sono scorsi 2651 anni; ed essa anzichè invecchiare, si mostra florida della più rigogliosa gioventù, incamminata a sempre più gloriosi destini. Quali fati alitano intorno a questa Città, che ormai è denominata eterna?

Altre città capitali di immensi, formidabili imperii sono sorte, fiorirono e sparvero; e di loro non rimane ora più che una pallida memoria. Babilonia, la titanica metropoli dell'impero Caldeo, dai meravigliosi giardini pensili irrigati dall'Eufrate, dalle mura, su cui potevano correre otto carri di fronte, dove è? Dove è Ninive tanto celebrata nelle Sacre Carte? Dove Ecbatana la capitale dei Medi? Dove Persepoli la splendida dimora dei Re di Persia? E Tiro e Sidone i floridissimi emporii del commercio mediterraneo? E Menfi la sede dei Faraoni? Dove è Cartagine, la Signora dei mari, l'emula implacabile di Roma? Furono grandi, furono ricche, potenti, gloriose queste città; e sparvero; empirono il mondo di loro fama, ed ora sulle rovine di alcune di esse o passa l'aratro, o pascono gli armenti; di altre anche le rovine sono ignote.

Ma tu, Roma, tu vivi sempre; i secoli ti passano sopra, ti fanno antica, ma non vecchia; ti trasformano, non ti distruggono; e tu continui, come gli astri del cielo, la tua via immortale, facendo risplendere in tutti i tempi, su tutte le genti la gloria tua, la tua sapienza, le tue leggi, la tua lingua, tutti i tesori di tre civiltà.

Ma quali sono i fati, che vegliano alla tua vita, alla tua eterna giovinezza, alla tua miracolosa prosperità?

Noi toccheremo rapidamente qualche punto della tua portentosa istoria.

I.

Roma, surta da umili principii, per quasi tre secoli lotta per la sua esistenza coi feroci vicini; quando la fortuna prende ad arriderle, ed essa comincia a stendere il suo scettro su più vasta regione, i Galli le piombano addosso, la prendono, la saccheggiano, la distruggono; i pochi eittadini superstiti pensano di abbandonare quelle disgraziate rovine, e portare i loro Penati a Vejo. Ecco Roma ancora nella culla minacciata di morte; ecco sovrastare anche a lei il destino di tutte le altre città; di Roma doveva scomparire anche il nome, ancora umile, quasi ignorato. Ma vegliavano i fati; uno de' suoi figli, Camillo, la salva dal supremo giorno; con patriottiche parole distoglie i concittadini dal passare a Vejo; si deve restare a Roma, ricostituirla, ritornarla a vita; a lei è promesso l'impero del mondo; la voce di Camillo è ascoltata; i cittadini rifabbricano la città; Roma risorge più bella, più ampia, ritemprata dalle vinte difficoltà, e più che mai confidente riprende la via, che i fati le hanno tracciata.

Roma diviene padrona dell'Italia, doma la Grecia, soggioga la Spagna, distrugge Cartagine, conquista la Gallia, spinge le sue legioni sul Danubio, sul Nilo, sull'Eufrate, diviene la capitale di tutto il mondo civile.

Ma appunto all'apogeo di sì smisurata grandezza, una strana voce si diffonde in Roma; tradizioni radicate nella più remota antichità, rese sacre dall'intervento degli Dei, fanno Augusto discendente di Enea, l'eroe Trojano, che fuggendo da Illion combusto era venuto in Italia, dove i fati gli comandavano di fondare

la romana gente; *romanam condere gentem!* E nel volgo erasi sparsa la voce, che Augusto volendo tornare a' suoi principii, meditasse di far restaurare Troja, e abbandonata Roma, proclamare quella città capitale del suo Impero. Questi rumori diffusi nella plebe romana, fondati o non fondati, avevano gettato l'allarme in tutta la cittadinanza romana, atterrita, che Roma dovesse cessare di essere la grande Città, *caput mundi*.

Era conveniente, era necessario, che qualche voce autorevole sorgesse o a dissipare questi timori, se non avevano fondamento, o a scongiurare l'infausto progetto, se mai qualche aura di verità vi aleggiasse d'intorno, Orazio, che di Roma tanto altamente sentiva, si fa interprete delle trepidazioni del popolo; ma tale missione era soprammodo grave, delicata e non senza pericolo; si trattava, se mai, di urtare di fronte i progetti di Augusto, il supremo Signore del mondo. Ma che cosa non osano i poeti? E quanti mezzi non sono a loro disposizione per riescire nei loro intenti? E Orazio era maestro a trarsi d'impaccio nelle più ardue situazioni; anche nel mezzo delle adulazioni, che prodigava ad Augusto e a Mecenate, anche quando metteva sè stesso in derisione per aver preso parte alla battaglia di Filippi, egli sapeva trovare la nota vera per esprimere un nobile concetto, per affermare una grande verità, per far vibrare la corda del patriottismo, ossia della romanità; chè questa allora era la patria; nessun uomo avrebbe osato parlare? ebbene parlerà un Dio, e questo sarà ascoltato.

Orazio indirizza un'ode ad Augusto, una delle più pindariche, che le Muse gli abbiano mai ispirato; comincia ricordando Polluce ed Ercole, che per la fortezza dell'animo meritavano di essere ammessi al consesso degli Dei; e insieme a loro e per la stessa virtù il poeta si figura già di vedere anche Augusto:

*Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arces adtigis igneas;
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.*

Indi entrando nell'arduo argomento, ne affida alla Divinità la difesa. Egli introduce a parlare Giunone, l'implacabile nemica dei Trojani, e per conseguenza anche dei Romani, che da quelli provenivano; la superba consorte di Giove, ricordando

l'odiato Paride, che quale giudice le aveva negato la palma della bellezza contesa tra lei, Pallade e Venere; ricordando l'impudica Elena e Laomedonte, che aveva defraudato della pattuita mercede Apollo e Nettuno costruttori delle mura di Troja, con discorso fiero, sdegnoso e minace così si volge agli Dei congregati :

. *Ilion, Ilion*
Fatalis incestusque iudex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
Castaeque damnatum Minervae
Cum populo et duce fraudolento.

Indi prosegue: già più non splende il famoso ospite dell'adultera Spartana; nè la spergiura casa di Priamo coll'ettoreo valore trattiene i pugnaci Achivi nella guerra, che le discordie a lungo protraggono :

Jam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus Hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit ;
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit.

Pure si rassegna, depone le gravi ire, e dona a Marte l'odiato nepote Romolo, cui partori la trojana sacerdotessa; a lui permette di salire alle eteree sedi, di gustare il nettare e di essere ascritto all'ordine degli Dei:

. *Protenus et graves*
Iras et invisum nepotem,
Troia quem peperit sacerdos,
Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos et adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum.

Ma ad un patto; finchè l'ampio mare inferisca fra Ilio e Roma, regnino pure in qualsiasi parte beati gli esuli; finchè gli armenti insultino al busto di Priamo e di Paride, e le belve inulte vi ascondano i loro nati, resti il Campidoglio fulgente, e la fiera Roma possa dettare la legge ai trionfati Medi.

*Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati ;
Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum et catulas ferae
Celent inultae; stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.*

E continuando ne' suoi pronostici, così tratteggia la futura romana grandezza: formidabile stenda ampiamente il suo nome ai più lontani lidi, dove il mare divide l'Europa dall'Africa, dove il tumido Nilo irriga i campi:

*Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.*

E compiacendosi di questi vaticinii, li prosegue e li esalta; quali che sieno i confini del mondo, a quelli arrivi colle sue armi, desiderosa di vedere in quali regioni infurii la canicola, in quali si condensino le nebbie e le piogge.

*Quicumque mundo terminus obstitit
Hunc tangat armis, visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulae pluviique rores.*

Ma qui cominciano le gravi minaccie; qui la fiera Diva con linguaggio sdegnoso esprime quello che la cittadinanza romana osava appena sussurrare; abbiano pure i bellicosi Quiriti tutte le glorie, tutte le conquiste, tutta la potenza; ma ad un patto, che troppo pii, troppo fidenti nelle prospere cose, non osino restaurare le mura dell'avita Troja.

*Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Troiae.*

Che se — continua il mònito della Dea — con lugubre augurio Troja avesse a risorgere, si ripeterebbe con nuova strage la distruzione sua, e io stessa condurrò le vittrici truppe, io moglie e sorella di Giove:

*Troiae renascens àlite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis et sorore.*

Tre volte — conclude la terribile Dea — tre volte se risorgeranno le sue mura di bronzo per opera di Febo, tre volte saranno distrutte da' miei Argivi; tre volte le spose captive piangeranno i mariti e i figli:

*Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Febo, ter pereat meis
Eccisus Argivis, ter uxor
Capta virum puerosque ploret.*

Così quello, che non poteva dire Orazio, quello che non poteva dire la cittadinanza romana, quello che nessuno per quanto autorevole, avrebbe potuto dire, lo dice una Divinità, la moglie e la sorella di Giove, Giunone.

Ma il poeta conosce tutto il suo ardimento, ne è atterrito, si scusa di avere riferito le parole degli Dei, e umiliandosi esclama: Dove mi trai, o Musa? Cessa, audace, di riferire i discorsi degli Dei, e le grandi cose con tenui mezzi impicciolire:

*Quo, Musa, tendis? Desine pervicac
Referre sermones Deorum, et
Magna modis tenuare parvis.*

Ma le minacce sono chiare, e vengono da chi alle minacce può dare esecuzione; resti dunque Roma; nessuna rivale le sorga contro; nessuna città pensi a usurpare il posto: *stet Capitolium fulgens!*

E Roma resta: i fati!

E di Troja non si parlò più, nè allora, nè poi; e solo ai nostri giorni dopo più che 3 mila anni, un erudito, lo Schliemann, ne studia i ruderi, che furono recentemente scoperti.

II.

Il disegno di Augusto di abbandonare Roma, se pur mai l'ha accarezzato, venne allora del tutto messo in disparte; ma fu poi da altri ripreso più tardi. Diocleziano verso la fine del terzo secolo dell'èra nostra, per ragioni specialmente militari, lascia Roma, e si stabilisce a Nicomedia; e il suo collega Massimiano pure disertando Roma, pone la sede del suo governo a Milano; e queste due città surte all'onore di emulare Roma, e di soppiantarla, in breve si ampliano, si abbelliscono, sono fornite di mura, di templi, di anfiteatri, di acquedotti, di terme, di portici, il tutto a imitazione di Roma.

La minaccia era già grande; divenne poi grandissima, e si tradusse in fatto quando Costantino diede definitivamente a Roma un addio, e dichiarò capitale del mondo la greca Bisanzio, dove stabilì la sua dimora, e che dal suo nome chiamò Costantinopoli.

Ora non ripeteremo più con linguaggio pagano, che i fati vegliano su Roma; abbiamo una parola più vera, più nobile, più dignitosa; diremo che la Provvidenza veglia su Roma.

Mentre Costantino non esita a abbandonare l'alma Città, mentre le toglie l'augusta maestà di capitale del mondo romano, ecco che Roma diventa la capitale non già di un impero politico, diventa la capitale di tutta la Cristianità.

III.

Dalla Galilea era venuto il nuovo Verbo; un oscuro Pescatore, imperante Nerone, si era insediato in Roma; le sue

dottrine fanno numerosi proseliti; nascosti prima nelle Catacombe, dati in seguito in pasto alle fiere nel Colosseo, le persecuzioni li moltiplicano; in breve tutto il mondo è cristiano; e Costantino riconosce pubblicamente la nuova religione.

I successori di quell'umile Pescatore fissarono la loro sede in Roma, e accanto al *Capitolium fulgens* sorse la prima basilica costantiniana, quella che in seguito per opera di Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello divenne la suprema basilica di San Pietro.

Roma dunque per l'opera di Costantino non perde nulla; da capitale politica diventa capitale morale; da sede amministrativa di un aggregato di provincie diventa centro insegnante a tutto l'Orbe.

Bisanzio dall'effimera sua grandezza scende ben presto, e dopo una lunga, ignobile agonia, cade nelle mani dei Turchi; mentre Roma è sempre Roma, cioè sempre grande, sempre giovane, nobilissima sempre.

Per opera dei Pontefici Roma capitale della cristianità ridiventa ancora la capitale dell'Impero romano d'Occidente. Nella solennità del Natale del 799 Leone 3° nella basilica Vaticana, plaudente tutto il popolo romano, proclama e incorona il nuovo imperatore d'Occidente, Carlo Magno. Quella serie di Imperatori, che nel 476 erasi interrotta con Romolo Augustolo, ombre di Imperatori, che non osando più risiedere in Roma, eransi accovacciati a Ravenna, viene ora ripristinata; seggano pure i nuovi Imperatori Carolingi, Sassoni, Svevi, Bavari, Asburghesi fuori d'Italia; essi riconoscono Roma per capitale, e quivi scendono a farsi incoronare.

Questo secondo Impero romano, a cui fu premesso il titolo di *Sacro*, durò fino al 1806, ma in questi ultimi secoli quasi solo di nome; è assai dubbio, se esso abbia recato qualche vantaggio all'Europa o alla civiltà; ma si può affermare francamente, che fu disastroso per l'Italia; è vero, che gli Imperatori anzichè stranieri avrebbero potuto essere italiani; nè mancò in varie occasioni chi a tale dignità aspirasse, e ne fosse degno; ma i destini furono a noi avversi, nè molto fausti furono per gli stranieri; pure per la città di Roma, che è di lei, che noi oggi parliamo, questo strano eterogeneo Impero la riconobbe per capitale, e i candidati alla dignità imperiale in aspettazione di divenire Imperatori avevano il titolo di Re dei Romani.

IV.

I Pontefici, che sedendo in Roma l'avevano fatta capitale del mondo cristiano, che incoronando in Roma gli Imperatori le avevano restituito, almeno nominalmente, l'antica gloria di capitale dell'Impero d'Occidente, in un'ora triste, in un momento di dimenticanza, infaustamente ispirati, ebbero il deplorabile pensiero di abbandonare quest'alma Città per stabilire la loro dimora in Avignone. Disgraziato proposito! Quei 70 anni, nei quali essi si tennero lontani da Roma, furono detti, ben a ragione, i 70 anni della schiavitù di Babilonia; e furono il primo seme di quel gran Scisma d'Occidente, che mise poi a così grave repentaglio l'unità della Chiesa.

Gli uomini più eminenti dell'epoca, principi, poeti, santi scongiurarono i Pontefici a ritornare alla naturale loro sede a Roma; fra tutti parlarono più alto Francesco Petrarca e Caterina da Siena. Come un dì Orazio colla nobile poesia aveva dissuaso Augusto dall'abbandonare Roma, il primo lirico di questo tempo, anzi forse il primo lirico di tutta la nostra letteratura, il Petrarca, esorta, prega, intima ai Pontefici, che l'avevano abbandonata, a farvi subito ritorno.

In una epistola, che egli nel 1335 dirige a Benedetto XII, introducendo a parlare Roma stessa, così gli dice: Vieni; forse non mi riconosci più perchè squallida è la faccia, negletta la chioma, e tutta la figura da senili rughe deturpata, hanno mutato il mio aspetto? Apprendi il mio nome, io mi chiamo Roma; nome di cui null'altro in tutto il mondo è più memorato.

*Squallida sed quoniam facies, neglectaque cultu
Caesaries, multisque malis lassata senectus
Eripuit solitam effigiem, vetus accipe nomen
Quo nullum toto memoratur notius orbe,
Roma vocor (1).*

E tornata vana questa preghiera, subito l'anno dopo il Petrarca dirige una seconda Epistola allo stesso Pontefice; è sempre

(1) PETRARCHAE, *Poemata minora*; lib. I, epist. 2.

Roma che parla, che l'invoca; questa matrona mirabile un dì per innumerevoli trionfi, orbata ora dagli incliti suoi sposi — il Pontefice e l'Imperatore — esempio memorando della doppia fortuna, porto ai miseri, scoglio ai superbi, essa stessa ludibrio alle genti, mesta depone a' tuoi piedi i suoi lamenti :

. *Spectanda triumphis*
Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
Conjugibus, geminae exemplum memorabile mundo
Fortunae, portus miseris, scopulusque superbis,
Ludibriumque eadem cunctis, modo maesta peregit
Ante pedes sua verba tuos (1).

Le parole del Petrarca benchè nobilissime, rivestite di splendida forma latina, non sono ascoltate; succede un nuovo Pontefice, Clemente VI; il Petrarca nel 1342 viene dal popolo romano spedito a lui in solenne ambasceria per invitarlo a tornare a Roma, che lo vuole; l'ambasciatore poeta, persona grata alla corte di Avignone, describe in una mirabile epistola la sua missione, e ancora fa parlare la città di Roma: crollano gli augusti templi; cadono in rovina le mure vetuste; pochi segni mi rimangono della prima bellezza; scompare l'antica mia effigie; appena se da vicino mi guardi, sarò creduta quella; tanto mi hanno distrutto le fatiche, i dolori e il vedovo talamo; solo rimane ancora intatta l'antica maestà; e quantunque ogni cosa perisca, questa pe' suoi monumenti rimarrà invitta per tutti i secoli.

. *Nutant ingentia longo*
Templa situ, lassisque tremunt jam moenibus arces;
Praetenduntque gravem, nullo reparante, ruinam.
Rara mihi propriae superant insignia formae,
Effigiesque antiqua perit; vix illa putabor,
Si prope conspiciar; sic me fregere labores,
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Coniugibus orbata domus. Tot testibus una
Majestas invicta viget, sintque omnia quamquam
Òbruta, supremis inerit per saecula saxis (2).

(1) PETRARCHAE, id. ib. I, epist. V.

(2) Id. ib. II, epist. V.



I Pontefici sgraziatamente non lo ascoltano, anzichè ritornare sul Tevere persistono a rimanere sul Rodano. Roma in tal modo abbandonata, non si rassegna a divenire un'umile qualsiasi città; memore dell'antica sua grandezza non degnamente apprezzata dai Pontefici, ecco un tribuno, Cola di Rienzi, evoca i grandi fasti di Roma repubblicana, ed eccita i Romani a mostrarsi pari alle gloriose loro tradizioni; l'audace conato non ebbe seguito; i tempi erano mutati, erano mutati gli uomini; e la Roma dei Brutti, dei Gracchi, degli Scipioni non poteva più rivivere.

La Roma pagana apparteneva a un passato tramontato per sempre; era la Roma cristiana, che occupava le menti, che commoveva i cuori, che destava ancora gli entusiasmi. Di questi sentimenti si fa eco acclamata Caterina da Siena; l'eroica giovane donna cogli scritti e colla voce, e col prestigio, che circondava la sua persona, che fin d'allora tutti salutavano santa, riprendendo l'opera non riuscita al Petrarca, giunge a persuadere il Pontefice Gregorio XI a tornare a Roma; e così dopo 70 anni di vedovanza nel 1376 Roma ridiventa la capitale del mondo cristiano.

Invano il grande Scisma minaccia ancora Roma; i Concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea, di Ferrara, di Firenze le riconfermano la contrastata sua maestà; e quando infausti eventi staccano da essa alcuni Stati europei, Cristoforo Colombo aggiunge al suo diadema vaste regioni fino allora ignorate; e Roma perdendo alcune province, acquista un nuovo mondo.

V.

Nei primi anni di questo secolo un Sire, che si atteggiava a successore di Carlo Magno, rifacendo a rovescio l'opera di quell'Imperatore, opera che sotto i colpi della sua spada era crollata, aggiunge a' suoi domini il Lazio, dichiara Roma la *seconda* città del suo impero, e traendo a sè captivo il Pontefice, vuole che la capitale della Cristianità sia la stessa capitale de' suoi domini. Parigi. — Assurda pretesa! Roma non sarà mai una città che si possa chiamare *seconda*; a lei è insito il primato, e nessun'altra città osa di contenderglielo. Quell'assurdo

conato sparve appena iniziato, e di esso non rimase che una triste memoria.

Roma nulla deve perdere, mentre tutto acquista; e la capitale dell'intera Cristianità oggi è divenuta anche la capitale del Regno d'Italia; ripetiamo qui il solenne augurio: *quod felix, faustumque siet!* (*scoppio d'applausi*). Non è più l'eterogeneo, uggioso, antinazionale sacro romano Impero; è un giovane Regno, il più grande avvenimento del secolo che muore, salutato e applaudito da tutto il mondo civile, e si asside in Roma, come nell'*alma Mater*, da cui trae le origini, le tradizioni, la gloria, gli auspici; *spes altera Romae!*

Salutiamo adunque in questo suo giorno natalizio la nobilissima Città, bella come il sorriso di Dio, due volte capitale, capitale del Regno d'Italia, capitale del mondo cattolico; salve o Roma! te non domarono i Galli colla spada di Brenno; te non domò Cartagine col valore di Annibale; in nulla ti nocque la nuova gloria di Bisanzio; nè Avignone prima, nè Parigi dopo poterono prendere il tuo posto; più che il Dio Termine dei Paganì stai incrollabile contro l'opera dei secoli, contro le insidie degli uomini, contro le vicende della fortuna; i secoli si seguono, e tu rimani sempre la stessa, gli uomini ti assalgono, e tu riesci sempre vincitrice; passano le istituzioni, e tu a tutte sopravvivi; le tombe degli Apostoli da una parte, il *Capitolium fulgens* dall'altra formano la tua fede, costituiscono la tua forza; sono il tuo passato, sono il tuo presente, saranno il tuo avvenire; *quod felix, faustumque siet!*

Odi la voce fatidica del più grande de' tuoi poeti, dell'altissimo Vate mantovano; guarda come ogni cosa si allieti nel secolo che sorge:

Adspice venturo laetentur ut omnia seculo.

(*applausi generali, prolungati*).

L'ARPA A TASTIERA

DEL

Prof. ALESSANDRO ANTOLDI

MEMORIA

letta nell'adunanza del 3 Gennaio 1899

dal Socio

SIG. EMILIO NORSA

Chi fra i cortesi cittadini qui riuniti per interessarsi d'uno fra i più cari nostri defunti, chi mai non aspetta di sentirne ricordate almeno le più caratteristiche doti morali?

Crederei per certo deludere senza rispetto la comune aspettativa entrando in materia senza prima giustificare l'impossibilità di soddisfare al comune desiderio.

A me pare invero che l'illustre personaggio del quale l'Accademia virgiliana mi propone a ricordare l'opera, abbia lasciato come artista e principalmente come uomo tali e così considerevoli memorie da credere che tanta copia di peregrine facoltà e squisiti sentimenti fossero ne l'uomo adunati come a significazione di vera ed indiscutibil grandezza.

Profondamente ammirato del singolare ingegno, della rara semplicità dei suoi costumi e principalmente della squisitezza sua di sentire, con assai maggior diletto che con pretesa di fare studi adeguati a la nobiltà dell'uomo, presi a scrivere lungamente di lui, della sua attività, delle sue aspirazioni, della fede, illustrandone il carattere e proponendolo alla gioventù come raro esempio di preclara virtù a gentilezza congiunta.

Ma considerando che a lumeggiare la figura dell'Antoldi

avrei dovuto non solo parlare di lui in particolare ma raffrontare la sua persona coll'ambiente in cui visse, e la materia avrebbe sconfinato i limiti di una modesta conferenza, mi ridussi a toccare di parecchie invenzioni dal maestro escogitate per agevolare l'esercizio pratico dell'arte musicale, invenzioni delle quali volli ricordare quelle che sembrano più utili ed importanti.

Parlerò di queste prima, brevemente, riserbandomi trattare poscia con una certa ampiezza di una fra queste sulla quale furono pronunziati tanti e disparati giudizi: cioè dell'arpa a tastiera.

Nel 1888 ad uso delle scuole di musica in Mantova il maestro pubblicava un trattatello intitolato « Elementi di musica ».

Questo libriccino contenente poche idee ma chiare ed ordinate è assai originale per il sistema di elevare la mente del discepolo da speciali osservazioni su le sensazioni uditive a quelle sui rispettivi caratteri musicali, riducibili per ciò a verità matematiche; con questo l'allievo non solo da le materiali sensazioni a la teorica dell'arte è richiamato, ma ancora a la importanza vera che per la formazione delle teorie musicali assume la matematica, sola scienza che con sue misure esatte e sicure porga un mezzo col quale concetti artistici possano venir graficamente espressi e trasmessi.

Più che altri teorici illuminato da questa verità seppe il maestro sfruttare la fervida sua inventiva e, a punto ricorrendo a concetti matematici, seppe porgere a la scuola ed all'arte una serie considerevole di speciali suoi congegni atti ad agevolare lo studio, a renderne più lieve e dilettona la pratica.

Citeremo fra questi pertanto un « *Indicatore delle scale e delle cadenze nei due modi maggiore e minore* ».

Consiste questo in un cartoncino, per tutta la lunghezza del quale sono segnati tredici equidistanti suddivisioni corrispondenti ordinatamente ad ognuno dei tredici semitoni dell'ottava di una tastiera che è appunto disegnata sopra una specie di tasca entro la quale il cartoncino può scorrere orizzontalmente.

Con quello ci è facile non solo eseguire ogni trasporto tonale, ma averlo anche dimostrato sui tasti del pianoforte.

Notevole la utilità che di frequente ci porge anche nella esecuzione della musica moderna un « *Dimostratore girevole*

dello scomparto per le combinazioni ritmiche di valori asimmetrici simultanei ».

Consiste in due rotelle di cartone giranti una sopra l'altra ; intorno una sono segnate le figurazioni pari nell'altra le dispari : così ove si presenti il caso di dover eseguire simultaneamente complicatissime sovrapposizioni, senza bisogno di ricorrere a lunghi e difficili calcoli, servendosi di questo apparecchio è risolta ogni difficoltà.

Ancorchè semplicissimo questo congegno ci riesce di notevole utilità nella esecuzione con istrumenti polifonici.

Notevole pure l'invenzione del « *Voltacarte a pedale* » ad uso degli esecutori che nessuna delle due mani potendo trarre dal loro istromento, debbono pure non interrompere la lettura della musica.

Lodevolissima questa trovata per la genialità del concetto meccanico assai più che per efficacia sicura e decisa nella sua pratica : rispetto alla sua applicazione al pianoforte oltre essere pericolosa ed incomoda pare non rispondere al bisogno ne le speciali combinazioni nelle quali un terzo pedale dovrebbe agire proprio quando i pedali ordinari sono impegnati simultaneamente, artificio questo praticato assai di frequente dai moderni pianisti.

Degno pure di menzione è un « *Leggio speciale per accompagnatori* ».

Questo leggio, elevatissimo, è costruito in modo da permettere al cantante che suole comunemente leggere su lo spartito, di stare completamente ritto sul busto, in posizione quindi vantaggiosa per dominare i propri mezzi vocali.

Per quanto lieve l'inclinazione del busto in avanti è sfavorevole alla libera emissione della voce, nociva all'organismo, contraria certo a l'estetica teatrale.

Anche in questa trovata, di valore reale grande più che non sembri, il maestro dimostra la sua diligente cura nella pratica didattica.

D'altra parte, per quanto sappia, questa modificazione non è stata adottata in alcuna scuola di canto fuorchè nella comunale di Mantova.

Merita che tratti più ampiamente di altra importante innovazione introdotta fino dal 1884 nella scuola comunale di canto corale.

« *L'impiego dei cartelloni per esecuzioni corali* ».

Nel 1884 epoca nella quale l'Antoldi istituiva a sue spese in Mantova una pubblica scuola di canto, erano già abbondanti i metodi pubblicati in Milano ed altrove per ciò che si riferiva allo studio del bel canto (diretti cioè ad iniziare allievi a divenire prime parti di teatro) i metodi di Ascoli, Panseron, Duprez, Gargia, Grandi, Florimo, Lanfossi ed altri oltre una quantità considerevole di solfeggi di vocalizzi ed esercizi per l'agilità. Nessun metodo però era ancora stato pubblicato in Italia il quale trattasse metodicamente dell'istruzione di masse corali. Era duopo ricorrere a l'estero e l'Antoldi fece venire direttamente da Parigi dei metodi di canto corale di M. A. Choron e di B. Wilhem. Parecchie dozzine di copie di alcuni esercizi tolti da questi metodi fece a sue spese allestire l'Antoldi, affinchè servissero di comoda lettura a un centinaio di cantanti, ma la sola molteplicità degli esemplari non bastava ad ottenere che tutti gli allievi seguissero esattamente con l'occhio le note che venivano cantate e spesso succedeva che la maggior parte di loro a ragione della poca prontezza nel leggere i segni musicali da essi non ancora ben conosciuti, guardassero quelle note che non erano quelle che si dovevano cantare e così imparassero errori.

A togliere questo inconveniente fece costruire grandi tabelle di legno sulle quali in ogni giorno veniva presentata la lezione da studiarci.

Siccome però soltanto studi assai brevi potevano esser contenuti in due sole facciate di una tavola di legno, fece costruire una grandiosa tabella di tela cerata, che, sospesa ad una fune, occupava quasi come un sipario del nostro *Teatro Scientifico* allorchè vi si tenevano le lezioni popolari.

Ma quanto vi si scriveva col gesso era ancor limitato a due sole facciate, sebbene assai estese, nè riusciva chiaro e comodo a chi leggeva lo scritto a due o tre parti sullo stesso rigo musicale; ed ecco perchè sino dal Dicembre 1869 incominciò a far trascrivere le lezioni sopra grandi cartelloni, prima soltanto con inchiostro nero, poscia a diversi colori, per le diverse parti scritte sullo stesso rigo.

Un cenno sulla opportunità di tali cartelloni fu nel 1872 pubblicato dal Veniali direttore delle scuole comunali.

Egli dice :

« Per quanto ci è noto, l'uso di simili cartelloni è esclusivo alle nostre scuole di Mantova e ne enumeriamo i seguenti vantaggi :

1) Sebbene ciascuno dei grandi fogli importi la spesa di quasi cinque lire, è però un fatto che può essere scritto in un cartellone solo importerebbe non meno di L. 100.

2) Quei grandi fogli risparmiano un tempo considerevole sia al maestro non più costretto a scrivere giornalmente sulle solite tavole nere le lezioni occorrenti, sia agli allievi per copiarla. La lezione sopra quei grandi fogli è conservata scritta a diversità di quanto si nota sulla tavola nera e perciò è sempre pronta ogni qualvolta si desidera ripeterla.

3) L'esperienza dimostra che i nostri giovinetti qualora abbiano tutti il proprio esemplare, attesa la novità che trovano nei caratteri musicali ad ogni istante perdono il segno di ciò che si canta, il che si evita quando uno dei più capaci, sorvegliato dal maestro, indichi di continuo sopra il grande esemplare per mezzo di una lunga bacchetta la nota che si eseguisce.

4) Riesce assai più facile la lettura di segni nitidi e precisi scritti sopra carte, che quelli che si possono di solito scrivere con gesso sopra una tavola nera.

5) Mediante inchiostro di vari colori (nero, rosso, azzurro) si possono anche sullo stesso rigo musicale far distinguere assai facilmente le diverse parti che si devono cantare insieme, senza che l'una si abbia a confondere con l'altra, il che non si può ottenere nè scrivendosi col gesso nè mediante la solita musica stampata.

6) Gli stessi cartelloni riuniti in rotolo, possono assai facilmente esser trasportati nello stesso giorno in diverse scuole ove occorre la lezione.

7) Finalmente mediante quei cartelloni in una sola lezione si possono comodamente studiare fino a ventotto grandi facciate, mentre con una tavola nera comune non sarebbe possibile leggerne che due e perciò coi cartelloni sembra si possa ottenere, forse in meno di due mesi di studio, quel profitto pel quale occorrerebbe circa un anno scolastico. Inoltre si è osservato che la continua varietà dei canti, eccita nei giovinetti allievi assai

maggior attenzione divertimento e profitto, di quello che si potrebbe ottenere colle noiose ripetizioni delle stesse melodie.

L'esito felice di questa pratica nell'insegnamento di canto corale, fu dimostrato in diversi pubblici saggi dati nel salone del palazzo Canossa dagli alunni di queste scuole comunali, come viene riferito anche da alcuni giornali che l'Antoldi allega ad una serie di vari e preziosi documenti da lui raccolti per rappresentare il movimento musicale di Mantova nello spazio di circa un secolo (dat 1761 - 1856).

Questi documenti ed annotazioni (mi piace qui ricordarlo) esso raccoglie in una elegante cartella colla scritta:

« *Un secolo di scuole di canto in Mantova* ».

Questi documenti dall'Antoldi offerti a questa accademia sono suddivisi in trentadue pagelle, sopra ciascuna delle quali è scritto l'indole dei documenti contenuti.

Sarebbe interessante fare cenno speciale di tale preziosa raccolta ma, nol consentendo la ristrettezza del tempo, lascio agli studiosi consultare questa importante memoria cittadina che trovasi negli archivi di questa accademia.

Parliamo adunque dell'arpa a tastiera, parliamo di quella invenzione alla quale il maestro fin all'ultimo volle attribuire la massima importanza, di quella invenzione che ha potuto suscitare innumerevoli e complicatissime questioni più che da altro cagionate dall'accanimento col quale inveirono gli stessi arpisti, come quelli che, ove dal pubblico detta scoperta fosse stata accettata, si sarebbero trovati a dover rinunziare a la pratica di un'arte inutile ed infruttuosa.

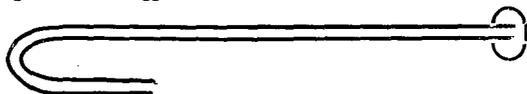
L'arpa non ebbe mai più di sette corde per ciascheduna delle sue ottave, tutti i tentativi fatti fino al presente per aggiungere corde a fine di ottenere li altri cinque semitoni occorrenti per completare i dodici costituenti l'ottava non riescono mai.

Il bisogno di avere qualche semitono unitamente a suoni costituenti la scala diatonica condusse ad applicare a qualcuna delle corde, vicino al suo punto d'appoggio, un filo d'ottone piegato a semicerchio e con un lato più lungo dell'altro (harpe à cronhè, Krumpholtz Nadermann fine del XVIII secolo).

Questo filo infisso orizzontalmente col suo lato più lungo in

un forellino posto vicino alla corda, potendo mediante $1\frac{1}{4}$ di giro entro il forellino stesso toccare coll'altra estremità piccola la corda rispettiva, veniva a rendere insonoro quanto della corda fosse sufficiente perchè si ottenesse l'elevarsi di un semitono.

parte che si aggira nel forellino



parte che amortizza, toccandolo, un tratto della corda

Esistono in Mantova alcune piccole arpe munite di tale semplicissimo meccanismo.

È facile vedere come per far girare di un quarto di cerchio il filo d'ottone perchè arrivasse a congiungersi a la rispettiva corda, fosse necessario che il suonatore sospendesse con la sinistra, se bene per poco, di pizzicare le corde.

Simile sospensione era necessaria ancora per levare dalla corda il filo d'ottone quando le si voleva restituire il suono all'altezza primitiva.

Questo incomodo suggerì di cercare lo stesso effetto mediante pedali ed infatti nel 1720 si costruirono in Germania arpe con la pedaliera munita di 7 pedali, ciascuno dei quali faceva crescere di mezzo tono tutte le ottave della nota da mutarsi; quindi il pedale del *do* ad esempio, faceva crescere di mezzo tono tutti i *do* dell'arpa, quello del *re* tutti i *re* etc.; ciò si otteneva mediante la comunicazione di 7 fili di metallo che passando attraverso la colonna vuota dell'istrumento sino al piedistallo nel quale si trovavano i 7 pedali, mettevano in movimento i diversi uncini che facevano crescere di un semitono.

Il bavarese Hochbrucker ai detti uncini sostituisce ruotelle per evitare che le corde stirate degli uncini, alquanto fuori della linea delle altre, non compresse da pedali avessero a rimanere nello stesso piano.

Col detto meccanismo però non era ancor possibile suonare nei toni di *si*, *fa diesis*, *do diesis* come neppure di *la bemolle*, di *re bemolle*, *sol bemolle*; così Sebastiano Erard nel 1815 inventò l'arpa a doppio meccanismo, con questa, avendo due ruotelle per ciascuna corda, si ha facoltà di ottenere tre suoni differenti: la nota naturale, un diesis, un bemolle.

Siccome poi l'azione dei pedali è soltanto quella di far crescere la corda di mezza voce, così ne viene di conseguenza che ciascuna corda debba essere accordata bemolle, la prima pressione del pedale la fa suonare bequadro, la seconda diesis.

Ne deriva da ciò che in ciascuna ottava si possono ottenere 21 diversi suoni.

Non ostante tanta eccessiva ripetizione di semitoni, laddove basterebbero dodici come nel pianoforte, è a notare come questi per speciali condizioni possono mancare spesso a l'arpista, come pure nessun nuovo semitono si può ottenere se non mediante il movimento di un pedale, sia abbassandolo, sia alzandolo, sia staccandolo da l'incastro ove fu prima fissato, ciò che rende assai complicata la esecuzione e limitata alla possibilità di due sole alterazioni simultanee.

Forse per il prezzo troppo elevato de le arpe con pedali forse per la loro imperfezione e per la mancanza di insegnanti, durante tutto il passato secolo ed il principio del corrente troviamo piccole arpe fabbricate ancora senza pedali. La comparsa de l'arpa Erard nelle orchestre e nei teatri incominciò soltanto nel 1820.

È probabile che a Mantova la prima arpa a pedali in teatro sia stata sentita nel 1822 quando cioè, condotto a termine il nostro *Teatro Sociale*, vi si rappresentò il *Tebaldo ed Isolina* del Morlacchi.

Il distinto maestro mantovano Francesco Comencini si dedicò poscia allo studio dell'arpa con la guida soltanto però di un metodo e per molti anni fu arpista al Teatro Sociale di Mantova.

Avendo il Comencini abbandonato per sempre Mantova a cagione della sua nomina a direttore del nuovo Istituto musicale fondato in Udine, l'Antoldi di lui scolaro lo sostituì come arpista nel teatro sino dal 1839 e continuò ivi circa trent'anni in tale ufficio.

Fu in quel tempo che l'Antoldi, non trovandosi capace di eseguire con l'arpa ancorchè a doppio gioco, alcuni passi i quali d'altronde, oltremodo facili avrebbe trovati al pianoforte, pensò di cercare il modo col quale si potesse suonare un'arpa col mezzo di una tastiera da pianoforte.

Accertatosi col mezzo di molti cantanti ed artisti che erano stati nei principali teatri d'Europa e d'America che nel mondo

de la musica vere arpe a tastiera non avevan vista la luce, incominciò a fare studi in proposito, studi che, non curando nè brighe nè dispendio, continuò per circa vent'anni.

L'arpa tastiera adunque fu non solo trovata, ma anche cercata: questo ci toglie di dubitare su la serietà del nostro lavoro perchè se artista tanto valente ha riputato necessario cercare, meno che interessante non dev' essere ciò che, cercato, è stato trovato.

Non vogliamo spiegare in quale sostanzial risultato meccanico consista la scoperta e come nelle prime sue manifestazioni sia stata da persone autorevoli giudicata, ciò che sarebbe perfettamente inutile avendone parlato lo stesso maestro in seduta 8 Maggio 1885 a questa spettabile Accademia; ci limitiamo quindi ad esporre da prima i vantaggi che sembrano risultare da tale sua scoperta, per venire poi ad esporre l'opinione mia modesta intorno la scoperta considerata secondo i moderni criteri d'arte, ben differenti da quelli dell'inventore; diremo perciò se o meno possa oggi offrire una utilità reale e quali speranze sembra porgere per un ideale d'arte a venire.

È noto come molti musicisti celebri abbiano scritto e scrivano sulle loro partiture passi per arpa difficili, senza effetto e talvolta inesequibili: andar attorno per tonalità di bemolli e di diesis, modulare spietatamente come sul pianoforte, senza preoccuparsi nei loro slanci d'ispirazione, neanche lontanamente della possibilità o meno della esecuzione, parve, come oggi ai nostri musicisti, la più natural cosa di questo mondo.

Che cosa succede? Che l'arpista deve il più delle volte accomodarsi per il suo strumento la parte scritta a sproposito dal compositore e qui nuove difficoltà, abborracciature, inutile perdita di tempo.

Di tutto ciò cagione è veramente la poca conoscenza che de l'istrumento hanno i compositori, ma a mantenere questo stato di cose hanno contribuito in gran parte gli stessi arpisti, troppo compiacenti nell'accomodare senza opposizioni alcuna delle parti impossibili e nello studiarsi di superare difficoltà senza il compenso dell'effetto. Il compositore ed il direttore d'orchestra non hanno idea di questa indicibil pena, e, siccome han visto che l'arpista ha superato una volta tali passi difficili, si danno

il gusto di accumulare di nuovo difficoltà sopra difficoltà.

Senza fare molti nomi cito unicamente il Wagner il quale ben a ragione riputato dei più profondi conoscitori degli istrumenti, non scrisse per l'arpa altro che parti difficilissime: nella prima forma esse erano veramente impossibili da eseguirsi. Quando nel 1863 egli fece eseguire a Pietroburgo dei frammenti dei suoi *Nibelungi*, tutti gli arpisti si rifiutarono di suonare, perchè le difficoltà specialmente nella *Walckiria* erano troppe ed insuperabili. Lo Zabel dovette accomodare per due arpe la parte di quest'opera che era stata scritta per un'arpa sola e in quel modo soltanto si potè eseguire.

Il nome del Wagner dà la misura degli errori nel genere in cui possono esser caduti e cadere istrumentatori men grandi del forte tedesco. Ogni prudente compositore che voglia trattare quell'istrumento, a meno non ne sia sonatore è spesso costretto a rinunciare alla estrinsecazione di propri concetti musicali.

1) Grazie per la scoperta dell'Antoldi ogni maestro compositore, dovendo o bene o male conoscere la tastiera, è affatto libero di scrivere le più strane successioni di accordi potendo, e in modo infallibile, verificarne la portata.

2) Di regola ogni arpista ha bisogno di studiarne la sua parte avanti di presentarsi in orchestra ed il più delle volte deve cambiare alcuni passi, farsene una riduzione o da sè, o invocando l'aiuto del maestro concertatore:

Nulla di tutto questo avviene ricorrendo all'arpa a tastiera.

3). L'eccessivo prezzo dell'arpa (da le tre alle cinque mila) la perfezione del suo meccanismo per l'esecuzione della musica moderna, la difficoltà che presenta in ogni genere di musica in confronto al pianoforte, la posizione alquanto faticosa che deve tenere l'arpista costretto a sostenere l'istrumento con la spalla destra e talvolta con uno o due piedi alzati alquanto dal terreno, sono tutte cagioni per le quali si rendono così rari gli arpisti che non bastano sempre ai bisogni dei nostri teatri; nè gli scarsi mezzi dei quali gli impresari possono disporre bastano a soddisfare quanto l'arpista pretende.

L'arpa tastiera senza presentare queste difficoltà, queste imperfezioni od inconvenienti costerebbe meno che una quinta parte dell'arpa comune.

(Alcuni teatri, il nostro Sociale ad esempio, sono proprietari di diversi istrumenti — organo, timpani, gran cassa piatti,

tam-tam così potrebbero essere anche di arpe a tastiera, ciò che tornerebbe molto comodo nelle contrattazioni con l'impresa).

4) I sette pedali dell'arpa che possono essere collocati in tre differenti posizioni ciascuno, mediante intagli o gradini scattan fuori assai facilmente al più piccolo urto: non è raro il caso che mentre l'arpista suona, un urto del piede proprio o di un vicino professore, faccia scattare dal suo luogo qualche pedale e con ciò produrre un involontario cangiamento di tono od un vero frastuono.

Si è pure tentato più volte ed in moltissimi modi di applicare all'arpa apposite corde per ottenere con esse indipendentemente dai pedali i cinque semitoni che in ogni ottava di arpa mancano, ma ogni tentativo fu inutile.

L'arpa a tastiera viene in pieno soccorso a tale imperfezione ed a sostituirsi a questa tanto cercata ma non trovata modificazione.

5) Ove in un'arpa Erard s'alteri l'intonazione d'una corda o venga a spezzarsi, vengono alterati o addirittura mancanti tre semitoni cioè il suono naturale il relativo bemolle e il relativo diesis; nel caso che si spezzi oltre questo danno s'aggiunge l'imbarazzo dell'arpista che non trova più in quella il solito appoggio della mano.

L'alterarsi o lo spezzarsi di una corda nell'arpa tastiera, avendone ogni suono una apposita, produce la perdita di un suono soltanto nè reca imbarazzo alcuno al suonatore.

6) L'arpa comune perde alquanto della sua sonorità con allontanarsi dalla tonalità in cui è fondata (7 bemolli) tonalità nella quale nessuna corda è in parte ammortizzata dall'azione dei pedali: non altrimenti negli istrumenti ad arco riescono più sonore le corde vuote perchè non compresse dalle dita.

Nell'arpa a tastiera tutte le corde son vuote perciò a parità di condizioni l'arpa a tastiera dovrà essere in tutti i toni più sonora dell'arpa a pedali.

7) L'arpa comune non ha nè può avere smorzatori: questi abbiamo invece in quella a tastiera e tali da non impedire la purezza della sonorità in ogni cambiamento d'accordo.

8) Oggi è frequente il caso in cui l'arpa sia occorrente nella stessa sera ora in orchestra, ora sul palco; non essendo comune che l'impresa voglia aggravarsi della spesa di due arpisti, come pure che l'arpista scritturato abbia disponibili due diverse arpe è necessario quindi trasportare l'unico strumento da l'orchestra al palco e viceversa. Ma tale ripetuto trasporto oltre riuscire molto incomodo pel passaggio sempre assai angusto quale è quello dove si suole circolare nei teatri, atteso il diverso grado di caldo, di freddo, di umido, di secco, sia per dove deve passare sia ove dev'essere collocata nel palco, s'altera assai facilmente nella sua accordatura.

Posta invece un'arpa stabilmente nel palco, oltre evitare questo inconveniente, senza che l'arpista si incomodi, restando sempre a suo posto, può essere suonata sul palco da chiunque, in ispecie dal maestro dei cori, ciò che appunto si praticò in Mantova senza che nessuno accorger si potesse che i suoni non erano prodotti da arpa comune.

9) I meravigliosi effetti acustici che si ottengono, specialmente a Parigi da la simultanea sonorità di circa una dozzina di arpe sono effetti ignoti a l'Italia a cagione appunto della scarsezza degli arpisti; sarebbe a credersi però che si potrebbero ottenere facilmente anche tra noi ove venisse attivata una fabbrica d'arpe a tastiera delle quali non mancherebbero certo mai i suonatori.

Nel 26 Ottobre 1885 la direzione del Conservatorio di Milano fu invitata dal Ministero di pubblica istruzione ad esaminare e giudicare il meccanismo dell'Antoldi.

Presieduta dal Bazzini fu nominata una commissione di valenti musicisti, arpisti e meccanici: Boito, Ponchielli, Domicinetti Brentano, Bovio, Saladino, Fumagalli, Giovannini, Barbanti; a questa Commissione, nella sala dei concerti convocata, l'Antoldi presentò due modelli del suo meccanismo; uno applicato ad un'arpa Erard, l'altro ad una specie di pianoforte verticale con tavola armonica somigliante a quella dell'arpa; corde di minugia — accordatura cromatica; spiegò il suo meccanismo accennando alle ragioni che ne l'indussero alla ricerca ed alle varie esperienze fatte per ottenere il suono da strappo delle corde

armoniche anzichè di percussione come avviene nel pianoforte, considerando che in mira principale aveva avuto di porgere alla meccanica il congegno più semplice, più facile, tale cioè che nella sua pratica dovesse risultare comodo e di economica applicazione.

La commissione per quanto potè giudicare dai modelli non ancora perfetti che il maestro presentava, intitolando modestamente la sua invenzione *abbozzo privilegiato* rispose ad unanimità a tre quesiti da l'inventore proposti.

Esser primo i suoi prodotti dai tasti *analoghi* a quelli prodotti dalle dita, specialmente nelli arpeggi.

Secondo, che conseguentemente in un teatro, ove non si possa avere un arpista, sarà meglio supplire a tale mancanza con l'arpa a tastiera piuttosto che con un pianoforte.

Terzo che i maestri compositori, sapendo di poter disporre di illimitato numero di sonatori di questo istrumento, come ora non è il caso attesa la difficoltà di trovare professori arpisti, avranno più libero il campo ad estrinsecare i loro concetti musicali.

La commissione facendo grande elogio all'inventore di questo ingegnoso meccanismo, accennò ai perfezionamenti che si sarebbero potuti desiderare nel meccanismo stesso, in ispecie per ottenere una maggiore energia di strappo e risonanza delle corde nelle note gravi dell'istrumento.

Non disconobbe certo il maestro che il suo strumento era suscettibile di ulteriori miglierie a le quali anzi incessantemente pensò provvedere; a tal proposito si mostrava desiderosissimo di consigli e volle accettar sempre con vivo interesse quelle proposte che tendevano ad aumentare il valore intensivo dell'opera, e, manco a dirlo, a mostrarne qualche imperfezione.

Fra i notevoli mutamenti ch'esso stesso escogitò ricordo quello di aver sostituito corde di metallo a quelle di minugia e questo diretto ad un duplice fine, di conservare a l'istrumento un intonazione più esatta più sicura e duratura, primo; secondo per riparare a quel curioso difetto che sembrava comune anche alla Erard di essere cioè sentita troppo stando in ispeciali punti del vaso del teatro, a la porta ad esempio e nei più alti palchetti: in realtà è tale questo difetto da offendere a volte persino una bella melodia:

È noto come alcuni cantanti la cui voce in una stanza appare robustissima in teatro tale fatto si verifica identicamente per l'arpa. Perciò, considerando il maestro che le corde metalliche di un pianoforte come vibrano in un teatro non lo riempiono di quella sonorità come fanno in una stanza, stabili di sostituire alle corde di minugia quelle di metallo.

Più avanti discuteremo questa seria modificazione.

Fra quelle che furono escogitate dall'Alberti valente meccanico di Montichiari, nel quale il maestro nudriva la più completa stima ed al quale anzi affidò l'incarico di costruire l'ultima arpa di proporzioni colossali, ricordo quella di aver aggiunto due ottave non solo, ma di aver trovato modo di uguagliare l'intensità del suono per tutte le sue corde.

Questa modificazione sopra l'inizio di una serie di avvenimenti che tutti osteggiarono il felice risultato della scoperta.

Non meno indelicato che spiacevole sarebbe occuparci della sequela di guai cui andò soggetto questo strumento condotto al più alto grado di perfezionamento e da pochissimi conosciuto; piuttosto, prima di parlare dell'importanza che potrebbe occupare l'invenzione applicata all'arte moderna, trovo indispensabile parlare anche dei difetti inerenti al meccanismo ciò che, data la serietà della nostra missione, parrà naturalmente indispensabile.

I tasti di questo istrumento costretti essendo a l'azione dello strappo presentano una forte resistenza nell'abbassarsi, ciò che non avviene riguardo al pianoforte, i tasti del quale non hanno un diretto contatto con la sostanza materiale che deve produrre la sonorità, il congegno dell'Antoldi se bene condotto ad ammirevole semplicità non può ridursi a quella di un tasto da pianoforte, di un tasto che altro ufficio non ha che di fare percuotere un martelletto contro la corda.

Ridotta ai minimi termini la sensibile differenza che corre tra la vivacità dell'azione di un tasto da pianoforte e quella d'un tasto d'arpa si sarà, se non tutto, molto ottenuto.

In tanto avviene questo di grave, che, a meno chi s'accinga a suonare l'arpa a tastiera si sobbarchi ad una lunga serie di appositi esercizi per rafforzare in modo speciale la mano, data la pressione maggiore che questa è costretta esercitare so-

pra la nuova tastiera, il suonatore dinanzi la sua stessa esecuzione. si trova smarrito o insoddisfatto.

Un altro difetto è l'enorme affastellamento dei congegni destinati a lo strappo. Le pelli, il panno, il materiale metallico del quale è corredato l'intero meccanismo trovandosi così aderenti a le corde su le quali attendono d'esercitare lo strappo, ne affogano sensibilmente la sonorità.

Un terzo difetto di una certa importanza per ciò che riguarda l'applicazione in orchestra dello strumento ne è l'ampiezza enorme: il vano destinato a le orchestre non è comunemente troppo spazioso e l'arpa-tastiera finisce coll'ingombrare molto spazio prezioso: questo appunto potrà sembrare meschino; se non che bisognerebbe conoscere l'organizzazione delle nostre orchestre per apprendere quanto di malcontento nei professori possa suscitare la comparsa di quell'immane arnese: non certo questa è ultima delle ragioni perchè a l'arpa a tastiera non si volle fatto buon viso, abolita come fu sempre solo nelle prime prove d'orchestra.

Poco pratica sembra la modificazione ultimamente dal maestro introdotta nel suo istrumento: di sostituire cioè a corde di minugia corde di metallo: anche qui non disconoscendo affatto la serietà de le cagioni che lo spinsero a tale determinazione (senza dire che il timbro di corde di metallo non può essere identico a quello di corde di minugia) l'azione che deve esercitare un congegno destinato a lo strappo di corde di minugia non può affrontare lo strappo di corde metalliche senza che ne risulti una sonorità povera ed affievolita.

Tutti questi difetti di indole meccanica debbono per certo avere nociuto allo svolgimento alla diffusione della scoperta, ma tutti correggibili come sono, abbisognano di chi possa dedicarsi a completare con la propria, l'opera de l'inventore; non certo tutte le invenzioni si possono imporre solo per virtù di quelli che le hanno concepite; e anche qui potrebbe non mancare chi intendesse continuare e svolgere l'idea.

Nessuno potendo certo negare l'importanza della scoperta

quanto mai geniale dal punto di vista meccanico giova dir questo che il concetto sembra troppo relativo all'epoca in cui appare nella mente dell'inventore. Certamente oggi lo strumento arpa da moderni compositori trattasi nelle partiture con criteri ben differenti da quelli dei tempi in cui il maestro concepiva la sua idea e generosamente l'attuava, da quei tempi dai quali, per l'isolamento in cui volle negli ultimi anni suoi rinchiudersi, non potè mai giudicare che con criteri troppo suoi l'opera sua.

Quando il maestro sonava in orchestra non si eseguivano che opere italiane o italianeggianti, ne le quali lo stile costantemente monodico non ammetteva complicazioni di concetti orchestrali e l'arpa, quando veniva in campo, era costantemente trattata con formule stereotipe, nè aveva altro carattere che di accompagnamento di sostegno al bel canto: come non doveva tornare acconcia allora la proposta dell'Antoldi? Poteva esso prevedere e neppur sospettare l'irrompere del romanticismo alemanno che sembra ora svisare e tormentare la gentile arte italiana? Poteva prevedere quella miriade di vorticose combinazioni orchestrali destinate a dare perfino impressione sensibile dei fenomeni della natura, procedimenti questi per vero dire tanto pedestri sempre così estranei al concetto d'arte vera e spontanea? Come poteva immaginare che l'arpa avrebbe concorso anch'essa a portare il suo tributo ad un'arte così febbrilmente sensuale?

È pur doloroso pensare come intorno la sua invenzione della quale tanto ed a ragione soleva compiacersi, vide man mano distruggersi tutte le sue energie intellettuali e morali.

S'è detto: l'isolamento artistico in cui si era da ultimo rinchiuso non poteva permettergli di giustificare quelli che non accettavano la sua scoperta: disingannarlo tuttavia difficilissimo non sarebbe stato.

Ma chi, chi mai avrebbe osato metterlo così crudamente in contemplazione della sua sventura, di trafiggerlo, di ucciderlo con iscagliargli vilmente in volto la desolante verità:

Tu hai lavorato vent'anni sacrificando te ed i tuoi beni, per attuare la tua nobile idea — concepita unicamente per un generoso fine sociale — vi sei riuscito — la tua invenzione meravigliosamente concepita è degna del plauso non solo della tua città, ma della tua patria ancora. Risponde sì perfettamente a l'ideale d'un'arte sana e severa, di un'arte forte e divina quale

seppero concepire i nostri padri, ma quest'arte, ahimè! ora è spenta e irrevocabilmente, poichè noi malati, altra arte non sappiamo concepire se non, come noi, malata: tu vuoi a noi agevolare una fatica alla quale non ci sobbarchiamo, ci offri un utile che non sappiamo accettare — di quanto porgi non sappiamo che fare — getta l'arpa tua fra i rottami chè a noi tanto ci serve quanto una cetra spezzata!

Come dal già detto appare, ho a lungo ricusato di credere che la invenzione dell'Antoldi possa avere un serio risultato perchè ho sempre tenuto in seria considerazione le condizioni dell'*arte moderna* nè ho mai pensato a la possibilità di un futuro per l'arte meno sventurato; la esperienza però ha suggerito che se bene in tempi per l'arte dubbi e difficili, giova opinare che nuovi tempi sian per recare idee nuove e migliori; non è venuta meno quindi la speranza che sian per sorgere giorni fausti anche per la sorte dell'arpa:

Perchè l'arpa Antoldi non viene accettata? Perchè non asurge al grado dell'assoluta modernità; non può dare li *armonici* non i *glissées* non quanto la fantasia dei più scapigliati artisti sembra aver escogitato per allontanarla da vera musica.

Badiamo alla missione dell'arpa nella musica moderna.

Oggi l'arpa non entra in orchestra che quando v'è assenza completa di musica: come entra l'arpa con le sue molli e snervantanti vacuità finisce la musica ed incomincia lasciva orgia di sensi.

Ma potrà adunque ancor per molto esser l'arpa intesa con criteri così falsi e malsani, potrà uno strumento così angelico compromettersi a lungo in questa bassa inerzia fatta serva com'è unicamente al piacere dei sensi?

Io credo che no e senz'ambagi voglio dire che trovo già per il futuro un appoggio alla scoperta dell'Antoldi e precisamente nel dispregio stesso che oggi mostrano i più valenti musicisti ed istrumentatori per lo strumento arpa, dispregio che secondo me parte dal vedere l'arpa, così come modernamente è intesa, non ad altro diretta che a portare un'intonazione di lascivia, di lussuria, difetti affatto inconsistenti a lo spirito dell'arte musicale pura.

Or ecco perciò musicisti che sentono di non usurpare a torto tale nome, come si dispongono a scrivere per orchestra

da principio abolire l'arpa da l'orchestra (un fondamento a questo possiam vedere già in quei colossi del sinfonismo che sono le nove sinfonie del Beethoven ove non entra mai l'arpa; e perchè ho toccata la parola *sinfonismo* a significare la espressione più nobile ed elevata dell'arte de la musica, manifestamente dichiaro l'arpa così come oggi è intesa, istrumento antisinfonico; e di tale verità mi piace veder compresi quanti pochi oggi ci danno arte sana, quanti cioè ci discorrono un linguaggio inaccessibile forte a noi perchè musicalmente malati. Cito di ieri il Brahms d'oggi il Martucci, ne le superbe sinfonie dei quali l'arpa è decisamente abolita come compromettente alla serietà di sane e vigorose concezioni.

Non ci conviene disperare perchè ove adunque i gusti presenti vengano a mutarsi e la musica venga a consolidarsi ed a restituirsì sui principii suoi veramente naturali, si potrà allora ottenere che anche tutti i suoi mezzi sieno solidi e potenti non deboli e fiacchi come oggi sono: robusta e dichiarata in nobile e severa semplicità allora l'arpa non entrerà più nelle orchestre a sostenere la nota sensuale o indefinita, ma sonora e vibrante a corroborare nudriti accordi e superbe armonie non dissimili a quelle su le quali Davide invito scioglieva canti possenti e gagliardi, Davide membruto muscoli d'acciaio e nervi di lione.

Allora l'arpa immemore di feminee e snervanti armonie assunto il suo carattere naturale si mostrerà dominatrice nel campo dell'arte ed assumerà attitudini definite e definibili: allora solo si potrà rivolgere lo sguardo purificato a la importante scoperta dell'Antoldi e porgerle con una pratica attiva e solerte il tributo che merita.

Noi non abbiamo voluto adunque negare un avvenire a la nuova arpa, ma in epoche più favorevoli: restaurata la musica potrà essere restaurata anche l'arpa ed insieme richiamata l'attenzione su la scoperta.

Lasciamo prima perciò restaurare la musica.

Riassumendo pertanto diremo che l'arpa, strumento anticromatico ha realmente trovato nell'invenzione Antoldi una vera riforma che lo può distrarre da la moderna sua significazione

perchè errata s'è detto ; che l'arpa grazie l'invenzione Antoldi pare manifestarsi nella espressione sua più naturale e che dove pur non le si voglia attribuire tale un'importanza da sostituirla a l'arpa a mano, senza questa escludere, conveniente, comoda, accessibile, pratica può aggiungerlesi e con la sua presenza dischiudere a la imaginativa dei moderni compositori nuovi campi ove tentare nuove conquiste.

Voglio credere di non aver lasciato con ciò ingiustificato l'invito a considerare seriamente un'invenzione che, nota un giorno ed applicata, potrà ben illustrare col nome di un nostro caro estinto la città nostra non solo ma anche la patria.

Dichiaro apertamente intanto tutta la mia soddisfazione di aver potuto, insieme a disimpegnare il nobile incarico affidatomi, portare un tenue tributo di venerazione all'ingegno del grande indimenticabile maestro.

RADETZKY

LETTURA

fatta all'Accademia nella seduta del 7 Maggio 1899

dal Socio

ALESSANDRO LUZIO

Mi capitava spesso di attraversare la piazza *Am Hof*, una delle più centrali di Vienna, dove a pochi passi dalla Nunziatura sorge il monumento equestre a Radetzky: e tutte le volte mi sorprendevo con gli stessi pensieri, che mi trottavano per il capo. Il monumento, non c'è che dire, è bellissimo: degno dello scultore Zumbusch, a cui Vienna deve altre opere insigni, i monumenti a Beethoven, all'arciduca Alberto e quello grandioso a Maria Teresa.

Lo Zumbusch, giovinetto, conobbe da vicino Radetzky, e ha saputo dare al suo volto quella espressione di ferrea energia e di paterna bonarietà, che gli era caratteristica, secondo gli austriaci. La destra con l'indice proteso accenna a' soldati il nemico su cui i « bravi figliuoli » devono precipitarsi; la sinistra stringe sicura il bastone di maresciallo e le redini del cavallo — un superbo animale, che nella sua tranquilla fierezza par quasi conscio di portar sulla groppa un vecchio generale vittorioso.

Sulla fronte del piedestallo l'aquila bicipite è in atto di spiccare il volo, allargando le sue ali sotto il celebre verso di Grillparzer « *in deinem Lager ist Oesterreich* » (nel tuo campo è l'Austria); splendidi bassorilievi ornano i due lati. In quello a destra, Radetzky seduto ascolta con attenzione il suo Hess,

che gli svolge il piano fulmineo di guerra, che in pochi giorni doveva condurre l'esercito piemontese al disastro di Novara; i generali Schönhalz e Thurn, a sinistra di chi guarda, Wratislaw e D'Aspre, a destra, in varii atteggiamenti circondano il gruppo principale.

Il bassorilievo a sinistra rappresenta Radetzky in mezzo a' soldati, nel momento in cui si sparse a Milano la notizia ufficiale che il Piemonte denunciava l'armistizio e sfidava l'Austria alla prova suprema. L'Hackländer racconta nel suo *Vater Radetzky* (1) che il 12 Marzo 1849 tra' soldati austriaci fu uno scoppio di gioia ineffabile: pareva già a tutti di entrare trionfanti a Torino, ed era un gettarsi tra le braccia l'un dell'altro, gridando: " Dio sia ringraziato, l'armistizio è finito; a Torino a Torino! „. Alla sera si volle fare una serenata a Radetzky; ed ecco egli è là tra' suoi figlioli, che gli si accalcano attorno, agitando i berretti, urlando formidabili evviva, pronti a combattere e morire per cingere la sua canizie di nuovi allori. Uno de' soldati più entusiasti ha preso appunto il bonetto del maresciallo per mettervi un ramoscello d'alloro.....

Un italiano che vegga questo monumento non può non sentirsi un rimescolio nel sangue: una vampata dell'ira, dell'esecrazione che il nome di Radetzky suscitava mezzo secolo fa nella penisola gli si riaccende nell'anima. Pure, dopo questo primo scatto di risentimento nazionale, l'obiettività storica riprende i suoi diritti, e uno spirito riflessivo non può trattenersi dal domandare a se stesso: tra l'odio inestinguibile degli italiani e l'indomato amore degli austriaci, qual'è il giudizio che s'impone alla posterità imparziale? Un popolo oppresso doveva necessariamente far risalire a Radetzky tutte le crudeltà, tutte le infamie della tirannia straniera: quale fu realmente la sua responsabilità personale, qual'è la vera luce in cui dobbiamo raffigurarci quest'uomo, questo Giano bifronte, dall'una faccia di carnefice, dall'altra di " *Vater Radetzky* „?

La risposta a questo quesito storico-psicologico non è delle più facili: e a complicarla concorre la farragine di pubblicazioni, che costituiscono la letteratura radetzkyana, così prolifica in Austria. Pure sgombrando il terreno da tutto il ciarpame retorico del

(1) *Bilder aus dem Soldatenleben im Kriege*, Stuttgart 1886, p. 19.

« patriotismo austriaco » si contano sulle dita i libri che abbiano vera importanza per la biografia di Radetzky, e che ci rivelino la sua individualità senza le superfetazioni della leggenda.

I frammenti di memorie autobiografiche, pubblicati a cura del Thun (1), la vita dettata dal gen. Heller (2), i *Ricordi* dello Schönhals, (3) i bozzetti dell'Hackländer, ma soprattutto le lettere di Radetzky alla sua beniamina Federica (4) — ecco i documenti genuini, che, anche prescindendo dalle fonti italiane, bastano a ricostruire la sua figura morale e a fornir gli elementi di uno spassionato giudizio.

I.

La famiglia di Radetzky apparteneva ad antica nobiltà, già dal 300 immigrata dall'Ungheria in Boemia: e vantava una epoca di floridezza, se si deve credere ai genealogisti, che spiegan lo stemma di Radetzky — un badile d'argento in campo rosso e azzurro — con la febbre edilizia di un suo antenato munifico.

Quando però il contino Giovanni Giuseppe Venceslao Antonio Francesco Carlo venne al mondo il 2 Novembre 1766 nel castello di Trzebnitz,olgevano anni tristi per la vecchia casa patrizia: l'avita fortuna s'era assottigliata di molto, se non sgretolata del tutto.

La madre di Radetzky morì nel darlo alla luce, il padre lo lasciò orfano a sei anni, e sino a' quindici fu educato in casa del nonno. Morto anche questo, venne collocato nel collegio militare di Brünn, più tardi nel *Theresianum*; uno zio tutore gli mangia 40 mila fiorini, ultimo briciolo dell'asse paterno, così a 15 anni è quasi solo nel mondo, l'avvenire non gli offre altre speranze che nella carriera militare.

Ed ei vi si dedica con passione, con slancio: vuol diventare anzitutto un cavalierizzo, schermidore, nuotatore di prima forza, raggiungere l'eccellenza negli esercizi fisici, poco badando

(1) Pubblicati nelle *Mittheilungen des k. k. Kriegsarchivs*, 1887, I. vol.

(2) *Der k. k. oest. Feldmarschall Graf Radetzky, eine biographische Skizze nach DEN EIGENEN DICTATEN und der Korrespondenz des F. M. von einem oest. Veteranen mit einem Fac-simile*, Stuttgart, 1858.

(3) *Memorie di un veterano austriaco*, trad. it. Milano 1852.

(4) *Eriefe des F. M. Radetzky an seine Tochter Friederike*, Wien 1892.

agli studi teoretici, pe' quali il suo ingegno eminentemente pratico sentiva assai scarsa inclinazione. La sua coltura fu sempre mediocre: il reverendo Padre Duhr, gesuita che ha pubblicato le sue lettere alla figlia Federica, deve confessare che gli bisognò spesso raddrizzare l'ortografia, perchè Radetzky « al pari di altri grandi uomini non annetteva troppa importanza a queste *esteriorità* ». Traccia di questi *lapsus calami* si ha nel *fac-simile* di alcune sue lettere, dove p. e. vediamo scritto *eingetretten, Aprill, e das künftige Monath!* (1)

In un biglietto del 26 agosto 1854, accennando alla situazione sempre minacciosa nel Lombardo-Veneto, Radetzky si lascia scappar dalla penna che gli pende sul capo la spada di... Demostene (leggi: Damocle).

La sola storia aveva attrattiva per lui, ed è lo studio che raccomandava *in primis et ante omnia* pe' suoi nipotini, volendo che si approfondissero specialmente ne' tempi di Luigi XIV e dell'imperatore Giustiniano. (2) Il perchè di questa preferenza non lo dice, e forse sarebbe vano cercare una spiegazione di questo suo vaniloquio senile. Certo è che Radetzky per suo conto si educò esclusivamente alla scuola della vita; e raramente un soldato ebbe esistenza più avventurosa, più ricca di emozioni e di lezioni. Il giovane cadetto, che aveva fatto le sue prime armi nelle ultime guerre contro i turchi, ha la fortuna di compier la sua carriera durante le campagne napoleoniche: per l'esercito austriaco i disastri succedono a' disastri; ma per Radetzky ogni battaglia perduta da quegli infelici generali, che casa d'Asburgo contrapponeva al genio di Bonaparte, segna una promozione. Chiuso a Mantova nel 1796, è de' pochi a cui Bonaparte, ammirato dell'eroica resistenza, accorda l'uscita con tutti gli onori delle armi; a Marengo, dove la leggenda italiana (3) lo fa rancchiare in un pollaio, gli viene ucciso il cavallo ed ha la

(1) Radetzky non arrivò mai ad imparar bene l'italiano, e confessa alla sua nipote contessina Wenckheim (lett. 29 ottobre 1855) che non sarebbe stato in grado di scriverlo. Gli fu dunque evidentemente dettata la lettera, che il 18 Marzo 48 dirigeva alla Congregazione Municipale di Milano (di cui il CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, II, 98, diè il *fac-simile*).

(2) Lett. del 20 aprile 1853: « fa instruir bene i tuoi figli soprattutto nella storia; è l'unica cosa che ci sia utile nella vita pratica, e ci serva anzi come specchio nel considerare gli avvenimenti contemporanei. »

(3) Per le caricature italiane di R. si veggia il libro del ROMUSSI, *Le*

giubba bucherellata da 5 palle; dopo Wagram, l'imperatore Francesco lo nomina capo di Stato Maggiore, come l'unico ufficiale superiore capace di ricostituire l'armata battuta.

Aiutante prediletto di Melas e di Beaulieu, Radetzky aveva avuto campo di constatarne da presso le deficienze e gli errori, di spiegarsi le ragioni de' loro insuccessi: e assunto a sua volta all'ufficio di dirigere le operazioni militari, seppe far tesoro delle dure esperienze raccolte in quasi un ventennio di lotte sfortunate. Le disposizioni per la battaglia di Lipsia, la così detta battaglia dei popoli, *Völkerschlacht*, emanavano da Radetzky; e nelle sue memorie è amenissimo il racconto de' dissapori che egli ebbe per quel suo piano di guerra con l'imperatore Francesco.

Costui lo fa chiamare e gli dice a bruciapelo: « se non avete di meglio di codesto piano, vi faccio mettere allo Spielberg o accorciare di cinque dita le testa ». Radetzky s'inchina ed esce, per andare a sfogarsi col generalissimo delle truppe alleate, principe Schwarzenberg. Vorrebbe dare le dimissioni, ma in quella entra un ciambellano, che gli porta un invito alla tavola imperiale. Durante il pranzo, Radetzky non può ingoiare un boccone; e a desinare finito, l'imperatore gli chiede: « come va? » — « Male assai, Maestà » — « E perchè? » — « Perchè ho perduto la grazia della M. V. Ma mi permetta V. M. una domanda: ha letto il mio piano di operazione? » — « No! » — « E allora lo legga V. M. e mi dia agio di difendermi dalle obiezioni che solleva ».

È curioso che Radetzky nella sua profonda devozione dinastica raccontasse un aneddoto così poco lusinghiero per quella perla di sovrano assolutista; ma bisogna rendergli giustizia, Radetzky era d'un carattere franco e leale, gli interessi dell'esercito stavano per lui al di sopra di tutto, e perciò non dissimulò mai i gravi inconvenienti che derivavano all'armata dalla prevalenza dell'elemento aristocratico e dalle influenze di corte. (1)

Cinque giornate (Milano 1894) e il numero unico pubblicato dal *Fischietto* di Torino nel suo cinquantenario, dov'è riprodotta una caricatura sanguinosa comparsa in quel giornale dopo Novara: nel monumento del Marocchetti, Radetzky ha soppiantato Emanuele Filiberto e un croato gli fa la guardia l...

(1) Dopo la guerra del 1809 Radetzky, irritato, tenne col Gentz dei discorsi, che rasantavano l'alto tradimento. « Il m'a parlé - scrive Gentz « ne' suoi *Diari* - et d'une manière qui m'a étonné de la part d'un homme

Al principio della battaglia di Wagram, l'imperatore diceva a Radetzky con fatalistica rassegnazione: « eh, all'ala sinistra andremo male, lo so di sicuro, perchè là comanda Rosenberg »; e dopo la sconfitta conferiva il comando a Radetzky con la grottesca esclamazione: « il vostro carattere mi garantisce che non farete *apposta* delle sciocchezze; quanto alle sciocchezze *ordinarie*, ci sono abituato ».

Radetzky non approfittò di questo permesso dell'imperatore di far sciocchezze: e perchè si era faticosamente conquistato i suoi gradi col valore personale, senza protezioni o favoritismi, (fu sette volte ferito, ebbe nove cavalli uccisi sotto) divenne per l'esercito austriaco una luminosa eccezione, si ammiravano in lui la competenza, il sangue freddo, la rettitudine aliena da intrighi e da cortigianerie.

II.

Il suo ascendente non poteva che aumentare con gli anni, via via che sull'armata d'Italia si concentrarono tutti i suoi affetti, tutte le sue cure paterne.

Le gioie domestiche, negate alla sua infanzia, non avevan sorriso a Radetzky neanche nel matrimonio: la contessa Francesca Romana Strassoldo-Grafenberg, sposatagli il 22 Aprile 1798, non lo arricchì che di figli e di debiti. Cinque maschi e tre femmine sortirono da questa unione, che Radetzky con discutibile delicatezza non esitava a deplorare come un errore della sua vita, in un *memorandum* alla figlia prediletta! Un povero ufficiale come lui non avrebbe dovuto ammogliarsi: « io fui duramente punito, egli dice, della troppa bontà di cuore, che mi spinse ad un matrimonio condannato dalla mia ragione per la strettezza delle mie condizioni economiche ».

Le continue assenze gli impedivano di sorvegliare l'azienda domestica; e la contessa inesperta, carica di figli, s'impelagò in debiti, che non ebbe il coraggio di confessare al marito. Nel 1816 scoppia la catastrofe: i creditori assediano Radetzky, mettendolo nel bivio di pagar forti somme o di mandare la moglie

« aussi calme et aussi réglé - des idées qui commencent à circuler dans l'armée sur l'incapacité de l'Empereur, et sur l'avantage qui pourrait résulter d'un changement total de la dynastie. » (GENTZ, *Tagebücher*, I, 183).

in prigione; naturalmente si sobbarca a sacrifici materiali, che non gli risparmiano gravi umiliazioni e lo danneggiano per molti anni nella sua carriera.

Altre prove più dolorose gli riserbavano i figli maschi, la cui educazione era stata assai trascurata dalla mamma indulgente. Tutti cinque furon destinati al servizio militare, ma non uno sentì neppure lontanamente il dovere di far onore al suo nome. Vissuti nel lungo periodo di pace, succeduto alle tempeste dell'epoca napoleonica, e morti quasi tutti prima che scoppiasse quella rivoluzione italiana, in cui il loro padre doveva toccare l'apice della gloria, i figli di Radetzky non si distinsero che per le dissipazioni, per l'arroganza e pei debiti. Uno di essi ebbe una volta a Milano dei solenni ceffoni da un prete di erculea forza, che squassò ben bene l'impertinente ufficialetto: e papà Radetzky trovò che que' ceffoni erano ben dati e meglio ricevuti. Nessuno dei figli di Radetzky raggiunse i gradi più elevati dell'esercito: Teodoro, l'unico sopravvissuto al babbo, fu costretto a chiedere la sua pensione nel '52 come colonnello, nè valse che il maresciallo risentito presentasse le dimissioni. Per *fiche de consolation* si diede a Teodoro il titolo di generale, ma non lo si volle più nei quadri dell'esercito attivo. Gli altri quattro non andarono più in là del grado di capitano o di maggiore. Due morirono nell'autunno del '47, alla vigilia della rivoluzione, e Radetzky parla d'entrambi alla sua Federica con glaciale freddezza, per non dire con un sospiro di sollievo.

« Carlo — le scrive l'11 ottobre '47 — è sempre nella mia casa a « Verona, gli passo 100 fiorini al mese, ma non li godrà per un pezzo, « poichè continua la sua solita vita d'osteria e fa sempre debiti ».

Il 10 novembre era morto, e Radetzky non se ne ricorda più se non per accennare (lett. 29 gennaio '48) che per un anno dovrà dal suo stipendio diffalcare 500 fiorini ogni mese, per pagare i debiti del figlio morto e dell'altro superstite.

La buona Federica è desolata del contegno del fratello Teodoro, e il babbo la consola col vecchio proverbio:

« *Undank ist der Welt Lohn*, nel mondo non si raccoglie che in « gratitudine, ma ciò in parte dipende dalla prima educazione ».

Delle tre figlie, due erano morte giovanissime, quasi appena sposate, l'una al capitano di cavalleria Horvath v. Szalaber, l'altra al conte Berchtold: non restava che Federica, maritatasi a un

giovane ufficiale, il conte Carlo Wenckheim, e su lei si raccoglieva tutta la tenerezza paterna, nelle lettere a lei riversava Radetzky quanto il suo cuore poteva avere di delicato e di gentile. Quell'epistolario è del più grande interesse storico e psicologico, poichè ci fa leggere nell'anima del vecchio maresciallo come in un libro aperto: sono biglietti per lo più brevi, scritti in fretta tra la ressa degli affari, fra il tumulto degli avvenimenti, ma quelle frasi recise, lapidarie sono quasi sempre delle rivelazioni caratteristiche; e in una stessa lettera, vicino alle effusioni del papà e del nonno affettuoso sentirete il duro e burbanzoso linguaggio d' un soldato inesorabile. *

Sono i più strani contrasti che si possano immaginare: Radetzky si compiace quasi dell'odio, che attornia lui e le sue truppe, e dirà invece che non so qual sorpresa delle sue nipotine l' ha fatto piangere (« *hat mich alten Esel zu Thränen gerührt.* ») Implorava una visita di Federica come il premio più grande delle sue vittorie, e senza il cicaleccio delle bambine di lei gli pareva vuota la villa di Monza.

Era insomma sensibilissimo agli affetti domestici, e fu sventura, non per lui solo, che le sue private vicende lo portassero sempre più a considerare l'esercito come l'unica sua vera famiglia.

Chi sa? se fosse stato marito e padre felice Radetzky avrebbe forse preferito assai prima del '48 di fruire del meritato riposo; ma come pensare a ritirarsi, quando era diviso dalla moglie — a cui si riunì solo nella più tarda vecchiaia in Verona (1), quando era angustiato da quelle galere di figli e oppresso da imbarazzi economici? Egli aveva bisogno del soldo intero di maresciallo (che la pensione avrebbe decurtato): più volte dovè persino invocare dall'imperatore straordinari sussidi. Tanto Francesco quanto Ferdinando pagarono ripetutamente i debiti di Radetzky; nel 1847 — racconta il Principe Kraft Hohenlohe-Ingelfingen (2) — si voleva finirla con questi periodici salassi che Radetzky faceva alla cassetta imperiale e si era deciso

* V. appendice.

(1) Morì nel gennaio 1854 e Radetzky scrivendone al genero diceva che era stata per lui una gran liberazione poichè con quel disordine in casa non si poteva andar più avanti!

(2) Nelle sue recenti memorie (*Aus meinem Leben*, Berlin 1897) si contengono curiosi particolari su Radetzky.

di collocarlo a riposo. Ma per non si sa quale felice ispirazione, l'imperatore Ferdinando, che di solito era un fantoccio in mano de' suoi ministri, quella volta si oppose, e sciolse di nuovo i cordoni della borsa, lasciando Radetzky a Milano. Quando l'anno appresso le vittorie del maresciallo riempivano di gioia i reazionari austriaci, Ferdinando col suo sorriso d'ebete andava ripetendo: avete visto? ci indovinai a pagargli i debiti!....

III.

Esaminando il carteggio di Radetzky con la figlia si può misurare la forza straordinaria che poche e semplici idee — applicate con rigore inflessibile, senza un momento di esitazione o di debolezza — imprimono ad un uomo anche mediocre, in cui la mente angusta sia compensata da animo saldo e da tenace volere. Attribuire « mediocre » levatura intellettuale a Radetzky è un'eresia per gli austriaci, che in lui esaltano del pari il genio militare e il colpo di occhio dell'uomo di Stato, mentre in realtà non ebbe nè l'uno nè l'altro. Nei successi del '48-49 la parte principale per le ardite concezioni strategiche spetta al gen. Hess, e Radetzky stesso con schiettezza che l'onora fu il primo a riconoscerlo. All'indomani della battaglia di Novara scriveva alla moglie dell'Hess: « se il merito della giornata è dato a me, chi lo ha veramente è lui, a lui solo spetta per intero ». A se stesso Radetzky non rivendicava che il vanto di aver creato dell'esercito una così formidabile compagine, di averne fatto una grande famiglia, tutta imbevuta di fanatica devozione alla bandiera, alla « santa causa ». La pretesa grandezza di Radetzky era nel fascino che esercitava sui soldati per la sua prestantza fisica meravigliosa, per la semplicità della vita, l'arguta bonomia de' modi, per la fiducia che ispirava con l'esperienza consumata e l'equità ineccepibile ne' riguardi militari.

Che importa che l'orizzonte intellettuale di Radetzky fosse de' più limitati? La fiducia in Dio, il giuramento prestato al Sovrano, l'onore militare, la disciplina e l'interesse delle truppe costituivano per così dire i quattro punti cardinali della sua mente: e ce n'era d'avanzo di queste idee rudimentali per dare a quel vecchio la solidità e la resistenza d'una quercia, sfidante gli uragani della rivoluzione.

L'odio degli italiani aveva del resto agevolato il suo còm-

pito: più l'abborrimento per l'oppressione cresceva nel Lombardo-Veneto, più si allargava l'abisso tra popolazione e soldati, e più nell'esercito austriaco si rinsaldavano i vincoli di solidarietà, di *camaraderie*, più si cementava lo spirito di casta, disposto a trovare in ogni eccesso soldatesco una reazione legittima. Era un pugno d'uomini, costretto a sostenere l'urto di tutto un popolo, che si sollevava con l'entusiasmo irrefrenabile del sentimento nazionale, a lungo compresso: e non sarebbe stato possibile resistere a quella valanga rivoluzionaria, se Radetzky non avesse delle sue truppe formato una massa granitica, contro cui dovevano infrangersi le forze furiose ma indisciplinate della riscossa popolare.

È questo il più tipico esempio della superiorità della disciplina militare di fronte a ogni moto incompsto: e gli storici austriaci, mentre parlano generalmente con rispetto, ed anche ammirazione, dell'esercito piemontese, fanno le più grasse risate su tutte quelle schiere variopinte di volontari, crociati, che nel '48 inondavano l'Italia co' loro teatrali costumi. La sfilata della guarnigione di Vicenza, dopo la capitolazione, fu per gli austriaci un carnevale: lo Schönhalz nelle sue *Memorie*, i fratelli Adam nel loro *Album* di disegni sulle campagne del '48-49 hanno gareggiato nel descrivere lo spettacolo bizzarro, fantastico che presentava quell'accozzaglia di crociati dagli abbigliamenti romanzeschi, di amazzoni e di preti partecipanti alla « guerra santa ». Il gen. Schwarzenberg, nella pittoresca composizione degli Adam, è là con le braccia incrociate che guarda sprezzante quel *défilé* di nuovo genere, a cui gli ufficiali austriaci fanno ala sghignazzando, come dicessero tra loro: con che razza di avversari dobbiamo combattere!

C'era senza dubbio dell'ostentazione in questo sprezzo: ma troppo stridente era il contrasto fra la rigida disciplina, che regnava nelle loro file, e la scapigliatura *bohémienne* degli italiani perchè gli austriaci non dovessero inorgogliersi d'una superiorità incontestabile e non credersi certi della vittoria finale.

Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo, e tutto ciò che di esagerato e di fatuo abbondava tra noi nel '48 non poteva non saltare agli occhi dei nemici beffardi, e farli divertire a nostre spese. Essi non vedevano che il lato comico di quella generosa ubbriacatura di libertà che infiammava le fantasie degli italiani: constatavano la sproporzione risibile tra gli ardimentosi

progetti e la povertà de' mezzi ; si fregavano soprattutto le mani a quell' anarchia di cervelli e di volontà, che rendeva impossibile la concordia e l'unità dell'azione, disperdendo le forze nazionali nei vaniloqui de' politicanti da caffè e dei giornalisti.

Della nostra stampa nel '48 e soprattutto della credulità con cui erano accolte le più strambe e cervelotiche notizie gli austriaci facevano un carnevale. Un bell'umore a campagna finita si prese il gusto di tirare il conto di tutti gli austriaci che erano stati uccisi ne' bollettini de' giornali italiani e ne venne fuori una cifra spaventosa, superiore all'intera popolazione dell'Impero austro-ungarico.

Queste panzane ci nocquero moltissimo, alimentando illusioni che dovevano più tardi produrre diffidenza ingiusta e calunniosa ai capi dell'esercito piemontese : ma più funesta ancora era l'impudenza, con cui i giornali svesciavano tutti i segreti del quartier generale di Carlo Alberto. Il Chiala ha pubblicato questo significantissimo dispaccio di Carlo Alberto al Dabormida :

« Sarebbe tempo che i ministri sapessero che quando ieri al maggior Hofer, che era venuto a portar de' dispacci pel gen. Perrone, si raccomandò di non farsi vedere per le vie di Alessandria, egli rispose sorridendo : « credete che voglia cercar delle notizie ? Ma noi non ne abbiamo bisogno, ne sappiamo abbastanza da' vostri giornali che ci tengono al corrente di tutto. » (1)

Signori, parliamoci chiaro : la stessa campagna nostra d'Africa non ha mostrato che la stampa italiana non sa ancora correggersi di questo pernicioso difetto ?

Ma torniamo alla storia del '48.

Radetzky tra quello scatenarsi di elementi rivoluzionari aveva il vantaggio d'un provetto nocchiero, che reggendo con mano sicura il timone sapeva di poter contare sulla illimitata fedeltà, sulla cieca obbedienza della sua ciurma. Egli non aveva che a seguire imperturbabile la sua rotta, non frastornato da declamazioni di giornalisti, di arruffapopolo, non tenuto a render conto ad altri che alla sua coscienza, al suo Sovrano, al suo Dio.

Anche senza trascendere alle esagerazioni in cui si compiace il Rev. P. Duhr, non si può negare che in Radetzky fosse vivo e profondo il sentimento religioso : scrivendo alla figlia,

(1) CHIALA, *La vita e i tempi del gen. G. Dabormida*, Torino 1896, p. 131.

nei più terribili momenti del '48, invoca continuamente il Dio delle battaglie, soltanto la fiducia in lui può confortarlo in così difficili prove.

« L'uomo è fatto per agire — dice il 9 maggio '48 — e l'Onnipotente non l'abbandona: questo lo sento io manifestamente in me, poichè con un nemico di fronte, con traditori ed assassini da ogni parte mi sostengo pur bene, e quasi direi contento, con la mia piccola schiera. Dio ci benedica e ci conservi — ecco il mio motto! »

Gli annunci di ogni successo sono invariabilmente accompagnati da un ringraziamento all'altissimo; dopo Novara scrive al genero: « io non ho ora che un desiderio al mondo: viver con voi; Dio m'ha guidato e concesso vittorie su vittorie ». Sorrida chi vuole di queste pie esclamazioni di Radetzky: non è men vero che la religiosità, così sentita, si traduce in forza morale e diviene un coefficiente di successo. Lo Schönhals narra che alla vigilia del combattimento di Sommacampagna si rovesciò sulle truppe austriache in marcia un violento acquazzone, che non pareva promettere nulla di buono pel designato attacco. Egli ne fece osservazione a Radetzky, che rispose vivamente: « tutt'altro! Dio vuole acciecare i nostri nemici, essi non ci aspetteranno con questa bufera ».

È per noi una profanazione il sentir Radetzky atteggiarsi ad inviato del cielo in sostegno della « giusta causa »: ma pure nelle sue lettere son frequenti le allusioni a questa missione provvidenziale. Il 7 agosto '48, all'indomani della sua rientrata in Milano, confessa di esser stanco, di sentire imperioso bisogno di riposo, ma come ritirarsi? le cose non sono ancora consolidate, egli non può lasciare il timone, e rimettendosi a Dio deve ancora sobbarcarsi al gravoso compito che la Provvidenza gli assegna.

IV.

L'impero era in isfacelo, affidato alle mani inette d'un sovrano imbecille; la capitale si dibatteva nelle convulsioni dell'anarchia; di sano, di intatto non rimaneva che l'esercito, e Radetzky considerava suo dovere di restar sulla breccia per salvare la monarchia dalle stesse debolezze del sovrano e de'suoi ministri.

È perciò che gli storici tedeschi lo chiamano l'unico statista che avesse allora l'Austria, ma sarebbe più esatto dire

l'unico uomo di fibra, che non ha piegato nè pencolato dinanzi alla rivoluzione, come non s'era mai illuso prima sulla possibilità di evitarla. Un uomo vero di Stato avrebbe dovuto riflettere se valesse la pena per la monarchia di esaurir le sue forze nella parte odiosa di gendarme in Italia. Dopo la rivoluzione di Vienna del 13 marzo e la caduta del sistema poliziesco di Metternich, questa domanda s'era affacciata agli spiriti più aperti e illuminati dell' Austria, e l'ostilità del Parlamento contro l'intransigente Radetzky s'affermò più d'una volta in modo solenne. Ma egli non si scomponeva per queste velleità liberalistiche di avvocati o di studenti « fannulloni »: soldato, doveva a sè e alle sue truppe una rivincita, che avrebbe in pari tempo risolledata l'autorità imperiale, menomata dalle sopraffazioni della « demagogia »: e Radetzky non guardava più in là di questo obiettivo, nè curava gli ostacoli che vi si frapponessero.

In un momento di felice ispirazione viene dal Ministero di Vienna la proposta di un armistizio col Piemonte: per le insistenze dell'Inghilterra, per la paura dell'intervento francese il governo austriaco non sarebbe restio a cedere dietro equi compensi le provincie italiane, e Radetzky sente ribollirsi il sangue di sdegno — per la prima volta in sua vita osa discutere gli ordini del Sovrano ed esimersi dall'eseguirli. Il principe Felice Schwarzenberg, il suo diplomatico di campo, è inviato a Innsbruck per pregare l'Imperatore Ferdinando ad allontanare l'amaro calice dalle labbra del maresciallo — e il colpo riesce, Radetzky può celebrare una nuova vittoria che lo Schönhals chiama anche più importante di quella di Custoza, perchè riportata sul « nefasto » ministero liberale, che stava per condurre l'Austria « in fondo all'abisso »!

Radetzky non ascoltava che i suoi istinti e i suoi interessi di soldato. Alla tenacia del carattere e dell'età si aggiungeva la convinzione, ribadita dagli avvenimenti, che egli solo aveva veduto giusto ne' disegni del partito rivoluzionario, egli solo non aveva mai creduto che le concessioni e le blandizie potessero disarmare l'odio nazionale contro i tedeschi. Nelle sue lettere alla figlia è furibondo contro gli impiegati « imbecilli » che si pascono di quelle illusioni, contro il « sonnolento » Vicerè Rannieri che non capiva nulla, non sapeva decidersi a colpi energici e gettava bastoni tra le ruote all'autorità militare, smaniosa di aver mano libera. Radetzky era un ammiratore della Fanny

Elssler, (1) e solo la celebre ballerina poteva farlo derogare alla sua abitudine di andare a letto alle otto e mezzo; ma rideva sonoramente in cuor suo degli ingenui, come il Ficquelmont, che credevano con un buon pranzo e un bel spettacolo poter influire sul sentimento degli italiani. « Rinforzi alle sue truppe, arresti in massa, repressione spietata » ecco l'alfa e l'omega dei provvedimenti che Radetzky indicava come i soli ragionevoli nel suo empirismo di soldato, avvezzo a guardare in faccia la realtà delle cose.

« L' Italia non ci ha mai amato e non ci amerà mai » scrive una volta; dobbiamo dunque farci temere! Con occhio vigile segue le velleità liberali di Pio IX, (2) i tentennamenti di Carlo Alberto, i maneggi della nobiltà lombarda, (3) l'ostilità del clero, il fermento che si propaga a tutt' Italia; e dice alla figlia sin dal novembre 1847 che solo le baionette rattengono ancora lo scoppio della rivoluzione, ma egli si prepara già per il *marzo* ad affrontarla. A Vienna son ciechi se non vedono l'imminente pericolo e lesinano ancora su' mezzi indispensabili per schiacciare l'idra. (4)

Secondo il suo biografo Heller, negli archivi di Vienna debbono esistere rapporti di Radetzky, redatti con rude franchezza e mordente ironia per rompere l'alto sonno nella testa al governo centrale.

« Voi non apprezzate rettamente la situazione d'Italia: voi dimenticate che non s'ha più a fare con de' Principi e con de' Ministri, ma sì con un popolo che ci detesta e crede giunto il momento di entrare nel novero delle grandi nazioni ».

Al conte Hardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra

(1) Lett. 24 genn. 1847: « Nessun ufficiale va al Casino dei Nobili, e quindi neanche io: vivo perciò al solito, rimango fino alle 10 1/2 alla Scala se balla la Elssler, se no alle 8 1/2 a letto... La Elssler fa furore ed ha applausi entusiastici ben meritati: altrettanto la Tadolini nell' *Attila*. » Lettera 26 marzo: « La Tadolini ebbe per la sua serata una pioggia di fiori e una serenata. La Elssler balla ancora tre sere *gratis* a beneficio di Merelli: poi va a Londra, dove per ogni rappresentazione piglierà cento sterline, » un prezzo allora favoloso.

(2) Del quale presagiva che avrebbe dovuto finire in un convento!..

(3) Lett. 18 marzo 1847: « Centoventi *Lions* sono sotto stretta sorveglianza. »

(4) Neanche con Metternich era pienamente d'accordo, tantochè la figlia domandava a Radetzky se erano in rotta; ed egli risponde che nè col Metternich nè con altro pezzo grosso di Vienna era in tesi rapporti, poichè agiva secondo le loro istruzioni, « quantunque spesso senza convenzione. » (Lett. 17 ott. 1847).

e suo vecchio commilitone, il solo che l'appoggiasse, a corte, Radetzky scriveva sulla fine del '47:

« La perdita d'Italia sarebbe un colpo mortale per la monarchia, ed io non potrei sopravvivere a questo colpo. Sono ormai agli ultimi giorni della mia esistenza, e qual destino più invidiabile potrebbe toccarmi, che vincere o morire sul campo di tante lotte cruento? »

L'Hardegg spronato da queste parole di Radetzky spiegò uno zelo febbrile per appagarne i desiderii: secondo l'Heller, il presidente dell'*Hofkriegsrath* sarebbe morto di bile per non aver potuto spuntarla con le sue proposte. L'Hardegg morì il 17 febbraio '48, dopo una seduta tempestosa del Consiglio di Guerra, in cui si era deciso che il maresciallo non avesse a contare su altri rinforzi, poichè le sue apprensioni erano esagerate. Radetzky stesso pensò per un momento a dimettersi, ma la vinse su lui il sentimento del dovere, e al Vicerè che cercava rabbonirlo dichiarava seccamente:

« Mia missione non è quella di scongiurare con delle concessioni le conseguenze inevitabili di una tal condizione di cose. Ho giurato al mio Sovrano di combattere i suoi nemici, difendere il suo trono e i suoi diritti, e a questo giuramento terrò fede sino al mio ultimo respiro. *Piangerò il sangue che deve scorrere, ma lo verserò*, lasciando alla posterità il giudizio sulla mia condotta ».

In queste parole c'è tutto Radetzky, con la sua logica fredda e tagliente di soldato. Come Torquemada credeva il rogo utile agli interessi della religione, Radetzky riteneva un bagno di sangue indispensabile all'incolumità dell'impero; e tanto pel grand'Inquisitore, quanto pel vecchio Maresciallo, Dio non poteva che benedire gli sforzi di chi agiva invocando il suo nome.

V.

Questa ferrea convinzione, per non chiamarla pervertimento mentale, spiega le crudeltà di Radetzky il cui animo era buono ed affettuoso in fondo, immune affatto dalla voluttà omicida di un Haynau, e si mostrò più d'una volta umano e cavalleresco per i prigionieri e i feriti.

Ma come pel Torquemada gli eretici, per Radetzky non meritavano pietà i sudditi ribelli: per lui non esistono dritti nazionali, generosi entusiasmi — tutti i volontari son « canaglia »;

« *Gesindel* » chiama i toscani che andranno a morire eroicamente a Curtatone; « *Gesindel* » tutti i corpi franchi, e annunciando alla figlia (Milano 28 Agosto '48) che le ultime bande gli danno ancora molestia, soggiunge brutalmente: « *ich lasse sie niederschiessen* » (li fo fucilare).

Oh non occorre davvero ricorrere a testimonianze italiane sulle crudeltà austriache: *habemus confitentem reum*, Radetzky non defraudava la sua Federica della cronaca sanguinosa delle repressioni. L' 11 gennaio '48, framezzo alle più tenere espressioni d'affetto paterno, le partecipa che « i soldati, fossero o no di servizio, hanno dato eccellenti prove di coraggio con le loro sciabole il giorno 3 » scagliandosi sulla folla inerme! Rientrato a Milano nell'agosto, constata con piacere che le popolazioni delle campagne sono ben disposte per gli austriaci e perciò è sua cura favorirle e alleviarne la miseria, riserbando a' ricchi tutto il suo rigore con arresti e sequestri. (1)

« Il menomo eccesso faccio punire con multe, e fucilare i caporioni: de' loro dolori, de' loro piagnistei non mi curo ». (19 genn. '49: « *Kümmere ich mich nicht um ihre Schmerzen und Wehklagen* »).

Haynau sfoga su Brescia i suoi appetiti di iena, e Radetzky applaude che la insurrezione dell'eroica città sia « felicemente domata »; augura in Ungheria eguale successo alla « mitezza » (*Sanftmuth*) di Haynau! L' Hackländer pretende che le frequenti richieste di Haynau al quartier generale perchè si confermassero le sue sentenze di morte facevano pena al « buon maresciallo »; ma eran passeggiere malinconie, l'animo suo non esitava mai a compiere il presunto dovere di chirurgo.

« Il partito de' malcontenti prosegue i suoi maneggi — scrive alla figlia nel settembre '52 — ma anche noi andiamo per la nostra strada e facciamo fucilare preti e avvocati »

Ribrezzo ispira la lettera dell' 11 dic. 1852 da Verona:

« Haynau si è stabilito a Firenze, annunciando che la salute non gli permette di lasciare l'Italia: io credo che sia invece spirito di speculazione, poichè qui non circola carta monetata e perciò la sua pensione va pagata in argento.

(1) « La *Jeunesse dorée* è sempre malintenzionata: buona invece la popolazione delle campagne; perciò io faccio tutto per migliorarne le condizioni, e metto i beni de' compromessi politici sotto sequestro per 30 milioni di franchi. »

La settimana scorsa a Mantova per alto tradimento e per complotto contro la vita dell'imperatore furono impiccati 5 individui, 12 condannati al carcere duro, altri 38 aspettano la sentenza. Oggi apprendo che si è arrestato a Milano un sicario che doveva venire ad ammazzarmi. Questa è la nostra vita, malgrado ciò gran festa al Casino, musica, tombola; cavallerizza Ciniselli e trattenimenti serali eccellenti. Tante cose a' tuoi bambini e a Carlo (*il genero*). Ti bacia tuo padre ».

Sorvolando sull' accenno curioso all'avidità di denaro di Haynau, non si può non restar colpiti dall'inconsciente cinismo con cui Radetzky associa al supplizio de' martiri di Belfiore le notizie de' suoi svaghi veronesi. La guarnigione voleva divertirsi, fare un po' di commedia tedesca per dar campo di distinguersi ad ufficiali brillanti e a dame di spirito: non si disperava anche con l'amo di queste *soirées* di pescare qualche patrizio italiano, di rompere il ghiaccio tra militari e cittadini; e Radetzky che per conto suo s'interessava soltanto alla consueta partita di whist — malgrado la costante disdetta — era ben lieto di contribuire con la sua presenza a simili feste. Purchè a Verona la musica e la tombola, il circo Ciniselli e la commedia tedesca procurassero allegre serate, poco importava se a Mantova penzolassero dalla forca i corpi di un Tazzoli e di un Tito Speri!

Il 12 febbraio '53 Radetzky continuando il suo ufficio di *reporter* della vita elegante veronese dà alla figlia il resoconto dell'ultimo ballo, a cui figuravano instancabile danzatrice la duchessa di Parma, e 160 dame; descrive il *cotillon* splendido... e passa poi subito al tentativo di insurrezione in Milano. Par quasi di sentirlo gridare con la schiuma alla bocca:

« Abbiamo arrestato 449 bricconi, il giorno 8 ne furono impiccati 6 in Piazza castello con la faccia rivolta verso la città ed uno fucilato, al giorno 10 altri 5 e sarà continuato di questo passo. Milano paga giornalmente il soprassoldo alla guarnigione: abbiamo chiuso la frontiera alla Svizzera, seguirà il sequestro de' beni degli emigrati, e Milano sarà messa fuori legge, se le mie proposte vengono accolte. *Allora, guai a Milano!...* »

Ma i sentimenti di umanità non si violano mai impunemente, e anche per un Radetzky era opprimente la coscienza della responsabilità morale di tante repressioni feroci. Un mese dopo da quello scoppio d'ira selvaggia pe' fatti di Milano, in una lettera al genero (19 Marzo) non può rattenersi da un malinconico sfogo:

« Mio caro e buon Carlo! Anzitutto i miei più cordiali ringraziamenti per la memoria che serbi di me — e credi pure che l'affetto tuo e di Fe-

derica per me è l'unica cosa che mi rallegri nel mondo. Le incessanti condanne e punizioni a cui sono *obligato* mi schiacciano: eppure non si può far altrimenti che vigilare e star sempre sul *qui vive*. Davvero un' infelice esistenza!

Ma anche tu, affollato di lavori e di cure, non sei in un letto di rose, e così noi uomini dobbiamo continuamente lottare. Ma poichè non c'è rimedio, portiamo ognuno il nostro fardello, in sin che a Dio piace....»

VI.

Ben lungi dal trovare nel suo *entourage* chi lo moderasse negli impeti dispotici, Radetzky non aveva al fianco che generali interessati ad abusare della sua credulità ed ostinatezza senile. Lo Schönhals e l' Hess nella loro sconfinata arroganza non tendevano che ad esagerare le odiose misure e a soffocare le ispirazioni di mitezza e di giustizia, cui non era chiuso l'animo del maresciallo.

A Milano, nelle Cinque Giornate, lo stato maggiore non respirava che strage e devastazione: si assediava Radetzky con le più pazze proposte — ridurre la città un mucchio di cenere, far saltare in aria l'Arco della Pace.... Il più calmo si manteneva Radetzky, che sentì il dovere di non infamarsi davanti all'Europa con distruzioni vandaliche; ce n'era già abbastanza di obbrobrio, scatenando contro i ribelli la *bête humaine* della soldatesca.

Per gli eccessi dei suoi « figlioli » quando non portassero detrimento alla disciplina, Radetzky era di manica larga: non lesinava occorrendo le punizioni, perchè chi ama castiga; ma come esser severi con delle truppe che — per usare le frasi d'un suo proclama — « compievano miracoli di valore, e spandevano tanta luce di gloria sul tramonto della sua vita? ».

Gli storici austriaci riboccano di particolari più o meno « commoventi » sulla tenerezza di *Vater Radetzky* pe' soldati. Suo primo pensiero era il funzionamento perfetto del servizio d'intendenza militare: « ricordate bene che a stomaco digiuno un soldato non si batte » soleva Radetzky ripetere al Principe Hohenlohe-Ingelfingen; e il fornitore Pargfrieder, che fece nel '48-49 un servizio eccellente per gli austriaci, divenne perciò l'amico prediletto del maresciallo. Rientrato a Milano, Radetzky si felicitava di poter lautamente compensare i soldati, a spese della nobiltà lombarda, delle privazioni sofferte in guerra.

Del sangue de' soldati si diceva avaro, quanto era prodigo di quello del nemico, e mai avrebbe permesso imprese arrischiate alla leggera. Sapeva però destar nelle truppe al più alto grado lo spirito di sacrificio e di emulazione. Al quartiere generale andavano sovente commissioni di questo o quel battaglione per chiedere al maresciallo la grazia di esser primi ad un attacco: persino delle truppe ungheresi, ansiose di far dimenticare che nel loro paese continuava la rivoluzione, reclamavano l'onore di attestare la loro fedeltà su' campi lombardi, e la fortuna di dar prova di valore sotto gli occhi di papà Radetzky.

A Novara l' Hackländer gli era vicino e gli reggeva il canocchiale, ad un certo momento Radetzky additando una batteria che faceva *merveilles* co' suoi tiri esclamò giovialmente: « voglio dare una soddisfazione a que' buoni ragazzi, andiamo a dir loro una parola d'elogio ». E tra il grandinar delle palle si recò a ringraziare i bravi cannonieri.

Alla lode si aggiungevano non di rado regali in denaro, ed era una delle sue compiacenze sorprendere qualche sentinella col metterle nella giberna una manata di *svanziche*. « Ai miei servi il mio stipendio » furono le ultime parole di Radetzky morante: la sua generosità era proverbiale tra' soldati e tra' pitocchi, che s'affollavano sotto le sue finestre, schiamazzando per vederne piovver giù le monete d'argento.

La popolarità di Radetzky anche tra le plebi italiane è un fatto che può mortificare il nostro patriottismo, ma non è per questo meno accertato. Gli applausi indecenti a Radetzky erompevano da anime di servi, sempre facili ad applaudire chi vince; erano provocati dall'astuzia dell'Austria di favorire le classi povere contro i ricchi ed i nobili, tutti intinti di pece liberale; in parte però erano anche emanazione spontanea di un sentimento di ammirazione per quella individualità di una tempra eccezionale.

« Giovane è il nostro imperatore, e vecchio di molto Radetzky, ma il giovane è saggio come un vecchio, il vecchio svelto come un giovane » — cantavano i soldati austriaci in uno de' *Lieder* del Baumann; e Grillparzer a sua volta scriveva nell'Album-Radetzky:

« Perchè meravigliarsi che faccia miracoli, quando egli stesso è un prodigio — lui, che nell'età in cui si suole star rannicchiati attorno al focolare, ha ancor nelle vene le fiamme della gioventù? »

Risparmiate le vostre meraviglie ancora per qualche anno, quando invece di 90 ne avrà cento, quando la sua forza incanutirà come i suoi capelli: e adesso invece di stupirvi ammirate... (1)

Grillparzer ignorava che Radetzky portava già la parrucca, ma realmente non può che sorprendere il vigor giovanile, con cui Radetzky sopportava i disagi della guerra, e la fermezza d'animo imperturbata tra così terribili sconvolgimenti politici. Scrivendo alla figlia dopo la ritirata disastrosa da Milano, si limita a dire semplicemente :

« I miei occhi hanno molto sofferto, però sono sano.... Coraggio e buona volontà non difettano: la sola mancanza di danaro e di viveri m'inquieta ».

Di acciacchi senili non v'era in lui quasi traccia; sino agli ultimi anni poteva cavalcare, ma — secondo l' Heller — Radetzky aveva la civetteria di non volere che lo si vedesse nell'atto, alla sua età poco estetico, di montare in arcione. Però una volta in sella era sempre una figura imponente, e se girando attorno gli occhi cisposi, sempre vivi e scrutatori, arringava le truppe con la sua voce sonora di basso, un urlo d'entusiasmo gli rispondeva da ogni petto.

Lo spettacolo di quella verde vecchiezza esaltava i soldati: nessuno tra loro dubitava che la vittoria resterebbe fedele all'eternamente giovane, che ancora non aveva detto addio alle passioni predominanti de' militari, il gioco.... e le donne.

Con geloso rispetto pel suo buon nome, i biografi austriaci sorvolano su questo punto; ma a Milano era notorio che Radetzky aveva per amante una tal Giuditta Meregalli, stiratrice, dalla quale si vuole avesse avuto più figli. In una delle innumerevoli satire pullulate a Milano dopo le Cinque giornate, il poeta meneghino cantava infatti :

Tra i personn staa restaa in cà Radesca
Gh'eva compres anch la soa Dolcinea,
Sto vecc baccuch ghe pias anmò a fà tresca
E a perd bavuscia con la cicisbea:
I *quatter bagajitt* hin so bastard
Che i ha pientaa chi a nun.... che amor gajard!

Il Comandini nelle sue note erudite al Diario dell' Hübner (2)

(1) GRILLPARZER, *Sämmtliche Werke*, III, 64.

(2) *Milano il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco conte G. A. Hübner*, Milano 1898, p. 28.

dice esservi « nella memoria di molti che la Meregalli fu intermediaria a cose buone e giuste presso il Radetzky... e della sincerità dell'animo di lui per la Meregalli non mancano interessanti documenti » — cioè delle lettere intime, non saprei perchè rimaste inedite tuttora a Milano. Secondo il Comandini, alla Meregalli Radetzky « lasciò larga sostanza »: ed è questo un particolare, che meriterebbe di essere chiarito, poichè nel testamento, pubblicato dall' Haymerle, (1) Radetzky deplorava di non essere in floride condizioni finanziarie. Non potendo perciò dimostrare il suo affetto a' valorosi ufficiali più attaccati alla sua persona, (2) li raccomandava alla benignità dell' Imperatore, perchè con una promozione di favore fossero gratificati pe' loro devoti, inflessi servigi.

L'amore e la venerazione degli ufficiali per Radetzky arrivava all' idolatria semi-sacrilega. Nel '48 erano diffusissime nell'esercito austriaco delle monete di rame e d'argento, che si svitavano ed avevano nell'interno il ritratto del maresciallo, contornato dalla scritta: *Dio lo vuole, ma Radetzky no* — risposta tracotante al motto *Dio lo vuole*, che correva allora da un capo all'altro della penisola, per infiammare gli animi alla riscossa.

Nell'*Archivio triennale* (III, 721) e nella *Insurrezione di Milano* del Cattaneo vi sono accenni oscuri ad ufficiali dello stato maggiore austriaco che per mezzo milione sarebbero stati disposti a vendere Radetzky al Governo provvisorio: ma tutto ciò ha l'aria d'una solenne mistificazione, che solo la nostra credulità quarantottesca, tanto giustamente derisa dal nemico, poteva pigliare sul serio.

Un simile parricidio è inconcepibile col fanatismo degli ufficiali austriaci per Radetzky — nel quale, anche dopo lo scacco di Milano, vedevano l'unico raggio di speranza che allietasse l'animo loro depresso.

Framezzo a' più aspri disagi della guerra, bastava una sua barzelletta a rincuorarli: per gli ufficiali era una festa il venir invitati alla tavola di Radetzky, dove erano abolite l'etichetta e la musoneria, e regnava la più grande familiarità. Radetzky amava con la sua memoria tenacissima narrare a' commensali

(1) Nella sua biografia di R. (Wien 1896), succinta e precisa, che contiene parecchie lettere importanti del maresciallo.

(2) Tra' quali il celebre BENEDEK.

le più curiose avventure della sua lunga carriera: e condiva con l'inesauribile buonumore il non lauto desinare composto per lo più di cibi grossolani, indigeribili per chi non avesse il suo stomaco da struzzo.

L'Heller chiama Radetzky un fenomeno anche sotto questo rispetto; e l'Hohenlohe dice che il maresciallo si faceva una gioia di ordinare le più pesanti vivande, tutte le volte che era assente il suo medico personale D.r Wurzian — benchè questi gli ripetesse la minaccia che un giorno o l'altro morirebbe soffocato da una scorpacciata di *Knödel*, (gnocchi).

L'Hohenlohe trovandosi a Verona fu invitato a tavola da Radetzky e ci ha lasciato un bozzetto divertente de' suoi desinari. « Ebbi l'onore di dargli il braccio sino alla sala da pranzo, ed egli s'appoggiava a me con tutta la persona sino a schiacciarmi. A tavola mangiò con una voracità spaventosa le vivande più grossolane; e finito d'ingurgitare tutta quella robbaccia, s'addormentò russando come un contrabasso. Era quello il nostro congedo, e tutti ci allontanammo in punta di piedi. »

Fu in una di quelle refezioni in commune che gli ufficiali, nella campagna del '49, si permisero celiando di sollecitarlo a lasciarsi crescere i baffi; e Radetzky sorridendo finì per dire: « se riusciamo a picchiare a dovere i piemontesi in una grande battaglia, prometto di portar anche io i baffi ». Uno scoppio di applausi accolse la bizzarra promessa, di cui purtroppo la giornata di Novara doveva suggellare il compimento.

È celebre il verso di un poeta adulatore di Luigi XIV che esclamava: *Grand Roi cesse de vaincre ou je cesse d'écrire*; un poeta austriaco, parodiando comicamente questa trovata fa che Radetzky gridi a' suoi soldati: per carità cessate di vincere o io divento tutto barba!... I baffi sono dunque un distintivo dei ritratti radetzkyani, fatti nell'ultimo decennio della sua vita: ma in questo periodo a modificare la espressione del suo volto contribuirono ancor più la cresciuta pinguedine e l'insolente soddisfazione del trionfo. Nell'unica fotografia, che esista di lui, eseguita nel 1856, ci si mostra già intorpidito da un'obesità sonnolenta: eppure anche sulla soglia de' 90 anni non era fiaccata la vigoria del suo spirito, e scrivendo alla figlia il 5 dic. '54 che in Piemonte sembrava prepararsi qualch'altra levata di scudi, esclamava — *s'accomodino, son quà a servirli* — con la stessa spavalda sicurezza onde dieci anni prima in una lettera

al ministro Wessenberg si diceva pronto a fare un'abbondante « distribuzione di schiaffi ».

VII.

La gratitudine per l'uomo, che aveva con la sua spada puntellato il trono vacillante, era illimitata nella famiglia imperiale; e la madre di Francesco Giuseppe, arciduchessa Sofia, donna d'alto sentire e di elegante coltura, effondeva la sua riconoscenza per Radetzky con espressioni di profonda tenerezza.

Il *Kronprinz* voleva fare le sue prime armi in Italia sotto gli auspicii del maresciallo; e la arciduchessa lo presentava e raccomandava con una lettera delle più ossequiose:

« Siategli un buon padre, ei n'è degno, perchè è un bravo e leale giovinetto, e dalla sua fanciullezza appassionato per la carriera militare. Però la sua presenza non deve disturbarvi: ⁽¹⁾ suo padre desidera che disponiate di lui con piena libertà... Mio figlio vi dirà che affetto ed ammirazione intensa io nutra per voi e per le valorose truppe, e quanto io sia lieta e orgogliosa che una così eminente personalità appartenga a noi in un'epoca sì povera di uomini insigni. Queste non son vuote frasi, siatene convinto, esse rendono l'intimo sentimento del mio cuore riconoscente... »

Felice che suo figlio avesse a S. Lucia avuto il battesimo del fuoco, l'arciduchessa Sofia attestava la sua venerazione per Radetzky considerandolo come un genio tutelare della casa imperiale. Nel 1854 ad es. gli comunicava le nozze imminenti di Elisabetta di Baviera e Francesco Giuseppe, con questa lettera piena di speranze fallaci:

« Inesprimibile fu, caro Conte, la mia gioia nel vedere i suoi caratteri, e con profonda commozione lessi le affettuose parole, con cui Ella mi manifesta quanto le sia prezioso il conservare i capelli di mio figlio. Io glieli ho dati di tutto cuore, caro conte, perchè Lei a cui tanto, tanto indicibilmente, dobbiamo è degno di possederli. La lettera di Lei mi è giunta in uno de' momenti più felici della mia vita, nel tempo cioè delizioso della promessa nuziale dell'Imperatore, la cui completa felicità avrebbe certo spremuto lacrime di gioia anche a Lei, se Ella avesse avuto la consolazione d'esser fra noi e di ammirare questa bella copia che si ama così intensa-

(1) Radetzky n'era invece seccatissimo, e non dissimulò il suo malumore a Francesco Giuseppe, il quale gli avrebbe risposto: « può darsi che sia stato un errore il mandarmi qui, ma ora che son venuto, l'onore mi vieta di andarmene. »

mente. Ma in primavera quando la nuova imperatrice verrà a Vienna io spero, o conte, nella sua presenza che di tanto accrescerà la nostra gioia. All'amore, e alla simpatia di Lei raccomando questa dolce creatura, essa n'è degna perchè ad altro non pensa che a soddisfare il suo dovere di rendere felice mio figlio.... »

Elisabetta di Baviera fu purtroppo la più grande sventurata, che abbia mai cinto corona: si direbbe che quegli auspicî di Radetzky, invocati sul suo capo di sposa sedicenne, siano stati una maledizione!

L'arciduchessa Sofia prodigava a Radetzky non solo lettere e doni, ma anche omaggi poetici e a lei fecero eco non so quanti altri Principi di case regnanti, che gareggiarono nel tentare le muse per esprimere il loro entusiasmo al glorioso campione dell'assolutismo. Un *Album-Radetzky*, religiosamente conservato al *Ferdinandeuum* di Innsbruck, è tutto pieno di queste manifestazioni più o meno poetiche di teste coronate, che vollero portare il loro contributo alla letteratura radetzkyana, inaugurata dal canto di Grillparzer.

Più che a Radetzky personalmente il grande poeta viennese inneggiava alla potente compagine del suo esercito, unico spettacolo confortante che fra tanta babele rivoluzionaria restasse ad un patriota austriaco. Ed oggi che l'Austria è dilaniata dalle questioni di nazionalità e di lingue corre anche più opportuna alle labbra l'invocazione di Grillparzer alla concordia, alla disciplina.

A Grillparzer il Municipio di Vienna affidò l'incarico di dettar l'indirizzo, con cui la capitale, per fare ammenda de' suoi trascorsi demagogici, offriva a Radetzky la cittadinanza di onore: e queste poche pagine dell'autore di *Saffo* e di *Medea* bastano a far dimenticare tutte le rifritture de' versaioli innumerevoli, che strimpellarono il colascione in onore di Radetzky.

Il loro nome è legione, e ci sono non so quante raccolte di *Radetzky-Lieder*, nelle quali la broscia dei mestieranti soffoca qualche buon verso di poeti rispettabili come Anastasio Grün o il Geibel.

La più ricca antologia radetzkyana fu data dallo Schneidawind: (1) e in quel volume, che s'apre con de' versi banali di Re Luigi di Baviera, è stucchevole il sentir ripetute le stesse

(1) *Radetzky - Lieder*, 2^a ediz., Lipsia 1858.

eterne « variazioni » su' pochi motivi, già magistralmente svolti da Grillparzer, ed ora più o meno storpiati da guastamestieri. Radetzky è chiamato invariabilmente vecchio meraviglioso, salvator dell'impero, Cid Campeador, Siegfried che uccide il drago della rivoluzione, stella dell'esercito nella notte fosca de' tempi, rupe a cui si frangono gli audaci marosi, un nuovo Tito per la clemenza ecc. ecc. Un paio di poesie son dedicate ai suoi baffi cresciuti dopo Novara, ed altre celebrano con risibili iperboli la pretesa magnanimità usata a Milano dal reduce trionfatore, che avrebbe potuto vendicarsi del « tradimento » delle cinque Giornate!... Fra tante uggiose declamazioni retoriche, il canto *Radetzky und der Husar* ha almeno il merito di narrare con semplicità uno di que' fatti « commoventi » che spiegano il culto fanatico de' soldati austriaci pel vecchio duce. Un ussaro, che ha avuto il braccio destro fracassato in battaglia, geme all'ospedale pel dolore che proverà la madre lontana. Radetzky lo visita, lo consola, scrive per lui una lettera alla povera vecchia, accludendovi una somma di danaro.... e a quella scena pietosa, i compagni del ferito commossi prorompono in urrà interminabili.

Lo Schneidawind ha incorporato, quasi per intero, nel suo florilegio i canti dello Zedlitz, che fu uno de' primi a intonare il peana pel vincitor di Novara col suo *Soldaten-büchlein der oesterreichischen Armee gewidmet*, uscito nel 1849: libriccino d'una mediocrità desolante, volgare nella forma spregevolmente ingiuriosa pe' vinti. Non v'è generale austriaco, a cominciare da Haynau, che lo Zedlitz, un ex-salariato di Metternich, non colmi delle goffe sue lodi: ad ogni battaglia del '48-49 egli ha dedicato un cantico speciale, cercando arieggiare l'andatura ingenua e svelta del *lied* popolare. Viceversa riesce quasi sempre sciatto e sguaiato; e per la battaglia di S. Lucia fa ad es. de' versi come questi:

Man hatte zu Verona als man focht
Schon für Karl Albert und sein Heer gekocht,
Doch sind sie nieder nicht zu Tisch gegessen...

(a Verona s'era, durante la battaglia, preparato il pranzo per Carlo Alberto e il suo esercito, ma a tavola non han potuto mettercisi...)

Meno insulso è il canto sulla resa di Vicenza, nel quale lo Zedlitz deride i teatrali costumi dei volontari italiani « dalle nere barbe, dall'incasso eroico, co' mantelli dalle pieghe maestose, col

lungo aguzzo pugnale alla cintola, co' fieri cappelli alla calabrese ». Radetzky piomba inaspettato su loro e li sconfigge :

Sieg, Sieg, Sieg! in wilder Hast
Flieh' n Abbati, Literati,
Possidenti, Avvocati,
Crociati sonder Rast,
Des gesammten Welschlands Wehre,
All' Gesindel ohne Ehre!

Held Durando ruft: Pardon.
Fünfzehn Tausend Feinde legen
Uns zu Füßen ihre Degen.
Zieh' n gesenkten Haupt's davon,
Glücklich dass sie nur gefangen,
Nicht wie sie 's verdient, gehangen.

(Vittoria, vittoria! in corsa sfrenata fuggono abati ecc. senza mai fermarsi, tutta la forza belligera di Italia, canaglia senza onore. L'eroe Durando grida *pardon*; 15,000 nemici depongono l'arme a' nostri piedi e se ne vanno a capo basso, felici di esser soltanto fatti prigionieri, e di non venire impiccati come meritavano).

E ci pare che basti, tutto il resto del *Soldaten-büchlein* è di questa forza; l'inno a Radetzky è d'una miserabilità senza esempio :

Ruft laut im Jubelklang
Radetzky lebe lang,
Der greise Held...

Stolz in den Wolken schwebt
So lang Radetzky lebt
Der Doppel-Aar...

(Gridate alto con giubilo: viva a lungo Radetzky, il canuto eroe... l'aquila bicipite si libra orgogliosa nelle nubi finchè vive Radetzky).

Il libriccino dello Zedlitz ebbe scarsa fortuna, si ristampò una sola volta nel 1860 ed è oggi quasi dimenticato. L'*Ehrenbuschn für d'oest. Armee in Italien* del Baumann, comparso nel 1853, ha avuto l'onore di una recente ristampa per iniziativa dell'arciduca Francesco Ferdinando, ma artisticamente sta molto al disotto dello Zedlitz ed è tutto dire. Il suo pregio è nelle vignette: una ci mostra de' croati che svaligiano valorosamente... de' pollai; un'altra presenta un croato che fa le fiche a Milano; in una terza, Radetzky al balcone ringrazia i soldati, sgolantisi a cantare questi versi stupendi in dialetto viennese :

Da Radetzky is unsa Bada
Und seini Kinder san mir,
Oesterreich is unsa Muada,
Und mir lassn nit von ihr.

(Radetzky è nostro padre, noi siamo suoi figli, l' Austria è nostra madre e noi siamo attaccati sempre a lei).

In fatto di inni popolari radetzkyani il migliore è quello pubblicato nel *Soldaten-Liederbuch für das K. K. Heer* del Dieter, che è quasi una cronaca rimata delle imprese del maresciallo, e si canta sul motivo d'un vecchio *lied* soldatesco per Eugenio di Savoia !...

Era riserbato a un re del waltzer, a Giovanni Strauss *seniore*, di trovare delle nuove ispirazioni pel suo *Radetzky-Marsch*, che le bande militari suonano in Austria a tutto pasto.

VIII.

Per la *Allgemeine Zeitung*, organo prediletto del quartier generale austriaco, seguì la campagna del '49 l'Hackländer: e a' suoi bozzetti, buttati giù alla lesta, sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, scritti con vivacità e con garbo, pieni di aneddoti e di osservazioni personali, fa *pendant* la *suite* di disegni, che i fratelli Adam pubblicarono a Stuttgart nel 1850 col titolo *Erinnerungen an die Feldzüge der K. K. Armee in Italien in den Jahren 1848-49 in Handzeichnungen nach der Natur lithographirt und herausgegeben von den Brüdern Adam in München*.

Quella degli Adam di Monaco può dirsi una vera dinastia di pittori di battaglia. (1) Il capostipite, e in pari tempo l'artista più celebre, fu Adam Alberto (1786-1862) che, assorgendo con ammirevoli sforzi dalla sua umile condizione di garzone di pasticciere, illustrò col pennello le campagne napoleoniche, prese parte all'infelice spedizione di Russia e della sua vita avventurosa di pittore-soldato ha lasciato un libro geniale di ricordi.

Nel 1848 già vecchio si senti trascinato ad accorrere in Italia, al fianco di Radetzky: e il maresciallo — refrattario ad

(1) Sulla famiglia dei pittori Adam cfr. HOLLAND. *Aus dem Leben eines Schlachtenmalers*, Stuttgart 1886 e l'*Emporium* del luglio 1898.

ogni tentativo di altri pittori smaniosi di cogliere la sua effigie — fece un'eccezione per l'Adam; e posò dinanzi a lui, per un'ora intera, a cavallo. Il ritratto di Radetzky circondato dal suo stato maggiore è uno de' lavori dell'Adam, a cui la litografia ha dato in Austria maggior diffusione: ma egli ebbe a comporre tutta una serie di quadri sulle battaglie del '48-49, per incarico dell'imperatore d'Austria e di re Luigi di Baviera; senza dire che parecchi generali austriaci, come il Clam Gallas, ricchissimo, si fecero un vanto di ordinare all'acclamato pittore i loro ritratti. La nuova Pinacoteca di Monaco conta fra le altre tele di Alberto Adam le battaglie di Custoza e di Novara, commessegli da re Luigi: un altro quadro della battaglia di Novara eseguì d'incarico degli ufficiali austriaci, che ne fecero un presente al gen. Hess pel suo 25^{mo} anno di servizio; l'imperatore Francesco volle fra l'altro dall'Adam l' *Espugnazione del monte Berico*.

Per queste sue grandiose composizioni l'Adam aveva fatto non solo personalmente i più accurati studi in Italia — visitando tutte le località in cui s'era svolta la guerra, e abbozzando a Milano *d'après nature* i ritratti delle personalità austriache più insigni — ma s'era pure giovato della collaborazione dei suoi figli Francesco ed Eugenio, che avevan raccolto una quantità di schizzi e d'impressioni dal vero.

I loro acquarelli, litografati perfettamente da un terzo fratello, Giulio (il quarto Benno, era valentissimo pittore d'animali) costituiscono appunto quella serie di *ricordi* sulle campagne di Italia, che accompagnata da brevi cenni esplicativi di Hackländer, veniva nel 1850 dedicata a Radetzky.

Sono 24 disegni bellissimi, quelli specialmente dovuti a Francesco, che nel loro complesso formano una delle collezioni più attraenti, più caratteristiche, più ricche di movimento e di colore. Al bozzetto, che riproduce la sfilata dei crociati dopo la resa di Vicenza, fu già dianzi accennato: ma non meno pittoreschi sono i disegni che ci ricostruiscono o una scena delle Cinque Giornate, o un bivacco di croati in un museo, o un avamposto di austriaci sulla laguna veneta (uno splendido tramonto), o un'ambulanza di feriti in una chiesa, o l'assalto del reggimento Prohaska alla Madonna del Monte, o il passaggio del Ticino allo spirare dell'armistizio, o i soldati austriaci acclamanti Radetzky dopo Novara.

Valore storico ha il bozzetto di Eugenio Adam, che assisteva

all'incontro di Radetzky e Vittorio Emanuele a Vignale. (1) Anch'egli si compiace di accentuare il contrasto tra la semplicità severa del costume austriaco, e l'abbigliamento un po' fantastico (come dice l'Hackländer) di Vittorio Emanuele o un po' comico di Alessandro Lamarmora, conversante con l'Hess.

La figura dell'Hess campeggia nella battaglia di Novara, disegnata da Fr. Adam, che ce lo presenta in atto di dire a Radetzky: la giornata è vinta; mentre a sinistra il colonnello Kielmansegg mortalmente ferito vien trasportato 'sur una barella. L'ultima figura a destra di chi guarda è l'Hackländer, che col suo costume tra militare e borghese si tiene modestamente in disparte fra quel luccichio di uniformi.

Come gruppo di ritratti storici merita d'esser rilevato il bozzetto in cui Fr. Adam ci mostra Haynau, con tutti i suoi ufficiali, che il 4 maggio '49 appollaiati sul campanile di Mestre, puntano i canocchiali verso Malghera per vedere gli effetti del bombardamento incominciato in quel giorno. Haynau non si degnava di guardare: fuma il suo virginia, impassibile, ma quegli occhi sbarrati nel vuoto, que' baffi bianchi spioventi hanno un non so che di felino che mette ribrezzo. Il generale prussiano Willisen e il principe russo Troubetzkoi — due storici delle campagne di Radetzky — sono là a godersi lo spettacolo dell'assedio, e a prender note pe' loro libri *in fieri*. Il Willisen, la quarta figura a sinistra, par che detti le sue osservazioni all'ufficiale vicino: il Troubetzkoi è l'ufficiale in nera divisa, che punta il canocchiale, seduto sotto la campana.

Anche i fratelli Adam non trascurano l'aneddoto, e tra' loro disegni ce n'è uno curioso, dedicato a un « cane storico » del reggimento Prohaska. Sin dal principio della campagna del '48 quel belligero animale s'era unito ai soldati del reggimento, era sempre in prima fila ne' combattimenti, e ferito tre volte ritornava appena guarito al suo posto. L'ultima volta fu ferito davanti a Milano, alla vigilia della rientrata degli austriaci; e i soldati sono appunto là, nel bozzetto di Fr. Adam, che prestano al cane cure... fraterne, quali non avrebbero usato a un piemontese caduto.

(1) Su quello storico convegno la *N. F. Presse* del 31 marzo 1899 pubblicò interessanti particolari, desunti dai ricordi personali di un ufficiale d'ordinanza di Radetzky.

Gli storici del reggimento Prohaska nel narrarci vita, morte, miracoli di questo cane, registrano una sua singolarità democratica abbastanza sospetta; che cioè affezionatissimo ai soldati semplici vedeva di mal occhio i graduati e gli ufficiali. Tuttavia il generale Clam Gallas, con magnanima indulgenza per quel cane irriverente ai superiori, volle che l'Adam lo ritrattasse.

IX.

Insieme agli omaggi dell'arte e della poesia, furono profusi a Radetzky tutti i doni e gli onori, che formano il corteggio obbligato di ogni trionfatore: egli non aveva che l'imbarazzo della scelta fra parecchi bastoni di maresciallo, che gli erano stati offerti, tra cui stupendi quello dello Zar Niccolò — uno de'suoi più caldi ammiratori — e l'altro donatogli dai suoi ufficiali, tutto d'oro massiccio, tempestato di gemme, e adorno di smalti preziosi, su cui son riprodotte le gesta più memorande dell' « eroe ».

L'imperatore d'Austria gli conferì fra l'altro il titolo di Duca di Custozza; la lista delle sue decorazioni nazionali ed estere occupava una pagina intera del *Militär-Schematismus* (l'annuario militare austriaco) e riempie tutta una parete della cripta in cui riposano le ossa del maresciallo nel castello di Wetzdorf.

Là sorge il così detto *Heldenberg*, il monte degli eroi, il Walhalla austriaco, che ora è di proprietà dell'Imperatore, ma apparteneva in origine a Giuseppe Pargfrieder, al fornitore arricchito dell'i. r. esercito. Non sapendo che fare de'suoi milioni, costui ebbe l'idea munifica di preparare al maresciallo e a se stesso un mausoleo de' più sontuosi, cui la vanità umana possa aspirare. Il vasto parco del castello fu popolato di statue e di busti che rappresentano i guerrieri più illustri dell'impero, dal Medioevo ad oggi. Ogni viale ha la sua serie di eroi: e una gran piazza é dedicata ai campioni delle guerre d'Italia ed Ungheria nel '48-49. Son due gruppi separati, disposti in circolo attorno a due obelischi, sormontati ciascuno da una *Vittoria*. Ritroviamo là dallo Schönhalz all'Haynau, dal Welden a Gorzkowski tutti i nomi più ostici per un italiano: il gen. D'Aspre ha la sua tomba in un boschetto ombroso del parco.

Questa schiera di generali fa per così dire la guardia d'onore al mausoleo, dove Radetzky dorme l'eterno sonno. È una

piramide altissima, sormontata dal genio della morte, che con la mano sinistra preme a terra una fiaccola della vita, coronata d'alloro, mentre la destra alzata accenna al cielo. Per una scalletta di marmo, fiancheggiata da figure di prefiche, si scende nella cripta, che ha tre nicchie — l'una destinata alle ceneri di Radetzky, la seconda al suo amico maresciallo Massimiliano Wimpffen (1770-1854), la terza più modesta al borghese Pargfrieder, che ha voluto riserbarsi un posticino per l'immortalità accanto a' grandi suoi ospiti. Nelle memorie dell'Hohenlohe son gustosissimi gli aneddoti sulle insistenze di Pargfrieder perchè Radetzky si risolvesse a far testamento e legare la sua salma all'*Heldenberg*. Il maresciallo l'aveva solennemente promesso, ma non voleva « metter bianco sul nero » per la superstizione che a quell'atto formale seguirebbe immediatamente la sua morte; ed egli non aveva nessuna voglia di andarsene, neppure a 90 anni suonati. Pargfrieder, che da uomo di affari ci teneva a un documento in regola, per vincere queste riluttanze faceva delle frequenti scappate a Verona, scendendo in casa Radetzky, dove gli era sempre riservata una stanza: e la sua apparizione — come l'ombra di Banco — bastava a mettere di malumore l'*entourage* del maresciallo.

Finalmente vinto da queste importunità il vecchio si arrese: in una delle sue escursioni a Vienna aveva già colto l'occasione di fermarsi a Wetzdorf — per vedere la tomba che gli era destinata — e nel castello ricchissimo, con delle collezioni d'armi, incisioni, quadri, arazzi è conservata ancora tal quale la stanza abitata da Radetzky. Tutti i mobili sono in giallo e nero, il *non plus ultra* del patriottismo austriaco.... e della mancanza di buon gusto.

Il Pargfrieder aveva de' milioni, ma era destituito di senso artistico: perciò il suo *Heldenberg* è riuscito, per confessione del Wurzbach, (1) nient'altro che un'accozzaglia di statue in marmo ed in bronzo, che all'infuori della somiglianza non hanno altro pregio. Così malgrado le ingenti somme, spese nel castello di Wetzdorf, il Walhalla austriaco non esercita alcuna attrattiva

(1) Nel celebre *Biographisches Lexicon*, vol. XXIV, v'è una folla di notizie radetzkyane ed è il più copioso repertorio che possa desiderarsi pel materiale austriaco, specialmente per ciò che riguarda le medaglie, incisioni, raccolte poetiche, ecc.

estetica: i soli « patrioti » vanno là a confortarsi nelle gloriose memorie del '48-49; il numero de' visitatori è però scarso, benchè l' *Heldenberg* sia a poche ore di distanza da Vienna, la Franz-Joseph-Bahn abbia fatto *ad hoc* una stazione a Glaubendorf, e siano a stampa apposite guide. (1)

Il parco ha un piccolo recesso riservato agli artisti, il *Künstlerhain*, dove son collocati alla rinfusa i busti di Goethe e di Galileo, di Cicerone e di Raffaello, di Canova e di Drake (con un' iscrizione che ricorda doversi a lui l' introduzione in Europa della patata, del cibo nazionale tedesco per eccellenza); ma questo piccolo angolo, concesso alle arti e alla scienza, non attenua il carattere militaresco dell' *Heldenberg*. Per ogni dove si veggono statue massiccie di color bronzo colorato, che raffigurano con minuziosa fedeltà nella riproduzione de' costumi o granatieri od ussari od altri soldati delle varie armi, messi là come sentinelle d' onore a qualche statua di eroe.

Le iscrizioni sono infinite, ma banali le più o vacuamente pompose, come quella di Radetzky che porta l' elenco di tutte le sue decorazioni ed è seguita da una filza di date, ricordanti i fatti d' arme cui prese parte dal 1788 al 1849.

L' unica iscrizione che inviti a riflettere è quella collocata sulla porticina d' ingresso della cripta e suona così:

« Non a noi, ma alla storia veridica spetta di giudicare. Nulla v' ha di più grande sulla terra che il divenire un esempio luminoso: nell' azione si concentra quanto ha di più alto la vita ».

Queste frasi altisonanti non possono distruggere il fatto che l' opera di Radetzky era condannata a perire — l' edificio eretto da lui su la violenza brutale doveva in breve miseramente sfasciarsi. Più fortunato di Metternich — morto di crepacuore all' indomani della battaglia di Magenta — Radetzky non assistette alla *débâcle*, ma l' amaro presentimento non ne fu risparmiato a' suoi ultimi anni. Nelle lettere alla figlia non dissimula che quel benedetto Statuto del Piemonte gli è una spina nel cuore, (2) e teme che neanche i suoi nipoti potranno fruire di giorni

(1) KANDELSDORFER, *der Heldenberg, Radetzky 's letzte Ruhestätte*, Wien 1894.

(2) Lett. 20 aprile 1853: « dubito assai che la situazione migliori, poichè non si può costringere il Re del Piemonte a rinnegare lo Statuto che egli ha giurato: e così dura la vecchia situazione in Italia.... e noi soldati dobbiamo star sempre pronti! »

ranquilli. Non fa poi un mistero che la sua giubilazione nel 1857 non gli fu tanto imposta dall'età quanto da riguardi politici. A Vienna si era cominciato a capire che la corda troppa tesa minacciava di spezzarsi: si voleva sedurre gli animi degli italiani con le blandizie dell'arciduca Massimiliano; e Radetzky che era d'intoppo a questi serotini tentativi di conciliazione, doveva esser messo da parte, indorandogli con ogni sorta di agevolezze e di soddisfazioni la pillola.

Radetzky dichiarò d'aver fatto *bonne mine à mauvais jeu*, prevenendo il colpo « con una buona capitolazione » (lett. 19 dic. '56): e notava più tardi con malcelata soddisfazione che i fatti gli davan ragione, perchè gli italiani erano irreconciliabili, e chi s'era lasciato adescare dalla corte dell'Arciduca veniva messo in quarantena come un appestato.

« Io parlo come un vecchio assolutista e dimentico in che secolo viviamo » — concludeva mestamente Radetzky una delle sue ultime lettere alla figlia; e queste parole racchiudono la involontaria confessione dell'inautità dei suoi sforzi per impedire con le baionette il trionfo delle aspirazioni italiane.

Alfonso Lamarmora — del cui intemerato patriottismo nessuno potrà dubitare, — non esitava nel 1875 di scrivere nel suo libro « *Un episodio del Risorgimento italiano* » (1) che egli sentiva profondo rispetto per Radetzky, e con ciò voleva certamente significare che anche un italiano può imparzialmente tener conto delle circostanze eccezionali a cui Radetzky dovette far fronte e ammirare la lucidità di mente e la forza d'animo con cui, a 84 anni, seppe dominarle e vincerle. Sotto questo riguardo gli Austriaci hanno ragione di andar orgogliosi del loro Papà Radetzky e di ripetere col Geibel non potersi avere da Dio dono maggiore che un animo saldo in tempi procellosi. (2)

È però altrettanto vero che Radetzky commise un errore fondamentale nel credere che, alla lunga, la forza possa comprimere il diritto: e questo errore era tanto più inescusabile in lui, che aveva assistito allo sfacelo dell'impero napoleonico, l'aveva

(1) Firenze, Barbera, p. 152.

(2) Das beste Gut
Das Gott verleiht,
Ein fester Muth
In schwanker Zeit.

anzi affrettato con la disfatta di Lipsia, e doveva quindi convincersi che neppure un genio straordinario può reggersi col dispotismo, e i popoli conculcati, prima o poi, risollevarono il capo e spezzano l'indegno servaggio.

Questo errore fondamentale trascinò Radetzky ad eccessi, che hanno eternamente macchiato il suo nome, e che non hanno attenuanti, perchè commessi nell'insolenza della vittoria. Fu un'ignobile bassezza, l'aver ad esempio in Milano — dopo Novara — fatto fustigare 34 persone, e fra esse due giovinette, una delle quali impazzì: e da questa nefandità senza esempio, aggravata dal codardo oltraggio inflitto al municipio col costringerlo a pagar esso le spese della bastonatura, (1) non riuscirà mai la sconfinata ammirazione degli austriaci a lavar la memoria di Radetzky.

Ma ricordi più dolorosi destano qui in Mantova i martiri di Belfiore, che Radetzky poteva — e non volle — contendere al boia.

Ai bresciani che imploravano la grazia di Tito Speri, Radetzky rispondeva con questa lettera: « nella mia età ottuagenaria posso essere chiamato da un momento all'altro al tribunale di Dio, e certo non vorrei comparire colle mani macchiate di sangue che si fosse potuto risparmiare. Fin dove la clemenza poteva giungere è arrivata. Compiangiamo le famiglie innocenti dei colpevoli e facciamo voti che questo sia l'ultimo esempio di necessaria repressione. » (2)

Insensato, feroce vecchio — non altro può esclamarsi al leggere queste parole, che suonano come la più empia bestemmia! Insensato, feroce vecchio a cui i casti pensieri della tomba dovevano pur suggerire il timore che innanzi al tribunale di

(1) Vedine i documenti in OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda*, Milano, 1889, pp. 653-663. Le donne bastonate si chiamavano Galli Ernesta cremonese d'anni 20, e Conti Maria fiorentina d'anni 28, entrambe cantanti. Tutte due ebbero 40 colpi di verga! Il conto delle spese per le bastonature importava 22 fiorini e 37 carantani. Tra il Municipio e il Governatore militare di Milano vi fu uno scambio vivace di lettere per la liquidazione di questa spesa: gli austriaci, svergognati in faccia all'Europa per tanta bassezza, si sfogarono contro gli impiegati comunali, rei di aver dato pubblicità all'incidente.

(2) La lettera è pubblicata nell'opuscolo del RUBAGOTTI, *Ultime lettere di Tito Speri*, Roma 1887, p. 31.

Dio, il conto del sangue versato non sarebbe liquidato con così disinvolte e arroganti affermazioni: quando tra le vittime v'erano i più nobili cuori che mai abbiano palpitato per l'umanità e per la patria — v'erano dei sacerdoti, e dei più degni d'esser chiamati ministri di Dio!

Insensato, feroce vecchio, che pur volendo atteggiarsi anche ad uomo di Stato non arrivava nel suo acciecamiento a capire che quei supplizi avrebbero nociuto all'Austria più di una battaglia perduta, avrebbero creato un abisso di esecrazione, in cui il dominio austriaco in Italia e gli stessi suoi allori caduchi di guerriero sarebbero andati sommersi.

Non la sola nostra indignazione patriottica, ma la voce severa della storia, decreta l'infamia in questo rispetto a Radetzky, checchè scrivano e dicano gli austriaci osannanti al loro eroe.

E qui, o signori, non so finire la già troppo lunga lettura senza accennare le impressioni, tuttora vive, lasciatemi dal mio soggiorno in Austria: l'invidia cioè per il culto religioso, fanatico che nell'esercito austriaco si ha non per il solo Radetzky, ma per tutti i così detti suoi paladini. Le campagne 1848-49 sono fatte soggetto di continue pubblicazioni: la biografia di Radetzky, splendidamente illustrata, è stampata in tutte le lingue dell'impero, (1) e regalata ai soldati perchè si ispirino alla memoria di quei fatti, e conservino le virtù militari delle quali Radetzky è considerato il prototipo. Guai a chi tocca l'esercito, guai a chi cerca di scuoterne la compagine, intatta pur ora, malgrado l'accanita questione delle lingue, onde l'Austria è dilaniata. Se un'eco di questa uggiosa questione penetra nell'esercito è soltanto allorchè i soldati ripetono l'inno di Grillparzer a Radetzky, là dove il poeta esclamava — che non bisogna bisticciarsi per delle vane parole: slavi, tedeschi e magiari non devono seguire che un solo grido di guerra « *avanti.* »

O signori, noi che abbiamo un vero esercito nazionale — non un mosaico di stirpi, come l'Austria — mostriamoci degni di questa grande fortuna e non compromettiamola alla leg-

(1) Fra le innumerevoli biografie scritte in forma popolare per l'esercito basterà citare quelle dell'EBERSBERG, del WAEGNER, e l'ultima e più pregevole per le belle illustrazioni, del DUNCKER, *Das Buch vom Vater R.*, Wien 1891.

giera. Noi che abbiamo nel nostro esercito tradizioni più luminose e più pure, perchè non insozzate di sangue nè deturpate da eccessi come quelle di Radetzky — ispiriamoci sempre all'esempio glorioso dei Baiardi senza macchia e senza paura, che hanno fatto l'Italia e solo così la manterremo grande e rispettata.

Non dimentichiamo soprattutto che le vittorie di Radetzky furono possibili perchè noi eravamo impreparati, discordi, indisciplinati: perchè nell'unico stato organizzato, il Piemonte, la demagogia e la stampa avevano scalzato la disciplina nell'esercito, screditato i generali — sino a farli postergare ad un polacco — avevano esautorato il potere regio. Non dimentichiamo quegli errori commessi, e così duramente scontati, e la buona stella d'Italia e di Casa Savoia ci preservi dal ripeterli.

APPENDICE

Estratti di lettere di Radetzky alla figlia

Milano 16 novembre 1847. « Il Re del Piemonte ha gettato la maschera ed è a capo della rivoluzione: io credo perciò di dovermi mettere sul piede di guerra, per battermi in principio di primavera davanti alle porte di Milano — tu puoi da questo ben comprendere la mia situazione. »

Il gennaio 1848. « Dal giorno 3 in cui i nostri soldati, fossero o no di servizio, diedero con le loro sciabole eccellenti prove di coraggio, nella città regna dappertutto la quiete, almeno in apparenza; il comitato radicale continua a lavorare in segreto, ed è così bene organizzato che i comandi de' capi vengono sul momento eseguiti. Bisognerebbero delle serie contro-misure, ma la deplorabile debolezza delle autorità le ha ritardate e rese quasi impossibili. Noi dobbiamo perciò aspettarci a nuove tempeste. Questa, la nostra situazione: frattanto anche nelle città di provincia si manifesta lo spirito sovversivo, cosicchè io non posso ritirare nessuna guarnigione. Lettere minatorie contro di me sono all'ordine del giorno, e dobbiamo tenere consegnate le truppe in caserma, onde cresce ogni giorno l'esasperazione de' soldati. Come e quando finirà questo stato di cose, nessuno può dirlo. Voglia Dio che la si finisca presto, perchè alla lunga è una situazione intollerabile. Bacia il buon Carlo, cura la tua salute, abbracciami i cari bambini e credi all'affetto più intenso e profondo di tuo padre.

« P. S. Tu desideri sapere come si contengono casa Litta e Cicogna verso di noi: quest'ultimo fu da me, parlò assai *raisonnable*, però c'è

ora completa quarantena pe' tedeschi da parte degli italiani; anche Wallmoden evita casa Litta, dove Giulio è apertamente contro noi; il Duca non vuol romperla con nessuno e si mantiene cortese. La Somailoff venne richiesta da due Signori di non ricevere più Tedeschi: in presenza di que' messeri, essa fece venire il portiere e disse *io sono in casa per ogni tedesco, e non lo sarò più per nessun italiano*. Però due giorni dopo partiva per Parigi. La Carpani fu minacciata di morte, ed essa pure ha preso il volo per Vienna. »

18 gennaio 1848. « La nostra situazione è delle più penose; il sonnolento vicerè non fa niente, così pure lo Spaur, e il comitato segreto rivoluzionario seguita a far dimostrazioni. Esso ha la massa del popolo in sua mano, ha intimidito gli impiegati che non agiscono più nell'interesse del governo. Io non so vedere come tutto ciò andrà a finire; persino nelle altre città le cose sono arrivate tant'oltre, che in teatro si udì, dopo il primo atto, gridar dall'alto *chi è buon italiano esca*: tutta la platea e i palchi si vuotarono in un attimo. (1) Le autorità lasciano fare e noi viviamo peggio che in una città nemica... »

29 gennaio 1848. « Noi viviamo del tutto separati da' cittadini: abbiamo impaccato ogni nostra cosa per esser pronti al primo appello a metterci in marcia. I miei mobili saranno così sacrificati; se non fosse troppo costoso il trasporto, te li manderei... Tutta Italia è in fiamme, Dio solo sa dove si vada. Viviamo alla giornata. »

9 febbraio 1848. « Abbiamo prova ogni giorno che c'è un comitato rivoluzionario dirigente, ma il sonnolento governo tollera tutto; fortunatamente i rapporti miei e di Ficquelmont sono assai apprezzati a Vienna, e così di là devono venir tutti gli ordini al vicerè. Arresti ed espulsioni sono all'ordine del giorno, e che ciò accresca giornalmente l'odio contro i tedeschi e il militare (contro me in prima linea) si capisce: ond'è che, tranne Wallmoden, meniamo tutti un'esistenza delle più misere, come ti puoi ben immaginare. Lo Spaur deve andare in pensione, ed esser sostituito dall'O' Donell: però finora ufficialmente non si sa nulla.... Spero di portar l'armata a 120 mila uomini. Napoli e il Piemonte hanno proclamato la costituzione: il Piemonte deve stare però ben in guardia co' Genovesi che sono repubblicani, nè vogliono perciò assoggettarsi alla costituzione. Fra poco verrà la volta di una costituzione per la Toscana, e da ultimo dovrà concederla anche il Papato che probabilmente finirà per ritirarsi in un chiostro. Anche gli Svizzeri intendono schierare contro noi un'armata nel Canton Ticino: e ciò mi costringe a mandare di nuovo il buon Cesare (Strassoldo) a Saronno per stabilirvi un cordone ai confini. Il capitano Ferenzi, mentre ieri a Pavia rincasava, fu colpito da tre fucilate, di cui una, al viso, mortale. Eccoti in breve descritto lo stato nostro: Dio conceda salute e prosperità a te ad a' tuoi. Questo il più vivo desiderio del padre tuo che ti adora. »

(1) Il fatto sarebbe avvenuto a Brescia; cfr. UGOLETTI, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Bologna 1899. p. XXVI.

Montechiari, 30 marzo 1848. « Con queste righe mi affretto ad annunziarti, diletta Federica, che noi il 18 inaspettatamente da un'improvvisa sommossa fummo costretti a mezzogiorno a recarci dall'ufficio di cancelleria al Castello e perdemmo perciò tutti i nostri averi abbandonati nelle case: in Castello ci siamo sostenuti *sei* (*sic*) giorni. Mancanza di viveri e di munizione c'indusse a lasciar combattendo Milano. Concentriamo le nostre forze al Mincio, e appena avuti rinforzi marcieremo in avanti. Abbiamo salvato hen poco: in fretta tuo padre. »

Verona 3 aprile 1848. « A mezzogiorno del 18 fummo assaliti: io ero nella cancelleria e dovetti accompagnar da tutti fuggire a piedi in castello. Là ci dovemmo sostenere combattendo cinque giorni e cinque notti: al sesto giorno, quando non avevamo più nè munizioni nè viveri, mi decisi a lasciar combattendo la città; con tutta risolutezza, senza badare che avevamo spalle e fianchi scoperti, marciammo fin qui dove ci schieriamo sulla linea del Mincio. Il peggio è che Venezia e la terra ferma si son pure ribellate, io occupo le fortezze e aspetto. Fin quando e per dove, non so. Senza danaro, senza mezzi, senza aiuti da Vienna, non so davvero come si andrà a finire. Abbiamo perduto tutto, ho salvato solo la mia carrozza da viaggio e i cavalli. I miei occhi hanno molto sofferto, ma sono sano. Confidando solo nell'aiuto di Dio, spero di conservar l'armata, il cui morale è eccellente, per poi a seconda de' casi riassoggettare il Veneto e poi.... Dio lo sa: coraggio e buon volere non mancano. M'inquieta soprattutto il difetto di viveri e di danaro. Io deploro vivamente questo generale scompiglio, anche per riguardo vostro — te, Carlo e i poveri bambini — che bacio teneramente. Tuo padre. »

Verona 13 aprile 1848. « Ti meravigliarai, mia adorata Federica, di ricevere ancora da qui mie notizie, ma io ringrazio Dio se mi dà la possibilità di reggermi a lungo qui, poiché non mi vengono finora rinforzi da alcuna parte. Son circondato da' corpi franchi, a cui danno rinforzo i Piemontesi schierati sulla linea del Mincio. Ora poi si aspettano Crociati dalla Toscana e dallo Stato Pontificio, che passando il Po ci vengono contro. In breve, la miseria è grande, manca il danaro, scarsi i viveri, e si è sempre in agitazione ed allarme. A lungo non può durarla, ad ogni modo animo e volere son saldi. »

Verona 17 aprile. « Il re de' Piemontesi sta sul Mincio, fece bombardare Peschiera e intimarle la resa, ma non osa ancora mostrarsi nella pianura per misurarsi con noi, come desideriamo e cerchiamo. Breve, il morale delle truppe è splendido, e aneliamo il momento di menare un colpo decisivo. Aspettiamo dal Po i Toscani ed altra canaglia. La popolazione delle campagne è sempre eccitata contro noi, ma non dispero di riprendere il Veneto. Come stai tu e i tuoi? ecco ciò che mi preoccupa. Dio ti conservi, bacia Carlo e i bambini con tutta l'anima. Il tuo affezionato padre. »

Verona 27 aprile. « Ti scrivo sempre da qui, perchè son troppo debole per dare a Carlo Alberto una lezione per la sua fellonia. Ma con l'aiuto di Dio spero ben d'arrivarci! Per diserzione ho perduto 10.860 uo-

mmi, e 13 mila son rimasti tagliati fuori dall'armata; ebbi 306 morti, 700 feriti, tra' soldati, sei morti e 18 feriti tra gli ufficiali, altri 360 ufficiali son separati dall'armata, 2 hanno disertato. »

Verona 7 maggio. « Ieri fui attaccato con grande prevalenza di forze: il cielo mi concesse completa vittoria (a S. Lucia); peccato che io avessi troppo poche truppe per proseguir la vittoria. Nugent non s'è ancora congiunto a me, debbo quindi star queto qui ad aspettarlo: tale la mia situazione, per tua tranquillità. Noi abbiamo il gen. Salis gravemente ferito, il colonnello Pottornay perdè la mano destra: tra' morti, un ufficiale di stato maggiore e 8 ufficiali, 500 feriti. Ancor oggi dovetti mandare nove carri per prendere de' piemontesi feriti, il campo di battaglia è seminato di morti, le truppe d'un morale eccellente. Cesare (Strassoldo) si è battuto brillantemente. Con 1500 uomini ha valorosamente combattuto contro 8000 piemontesi dalle 9 di mattino alle 5 pom., e li ha respinti appena ebbe rinforzi. »

Verona 9 maggio 1848. « Nugent, mandatomi per rinforzo, si perde in piccole saramucce e non viene mai avanti: ciò che mi farebbe disperare, se non riposassi nell'aiuto di Dio. »

Milano 7 Agosto 1848. « Tu vedi, adorata Federica, che con l'aiuto di Dio, quattordici giorni dopo aver preso l'offensiva, son giunto felicemente a Milano ed ho stabilito il mio quartier generale alla Villa reale, ho battuto Carlo Alberto in quattro accaniti combattimenti e da ultimo ancora una volta davanti alle porte di Milano, e così riconquistato la Lombardia..... Io mi interesso ora della popolazione, che ci ha accolto a braccia aperte (!), i caporioni son tutti in fuga ed io faccio sequestrare i loro beni a nostro profitto. »

Milano 28 Agosto 1848. « Io ho dal 18 marzo sino al 6 agosto perduto: 3 generali, 3 ufficiali di stato maggiore, 49 ufficiali e 916 soldati, morti; di feriti, un generale, 11 ufficiali di stato maggiore, 190 ufficiali, 3480 soldati. Abbiamo conquistato 9 bandiere piemontesi, una pontificia, 61 cannoni. »

Milano 15 gennaio 1849. « Noi viviamo qui in ansiosa aspettativa: nessuno mette in dubbio che fra breve si riapriranno le ostilità, io sono ancora incerto, benchè non vegga come senza guerra la si possa finirla. Per quanto le mie forze lo consentono, son preparato a tutto e credo di poter essere tranquillo dell'avvenire, perchè le truppe sono smaniose di combattere. Gli abitanti delle città sono i nostri peggiori nemici, la popolazione delle campagne è buona e docile. Festetics prende il comando del terzo corpo di Haynau, il quale è il mio migliore e più zelante comandante di corpo, cosicchè io debbo sempre mandarlo dall'uno all'altro comando di corpo, perchè egli è il più energico e mi comprende. Wratislaw ha il primo, d'Aspre il secondo, Appel il terzo, Thurn il quarto, Woher il primo corpo di riserva e Haynau il secondo corpo di riserva, che è il più forte e il solo nel Veneto. Le malattie vanno grazie a Dio decrescendo, abbiamo però ancora 10 mila malati, di cui un terzo feriti.

Hess è il mio braccio dritto, e lavora giorno e notte... Salute, sonno e appetito sono buoni, ma i miei occhi, piedi e dorso si risentono dell'età. Dio protegga te e i tuoi. Ti bacia con tutta l'anima tuo padre. »

Verona 26 agosto 1854. « L'operazione del prestito volontario, quasi coatto, è felicemente compiuta; ma staremo a vedere se otterrà lo scopo desiderato. In ogni caso qui non ha fatto un'impressione favorevole: e al postutto, la spada di Demostene (*sic*) pende sempre sul nostro capo. Io temo che l'inverno ci apporterà delle nuove danze a suon di cannone. Per quanto alla mia tarda età riesca più pesante ogni disagio, pure son sempre qua pronto a sacrificare anche l'ultimo resto de' miei giorni, purchè potessi vedere una buona volta le cose aggiustate. »

Verona 17 gennaio 1857. « Le LL. Maestà sono state male accolte a Brescia, con giubilo (?) a Milano. Molto va attribuito alla stagione. »

1 febbraio 1857. « Il Re di Piemonte fa le viste di non accorgersi che i nostri Sovrani sono in Italia. Generalmente l'Imperatrice Elisabetta è chiamata *la bellezza ideale*. Il popolo è entusiasta, la nobiltà come sempre è divisa: il lusso però cresce ogni giorno. Per mancanza di ballerine non può aver luogo nessun ballo di corte! »

PIETOLE



LETTURA

letta all'Accademia nella seduta del 18 Settembre 1899
dal Socio

PROF. MONS. GASPARE DALLOCA

Carlo Giambelli, dotto bibliotecario a Torino, in un suo opuscolo latino intorno a Virgilio, si propone parecchie quistioni, che risguardano il nostro poeta, principalmente sulla condizione sociale di lui e sulla estensione dei poderi suoi, che sarebbe riuscito a sottrarre alla avidità dei veterani, mediante l'intercessione e il favore di potenti amici presso Ottaviano Augusto. Ora il Giambelli fa appello a chi si occupa di questi studi e che sono conterranei del poeta per sapere se debba credersi che piccolo sia stato il podere rivendicato da Virgilio o se si abbia a pensare che occupasse una vasta estensione, poichè nell'egloga nona il poeta ne darebbe per confine il luogo, d'onde i colli cominciano ad abbassarsi via via digradando al piano, e nella prima egli ci dice che codesti terreni giacevano tra i *noti fiumi*. Ora in quella che mi accingo a rispondere a questo quesito verrò a stabilire altresì in modo irrefragabile che Virgilio non solo possedeva terreni presso Pietole, ma che a Pietole ebbe il suo nascimento.

È sempre stato creduto sino al secolo scorso che Virgilio sia nato a Pietole. Infatti Silio Italico poeta latino che nacque 44 anni dopo la morte di Virgilio e che aveva per questo tanta venerazione da celebrarne il giorno natalizio più religiosamente che il proprio e da tenerne presso di sé ed onorarne le imagini

scrive e decanta Mantova quale sede delle Muse innalzata alle stelle dal canto *Andino* ed emula del plettro Smirneo cioè di Omero. Silio Italico adunque chiama Andino il canto di Virgilio, perchè questi è nato ad Andes. Lo stesso dice Valerio Probo, che visse sotto Nerone, e perciò quando di poco si era varcata la seconda metà del primo secolo, notando che Virgilio emulo di Omero nacque nel villaggio Andino, che dista da Mantova 3 miglia. Elio Donato nella vita di Virgilio, che comunemente gli si attribuisce, scrive che il nostro poeta è nato sotto il consolato di Cneo Pompeo Magno e di Marco Licinio Crasso il 15 di ottobre nel villaggio, che è detto Andes non lontano da Mantova. Inoltre Eusebio, che fu vescovo di Cesarea verso il 315, nel suo *Chronicon* tradotto da S. Girolamo narra che Virgilio è nato ad Andes poco lungi da Mantova. Dunque è attestato nel modo più sicuro e manifesto che Virgilio è nato in un villaggio non lungi dalla città, anzi a 3 miglia da essa. Ma qual cosa mai può darsi al mondo tanto chiara che il pregiudizio la passione o vaghezza di novità non possa offuscare? La parola *Andino* era certamente poco nota e quelli che trascrivevano i codici trovandosi innanzi questa incognita, talora si sentirono tentati a sostituirvi *Aonio*, parola frequentissima usata per indicare la Beozia, sede delle Muse, ed altri vi sostituirono *Ascreo*, perchè Virgilio stesso chiama il canto delle sue *Georgiche* con questo nome, volendo indicare che egli aveva preso a proprio modello *Esiodo*, che visse ad *Ascra*. Il Conte Carlo Capilupi, volendo negare a *Pietole* il vanto di avere dato i natali a Virgilio, sostituisce alla parola *Andino* *Aeneidos*. Ma tutti devono riconoscere come sia poco serio il mettersi per questa via di sostituire vocaboli ad altri, solo perchè questi contrastano alle nostre opinioni. Io credo che l'essere la parola *Andino* nuova o oscura sia un argomento di più della sua autenticità. Si impugna poi l'asserzione dei grammatici, che abbiamo citati, dicendo che la vita di Virgilio, che passa sotto il nome di *Elio Donato* o di *Tiberio Donato*, venne a noi con evidenti tracce di interpolazione e che i commenti di *Probo* intorno a Virgilio non si sono conservati se non in modo frammentario o per mezzo di citazioni di passi trascritti nelle opere di altri autori. Ma se queste osservazioni possono accettarsi per riprovare ed espungere dalla vita del nostro poeta quelle parti favolose, che le si sono via via venute aggiungendo, quando

nel medio Evo venne il nostro poeta rappresentato come un personaggio portentoso, come un mago, non possono infirmare quella parte della vita di Virgilio che contiene il luogo della sua nascita.

Infatti a misura che risaliamo nello studio dei codici e che li troviamo più antichi, essi ci si presentano spogli di quei racconti strani e leggendarii, che abbondano nei codici più recenti, ed oggi i critici sostengono che la detta vita non si debba attribuire ad Elio Donato grammatico e maestro di San Girolamo, che visse verso il 350, come neppure a Valerio Donato che visse un secolo dopo e come nè anco a Servio Onorato, che fiorì verso il 390, ma sibbene, almeno nella sua parte essenziale, a Svetonio Tranquillo, che visse tra il 65 e il 140 e quindi più vicino al tempo del nostro poeta.

Non è dunque vero, come afferma il Conte Carlo Capilupi, che Andes non si trovi accennato in nessuna storia nè patria nè universale, poichè dopo di avere trovato questo nome a designare la patria del nostro poeta in autori tanto vicini a lui, c' incontriamo in questa parola usata a denominare una regione della Francia detta oggi Anjou del dipartimento Maine e Loire sulla Mayenne, di cui era capitale Andegavum oggi Angers. Si può quindi credere che gente di origine celtica sia partita da quel luogo nelle molte trasmigrazioni galliche in Italia fatte sul nostro territorio e si sia stabilita intorno a Mantova, denominando la sua nuova sede Andes dal luogo, che aveva abbandonato nella Gallia.

Ora quelle frecce di selce trovate a Pietole presso il Mincio, quegli oggetti di bronzo, quelle urne cinerarie, quelle monete appartenenti all'epoca della Repubblica e dell'Impero ci dicono chiaramente che cominciando dai tempi preistorici si continuò ad abitare detto luogo.

Fin da quando i popoli solevano ritirarsi ad abitare in mezzo ai laghi e alle paludi, per sottrarsi agli assalti delle fiere, discendendo a tempi più civili, si riscontrano nei pressi di Pietole le prove che colà si coltivarono le arti e vi si esercitò il commercio. Ma al sopravvenire della notte del Medio Evo si smarrisce la memoria e il nome di Andes, quando nel 1300 si ode dalla bocca di Dante esaltare

*« quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana ».*

Ecco dunque Dante il fervente cultore di Virgilio, cui fece sua guida nella visita dei 3 regni e del quale aveva cercato con lungo studio e grande amore il prezioso volume, ecco Dante, che aveva visitate tante parti d'Italia e fuori, cogliere dalla bocca del popolo viva e certa la tradizione che a Pietole si era conservata integra essere questa la patria di Virgilio. E di Andes che è avvenuto? Come si smarrì questo nome? e come vi si sostituì quello di Pietole? Noi possiamo fare parecchie ipotesi; il borgo potrebbe essersi conservato ed aver cambiato nome, poichè per motivi politici o religiosi questo suole avvenire anche alla nostra età, e supposto che a questa dovesse succedere una etade grossa d'ignoranza e di barbarie, quod Deus avertat, avremmo dato del filo da torcere agli storici quando si dovessero mettere in cerca di Mulo e di Garzedole, i cui nomi sono stati recentemente mutati in quelli di Villa Poma e di Villa Garibaldi. Ma con molta maggior probabilità si può pensare che il villaggio sia stato distrutto od abbandonato. Le continue guerre che si combatterono tra gl'Imperatori e contro i barbari, i quali discendevano a scorazzare per la penisola, devono avere prodotto la distruzione o l'abbandono di molti villaggi, rendendo impossibile la coltivazione intorno ad essi per la mancanza di popolazione, che aveva fatto dell'Italia quasi dissi un deserto. La vicinanza poi di Andes al fiume, che spesso suole ingrossare e straripare allagando il terreno circostante, doveva spingere gli abitanti a cercare una dimora più sicura in campi più fertili, che d'altro non abbisognavano se non di braccia, per torsi dallo squallore, in che erano caduti. Che se però il nome di Andes e forse le case aggiunte a case che lo formavano, si raggrupparono dappoi ancora intorno a questo luogo nuove genti, che denominarono la loro nuova sede Pletole.

Si ha un documento del 1198 della fine di novembre, in cui è nominato un tale Rigonzonius de Pletulis, il che m'induce a pensare che chi si radunava qui, dove era sorto l'antico Andes, si occupasse principalmente nella fabbricazione di vasi, di stoviglie di *predine*, mentre quelli che abitavano dirimpetto, al di là del fiume, facevano delle *prede* dei mattoni. E questa supposizione mi è ribadita in capo anche da quello che qualche scrittore della vita di Virgilio dice essere stato suo padre *figulus*, cioè vasaio. Non è necessario di credere che egli per l'ap-

punto colle sue mani modellasse o cuocesse i vasi, ma può bensì essere stato il proprietario di una di queste fabbriche o fornaci, trovandosi quivi molto adatto il terreno per foggiare cotali oggetti. La parola Pietole che si trova scritta anche Pretula sarebbe un diminutivo di Preta corrispondente alla nostra parola dialettale *preda* che è il petra, roccia, con metatesi dell'r e scadimento della tenue dentale a media.

Così la plebs Pletularum, che si trova nominata negli antichi documenti, volle significare i cristiani che quivi si raccoglievano intorno al loro pievano, quando dalla Contessa Matilde questo luogo era stato donato ai canonici del Duomo. Ora anche Gino da Pistoia cioè Guittone dei Sinibaldi morto nel 1336 fiero ghibellino, che aveva anch'esso come esule visitate le città italiane canta parlando di Virgilio e deplorando che questi fosse andato a Napoli;

*O sommo vate quanto mal facesti
A venir qui, non t'era me' morire
A Pietola, colà ove nascesti?*

e nel secolo successivo nel 1407 presso un famoso pioppo, che si diceva e si credeva stato piantato al nascere di Virgilio e che era ingigantito più presto degli altri, le puerpere, secondo un rito antichissimo, che durava ancora, di cui si parla nella vita di Virgilio attribuita a Donato, andavano a sciogliere i loro voti. Colà sorgeva anche una statua al poeta, presso la quale si recavano ogni anno a festeggiare i natali di lui; questi riti che derivavano indubbiamente dalle remote epoche del paganesimo, furono violentemente aboliti da Carlo Malatesta signore di Rimini e tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova, facendo abbattere il venerato pioppo e atterrare la statua, che fu gettata in Mincio, ma fu tanto il disdegno provato dal popolo che Carlo Malatesta si vide costretto a rimetterla a posto; a tal segno i Pietolesi non sapevano staccarsi dal culto del loro Virgilio.

Giovanni da Serravalle, uno dei padri che intervennero al Concilio di Costanza, che durò dal 1414 a 1418, traducendo e commentando il poema di Dante conferma che Virgilio è nato in Villa nomine Pietula.

Nei 1423 Vittorino da Feltre, tanto studioso delle lettere latine e greche, chiamato a Mantova dal Principe, perchè fosse precettore dei proprî figli, tanto era convinto che Pietole fosse

l'antica Andes, la culla di Virgilio, che volle avervi una villa e un orticello, ove spesso si recava coi suoi discepoli per ispirarsi alle memorie del poeta.

Nel 1459 Enea Silvio Piccolomini, che fu papa col nome di Pio II, nel suo viaggio al Congresso di Mantova, volle visitare a Pietole sul Mincio la così detta Villa di Virgilio. Giovanni Bonavoglia arcidiacono della chiesa di Pesaro, che scrisse sotto il Pontificato di Clemente VII il *Gonziagium monumentum*, chiama se stesso Andino perchè nativo di Pietole. I Gonzaga, la cui Corte era divenuta la sede delle lettere dove avevano favori ed accesso i grandi scrittori principalmente intesi a tenere in onore lo studio del latino e a interpretare gli antichi autori, i Gonzaga, dico, si sentirono accesi del desiderio di magnificare il poeta mantovano costruendo una villa in su quel di Pietole ove ogni cosa doveva parlare del poeta; questa villa venne distrutta dai tedeschi nel 1630, all'epoca del doloroso assedio di Mantova, ma ne rimane ancora una parte, dalla quale si può argomentare la sontuosità di quello, che doveva essere l'edificio principale e che conserva tuttora il nome di Virgiliana. In quei dintorni mi fu detto che sorgeva un edificio chiamato il Casino dei Gonzaga, che a ricordanza nostra venne distrutto.

Non cessò dunque un momento di mantenersi viva la tradizione che Pietole è la culla di Virgilio, a segno che Napoleone, dopo l'assedio che durò fino al 2 febbraio 1797, avendo presa Mantova decretava:

« République Francaise, armée d'Italie liberté, égalité, au
« quartier général de Mantoue le 12 vèntose an 5 de la
« république (1797) une et indivisible. La comune de Pietole
« ayant donné naissance a Virgile sera exempte de payer
« aucune espèce de contribution. Le général comandant de la
« place aura soin de veiler spécialement a ce qu'il ne soit fait
« aucun tort aux habitans de cette comune et qu'au contraire
« elle soit autant qu'il sera possible indemnizée des maux
« qu'elle peut avoir souffert pendant le siege »

Bonaparte.

Convien dire che questo sia stato un momento assai splendido per Pietole e che sotto l'impulso di tale editto di Napoleone tanto il contado come la città abbiano concorso ad abbellire e decorare quel luogo, poichè vi si fecero pubblici giardini, in mezzo ai quali sorgeva un obelisco di marmo, su cui posava

il cigno mantovano in atto di spiccare il volo verso il tempio dell'immortalità, che quivi pure vi si vedeva, di forma antica, con quello di Apollo, colla grotta di Didone, il Parnaso, il passaggio di Caronte, le capanne di Titiro e di Milibeo e l'Eliseo. Ma, tornati gli Austriaci, un ufficiale comandante del genio risolse di atterrare tutti questi edifici dicendo di volere coi marmi che se ne ritraevano, ristabilire la Porta pradella, cosicchè quando il generale Miollis divenne comandante in nome dei francesi della nostra città, deplorando lo scempio, che si era fatto sulle rive del Mincio dei monumenti, che attestavano la pubblica ammirazione per Virgilio, volle che in onore di questo si innalzasse un busto su una colonna nella piazza, che da lui s'intitola Virgiliana e che tanto a Mantova quanto a Pietole si facessero pubbliche feste e questo con decreto del 30 ventoso anno 9 (cioè aprile 1801). Senonchè tornarono tempi malaugurati e le vicende delle guerre d'allora e le condizioni di fortezza, le quali pare che Mantova non possa mai a guisa della camicia di Nesso scuotersi di dosso, produssero l'atterramento di quella parte di Pietole per far sorgere opere di fortificazioni là, dove i cittadini e i terrazzani solevano deliziarsi delle aiuole e delle grotte di Didone e di altri personaggi della Eneide; e gli abitanti furono costretti ad atterrare la loro chiesa, di cui vi ha memoria che esistesse anche nel 1565, per trasportarsi ad alloggiare più lontano dal fiume.

Vennero però i tempi nuovi anche per i Pietolesi colla cacciata dello straniero e coll'indipendenza e l'unità della patria, che noi già vecchi abbiamo coi più fervidi voti sospirata, e allora gli abitanti di Pietole con mirabile concordia e generosità sciolsero l'antico voto dei padri erigendo colà un monumento all'altissimo poeta. (1)

Ora contro questa tradizione continua e incontrastata, sul principiare del secolo scorso, si levò Scipione Maffei, il quale disse che molto vicino ad essere veronese fu anche Virgilio, perchè Macrobio lo chiama Aenetus. Sapevamcelo che gli Eneti o Oueneti furono un popolo molto probabilmente anch'esso

(1) Nei lunedì dopo la seconda domenica d'ottobre sogliono i Pietolesi festeggiare il nome di Virgilio, con fiere di beneficenza, con fraterno banchetto ecc. in un locale costruito all'uopo, dove si raccolgono e conservano ricordi del poeta e dove per secondare il desiderio loro fu letto dall'autore questo discorso il giorno 14 ottobre 1899.

di origine celtica, che scese in Italia, che si stanziò in tutto il Veneto e che per qualche tempo occupò la nostra città e provincia. Ma dal riconoscere questo al volere che Virgilio sia quasi veronese ci corre gran tratto. Il Maffei però vuol vedere il maggior fondamento alla sua asserzione nelle parole di Virgilio, dove Menalcá, sotto il cui nome il nostro poeta rappresenterebbe se stesso, è detto abbia salvato tutto quello spazio di terreno là, dove i colli cominciano ad abbassarsi e a declinare la cima con molle declivio fino all'acqua. Qui si parla di colli, ragiona il Maffei, e questi ei non sa trovare che nelle colline di Volta e di Cavriana e confessa d'aver mandato in quei luoghi per fare in ogni sito perquisizioni, e che gli venne riferito come una contrada di poche case sottoposta a Cavriana e situata al piede e nel mancar della collina presso al confine veronese si chiama e si è sempre chiamata Bande e il Maffei vuole che questa sia l'antica Andes. Io metto pegno che, se il Maffei stesso fosse andato a Bande, tosto egli avrebbe riconosciuto che a questo luogo non potevano applicarsi i versi citati di Virgilio. Bande è una delle solite valli formate nelle morene che da Volta vediamo fino a Castiglione, essa è, direi quasi, incassata in altre valli e dentro ad essa, ovunque io mi mova e io mi guati, non veggo che colli, i quali chiudono altri abbassamenti del terreno in modo che per uscire da essa non devo già discendere giù per poggi che declinino al piano, ma devo risalirne altri, per vedermi innanzi altre valli ed altri colli, nulla dunque di più contrario e di inesplicabile quanto il confronto di questo luogo e le parole di Virgilio. Non accenno alla distanza dalla nostra città, poichè Bande invece di essere a 3 miglia da essa lo è bene a più di 15, essendo posta ad una delle estremità della nostra provincia. Non rilevo che se il padre di Virgilio fosse stato un vasaio o avesse avuto una fabbrica di stoviglie avrebbe trovato colà il terreno troppo sordo all'intenzione dell'arte, poichè tutti sanno di che duro mastiche sieno formate le colline del nostro alto mantovano. In quanto poi ai *noti fiumi*, di cui parla Virgilio, non si sa dove si sarebbe potuto incontrarli, poichè anche il Mincio è lontano parecchie miglia da Bande e quelle colline, che chiudono una tal valle, invece di calare via via sino all'acqua, hanno, come ho detto, davanti a sè due o tre catene di poggi, prima che si arrivi alla pianura. In quanto all'assonanza del nome Bande con

Andes non possiamo in alcuna maniera ammettere che questo si sia potuto trasformare in quello. Il Maffei se fosse vissuto nel secolo presente si sarebbe risparmiata la pena di tentare siffatta etimologia, egli dice che non ci deve dar fastidio l'aggiunta della premessa lettera B, è avvenuto ciò in molte voci, i latini fecero VIS da ζ s, fecero VER da $\tilde{\eta}\rho$ e SUPER da $\upsilon\pi\epsilon\rho$. Questi sono grossolani errori, che nessuno oggi più oserebbe ripetere. Non bisogna, quando si studia la natura dei vocaboli, credere che si possano indifferentemente applicare le regole di un linguaggio per ispiegare i fenomeni di un altro; nè più si deve credere che il latino sia derivato dal greco. Non è VIS che ha assunto una consonante in principio, ma è la voce greca ζ s che ha perduto la semivocale V riducendolo a digamma, a spirito aspro e poi a lene. È meglio conservato il VER di fronte ad $\tilde{\eta}\rho$ poichè corrispondono alla parola sanscritta VARṢA stagione della pioggia. E se nel SUPER abbiamo l's che non è nè in greco nè in sanscrito, come neppure nella parola corrispondente delle lingue germaniche, non credono i linguisti che qui vi sia la sola aggiunta di un' S iniziale, ma dichiarano di essere innanzi a una difficoltà, che tentano di sciogliere supponendo che si tratti di una composizione con altro vocabolo prefisso all'UPARI originario. Ben lungi dal credere che da Andes si sia potuto arrivare a Bande, ci aspetteremmo piuttosto il fenomeno contrario, molto più che in quella valle si parla un dialetto più affine al bresciano, che non rifugge dall'iato e che va soggetto a maggior indebolimento o perdita di consonanti. Se poi fossimo a Bande non potremmo comprendere come un pastore si lamentasse di portare all'ingrata città il pingue cacio e di tornar sempre a casa colle mani vuote, perchè Galatea ne lo spogliava. Infatti tuttodi vediamo che quelli che ci forniscono di latte e di burro e di cacio non abitano più in là di 4 o 5 miglia dalla città, come dovevano anche allora.

S' illude il Maffei quando suppone che suffragasse il suo parere anche Giovanni Rucellai quando questi cantava di :

Certar col bianco cigno del bel lago

Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro.

Il Maffei crede che qui si parli di Virgilio come poeta del Benaco, mentre è evidente che il Rucellai parla di Virgilio, come poeta del Mincio, poichè Virgilio stesso parecchie volte ne' suoi versi celebra questo lago. È certo che se il nostro lago non

può gareggiare per vastità e bellezza con quello del Garda, al Mincio solo però sarà sempre dato il vanto di essere chiamato il lago del nostro poeta.

Rigettata adunque come gratuita, insostenibile l'asserzione del Maffei, volgiamoci a considerare le obiezioni, che alla tradizione da noi studiata vengono fatte da due nostri concittadini Gian Battista Visi e il Marchese Carlo Capilupi. Il Visi, autore di una storia mantovana, nel secolo scorso riconoscendo assurdo anch'egli quanto affermava il Maffei, mette innanzi la supposizione che i colli, di cui tocca Virgilio, sieno quelle alture di Rivalta, le quali diedero a questa anche il nome, e il Marchese Capilupi, che scrisse nel secolo nostro, vuole, che nel luogo citato, Virgilio accenni a quelle alture, che si veggono, adopero le sue parole, cominciando dalla Madonna delle Grazie fino a Rivalta e che si protraggono sino poco in lunghezza lontano dal paese di Castellucchio, formando una catena di elevati poggi, che lentamente degrada. Ma se a spiegare le parole di Virgilio dovevano bastare le alture, che si trovano tra le Grazie e Rivalta o tra le Grazie e Castellucchio, in verità non vi era bisogno di uscire di Pietole per cercare il punto controverso, d'onde i colli comincino ad abbassarsi fino all'acqua, poichè anche a Pietole sappiamo e vediamo che vi sono colli eguali se non maggiori a quelli di Rivalta e che dovevano essere per l'addietro di un'altezza più considerevole. Infatti quando Vittorino da Feltre volle che gli si fabbricasse una villa con orto attiguo, questa fu eretta sopra un rialzo che era chiamato il monte di Virgilio e che sorgeva più eminente degli altri; in un documento del 1417 è nominato il monte di Virgilio nel territorio di Cerese.

Ed anche ora movendo dalla chiesa verso il fiume si incontrano delle ondulazioni di terreno, delle prominenze, che portano il nome di monticelli di Pietole; e quelle alture, che nel volgere dei secoli il fiume straripando e poi raccogliendosi entro il suo letto formava tra le Grazie e Rivalta, ben le può aver formate anche a Pietole. Senonchè dovendo giudicare delle condizioni del suolo di un luogo alla distanza di quasi 2000 anni non possiamo pretendere che si siano conservate le medesime. I monti continuano ad abbassarsi, mentre le valli e il letto dei fiumi s'innalzano, gli agenti naturali gareggiano coll'opera dell'uomo nell'alterare costantemente la terra, che abitiamo, nulla quindi

impedisce di pensare che qui, dove sono i così detti monticelli di Pietole, vi fossero dei poggi di tale altezza da poter giustificare in bocca di Meris che da qui i colli cominciavano ad abbassarsi e a declinare la cima con molle declivio fino all'acqua, cioè fino al Mincio e come si dice nella prima egloga tra i noti fiumi, che non dovrebbero essere se non il Mincio e il Po, estensione assai grande di terreno, ma non quale converrebbe immaginarla, se dovessimo col Maffei muovere dalle colline di Volta e di Cavriana o come pretende il Visi, da Rivalta. Il Marchese Capilupi restringerebbe questo spazio segnandone per confini il Mincio e l'Osona, ma nulla noi possiamo dire di quest'ultimo corso d'acqua, perchè al tempo di Virgilio non se ne dice il nome, nè si può esser certi che allora esistesse.

Il Visi volendo che i colli accennati fossero a Rivalta dice che il primo fondamento di questa sua opinione lo pone su ciò, che se ai veterani diede Augusto i campi del Cremonese e, questi non bastando a soddisfare le brame di quei soldati, loro permisesi di invadere quelli del Mantovano e di appropriarseli, come mai quei soldati non avranno già presi i terreni più vicini agli altri già occupati anzichè percorrere gran parte del mantovano per istabilirsi sopra i fondi di Pietole? A me pare che questa osservazione, che il Visi dice sfuggita agli altri, sia destituita di ogni valore, perchè tanto Pietole quanto Rivalta sono egualmente aperti ed esposti a chi viene dal Cremonese, nè s'intende come movendo dalle terre della provincia di Cremona potessero alcuni spingersi fino a Rivalta e dovessero altri trovarsi come sbarrata la via per giungere a Pietole.

L'Oglio che dovette costituire il confine anche allora delle 2 provincie, nel 1869 straripò e le sue acque, che sogliono sempre tenere la via più breve, si rovesciarono sopra quel gruppo di case, chiamate la Zaita, sprofondandole e formandovi un'ampia voragine. Molto probabilmente là, dove sorgeva la Zaita, aveva Virgilio parte de' suoi possessi e sopra di essi dovevano riversarsi a guisa di fiumana i veterani, che venivano dalle rive dell'Oglio.

Il Visi citando i versi dell'egloga IX, nei quali è detto — *omne tibi stratum silet aequor et omnes, aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ* — in aria di trionfo domanda se a « Pietole il Mincio potesse formare un lago sì esteso che il « poeta potesse leggiadramente dire che il mare sdraiato taceva,

« quando per le antiche storie si sa che quasi aride paludi dovevano esservi, non avendo allora il Mincio i sostegni, che facessero innalzare le sue acque come oggidi ». Ma se questa ragione valesse per negare che presso Pietole il Mincio presentasse al poeta forma di lago, dovrebbe valere altresì per impugnare che cotale specchio d'acqua si fosse potuto allora vedere presso Rivalta. Se, ai tempi di Virgilio non erano state fatte le difese, che a Governolo impediscono all'acqua del Mincio di versarsi liberamente in Po, non era neppure stata fatta l'opera del Pitentino, che trattenendo l'acqua fuori porta ai Mulini, forma il cosiddetto lago Superiore, che allora doveva impaludarsi anch'esso nè più nè meno che le altre parti del lago. Quindi nulla vieta di credere che per coloro, che battevano la via di Pietole a Mantova, potesse presentarsi non già un mare sdraiato come infelicemente dice il Visi, ma una semplice superficie piana d'acque tranquille, poichè questo e nulla più significano le parole *stratum æquor*, anzi Servio interpreta « *spatium campi* » volendo dire che quivi si stendeva la pianura silenziosa e contro questa interpretazione ancor più s'infrange la obbiezione del Visi.

Inoltre il Visi e il Capitupi vogliono che queste parole di Virgilio « *hinc adeo media est nobis via, namque sepulcrum incipit apparere Bianoris* » *qui siamo a metà strada, poichè comincia ad apparire il sepolcro di Bianore*, designino un luogo vicino alla via, che dovevano percorrere Meris e Menalca, venendo da Rivalta e non già da Pietole, poichè secondo la tradizione il monumento di Bianore era fuori porta Pradella lungheggiando la strada di Milano, colà appunto, dice il Capitupi, dove esisteva la chiesa di S. Lazzaro, che fu atterrata sulla fine del secolo scorso, poco lungi dal pubblico cimitero, anzi, continua egli, gli storici pretendono che questa chiesa sia stata innalzata, sulle rovine di quello, e qui ambedue i nostri oppositori formulano ragionamenti per provare che i due interlocutori dell'egloga venendo da Pietole a Mantova non potevano vedere il detto monumento. Ma noi brancichiamo nel buio, noi non conosciamo l'ubicazione precisa del monumento, non ne abbiamo innanzi nè la mole nè la forma, non ci sono note le condizioni del suolo circostante, il punto in cui si trovavano i due interlocutori, come neppure il posto, per dove s'entrava in città, da poter negare che a quei due, pur discendendo da Pietole a Mantova, potesse, da lungi presentarsi il sepolcro di Bianore, non come meta del

loro cammino, nè perchè vi dovessero passare davanti, ma come semplice segno della distanza, in cui erano, dalla città.

Insistono ancora col metterci innanzi questi versi del poeta,

Lapis omnia nudus

Limosoque palus obducat pascua junco

« nudi ciottoli e stagni con fangosi giunchi coprono tutti i pascoli » per provare che con questi versi si danno i caratteri del terreno, che è proprio quello, che giace tra le Grazie e Rivalta, mentre a Pietole non vi sono ciottoli nè ghiaia. Senza ricorrere al pensiero della cura, colla quale i lavoratori dei campi sogliono sgombrare il terreno dai ciottoli o perchè, dove questi si trovano, il terreno non germoglia o per trarre profitto da essi nelle costruzioni o nella selciatura, noi sappiamo che anche a Pietole vi era e vi è terreno ghiaioso, infatti in una investitura del 17 maggio 1444, che tratta di varii fondi posti in territorio Pletularum, dati dal capitolo dei canonici della cattedrale ad un tal Bartolomeo Farinello, si parla di una petia terrae glarivae et boschivae in contrata senterii, e mi dicono che fino anche a poco fa quivi si soleva scavare ghiaia in un podere del conte Bonoris. Del resto dobbiamo considerare che le parole di Virgilio attestano una condizione tutta speciale e passeggera di questi luoghi coperti di ghiaia e di giunchi, che spuntano nel pantano, e che egli le dice per deplorare le conseguenze malaugurate della guerra, l'abbandono, in cui erano stati lasciati i campi dai coltivatori durante la violenta occupazione dei veterani, per la quale il terreno presentava il più squallido aspetto, perchè il fiume li aveva nelle sue innondazioni cosparsi di ghiaia e vi aveva lasciato lacche d'acqua stagnante, in cui altro non pullulava che giunchi; ma come fosse tornata la pace e il solerte agricoltore avesse in quei campi portate le sue assidue cure, asportando la ghiaia infeconda e prosciugando le paludi, ben presto se ne sarebbe ottenuto quel terreno feracissimo, che fu perduto dalla infelice Mantova, e che Virgilio stesso dice — abbondante di fonti e di erbe, sul quale quanto nei lunghi giorni pascolano gli armenti, altrettanto nella breve notte la gelida rugiada fa ripullulare, terreno, che meglio si potrà trovare intorno a Pietole, che nelle vicinanze di Rivalta. —

Quivi dunque, dove cominciavano i suoi poderi, è nato Virgilio e non è punto vero che egli sbugiardi, come dice il Capi-lupi, il proprio alunno, cioè Dante, dicendo egli stesso d'essere

nato a Mantova, anzichè a Pietole, quando canta « O Mantova purchè la vita mi basti porterò a te palme idumee e innalzerò un tempio di marmo sul verde campo vicino all'acqua, dove con tardi giri erra il Mincio e con tenere canne copre le rive ».

A leggere queste parole mi par proprio non già di trovarmi entro le mura d'una città, ma fuori di essa fra i campi presso le rive del fiume, ove appunto giace Pietole. Per la qualcosa se il poeta nostro è da Servio chiamato mantovano e se Virgilio stesso parla solo di Mantova, come della propria patria, questo non potrà mai escludere che a Pietole, che giace appena fuori di essa, egli sia nato, principalmente, se facciamo attenzione al grande riserbo in cui Virgilio si avvolge parlando in tutti i suoi scritti tanto raramente e con appena qualche fuggevole cenno di sè e delle cose sue. Virgilio dunque, per concludere e per rispondere al quesito che ci proponemmo, doveva possedere larga estensione di terreni, dei quali abbiamo già tracciato i confini da Pietole tra il Mincio e il Po, senza pretendere che per l'appunto toccassero dalle rive dell'uno a quelle dell'altro fiume. Il padre suo, se fu chiamato *figulus*, non era già perchè da questa arte traesse colle proprie mani il sostentamento, poichè altrimenti non avrebbe potuto mandare il proprio figliuolo a studiare a Cremona, quindi a Milano, forse a Napoli e poi a Roma. Il nome stesso Maro indica che doveva appartenere a famiglia di alto lignaggio. Il Fabretti dice che la parola *Marone* designa un ordine di magistrati, una dignità municipale delle istituzioni politiche dell'Italia antica. *Marone* si trae dalla radice *mar mairo*, che significa risplendere e perciò Maro val quanto illustre.

Signori, cento anni fa o giù di lì in quest'aula dell'Accademia Virgiliana l'avvocato Luigi Casali ha trattato il medesimo argomento, col quale ho occupata la vostra attenzione, ben poco vi potei aggiungere di mio, mi auguro però che tutti rovistando negli archivi e nelle biblioteche, che frugando per ogni dove, scavando entro terra raccogliendo e conservando ogni cimelio dell'antichità, riusciamo a mettere sempre in maggior luce la storia del nostro poeta per onorare chi ha saputo rendere tanto illustre, in tutte le parti del globo e fino che il mondo lontana, il luogo fortunato, che gli fu culla.

DEI GASTALDI, DECANI E MASSARI

E DI ALCUNE COLLETTIVITÀ

economiche e politiche nella vita feudale



DISSERTAZIONE

letta all'Accademia nella seduta del 14 aprile 1900

del Socio effettivo **Dott. F. C. Carreri**

Nob. patrizio Sammarinese er. cav. del S.S. Sepolero.

In quella guisa che l'illustre e compianto C. Desimoni magistralmente mostrò come dalle antiche marche si sviluppassero varî marchesati, così potrebbe alcuno almeno tentare di vedere se dalle Corti e terre rette da antichi Gastaldi si venissero staccando varî gastaldati. Ma io non cerco di sorprendere questo fenomeno affatto problematico e studio le gastaldie in sè, che, seguendo la sorte degli altri istituti, finiscono con l'assumere forme feudali o di affittanza conservando sempre la caratteristica antica ne' modi.

I Duchi presso i longobardi non erano ufficiali del Re, anzi erano, direi così, una protesta contro l'unità statale; invece elemento necessario a rappresentare e stabilire tale unità sono gli ufficiali e primi i Gastaldi. Essi giudicavano città e territori con alta autorità, e Rotari mostra come si bilanciassero le autorità dei Duchi e dei Gastaldi sebbene questi fossero inferiori perchè dipendenti del Re. Poi l'autorità dei Gastaldi scemò finchè con tal nome designaronsi gli attori regi e anche persino gli amministratori di beni di Chiese e di privati. Ma in alcuni luoghi il nome di Gastaldo significa, anche in età molto seriore, amministratore e giudice ad un tempo ed è appunto di questi che

dobbiamo discorrere osservando quale rapporto possano avere coi Gastaldi presi nel senso più elevato ed antico e per conoscere un elemento del regime feudale, assai importante. Bellissimo è il quadro che de' poteri economici dell'antico Gastaldo fa il prof. Schupfer « Delle istituzioni politiche longobardiche » da cui naturalmente discende la podestà giudiziaria intorno alle cose ed alle persone della Corte. Era inoltre il Gastaldo, come ogni magistrato, condottiero militare e aveva una certa podestà di polizia e d'onoraria giurisdizione. Il crescere de' Gastaldi è coefficiente dell'aumentarsi del potere regio e di mano in mano che le terre ducali vengono al Re, vi dominano i Gastaldi. Anche i Longobardi ebbero i loro Conti e anzi probabilmente alcuni Gastaldi per qualche distinzione o di persona o di gastaldato, furono chiamati Conti. Infatti i Conti hanno le stesse funzioni dei Gastaldi, tanto è vero che dove trovasi un Conte ivi non è il Gastaldo e i nomi si scambiano. Diventati Principi i Duchi, hanno alle loro dipendenze de' Gastaldi. A documentare l'identità sorvenuta de' Gastaldi e de' Conti osserviamo come nell'agro cremonese ciò avvenisse. Dopo il 603 tale territorio andò diviso fra i Duchi di Bergamo e di Brescia; una porzione tolta da amendue spettò al Re, se pure ciò non era accaduto al tempo della ricostituzione della monarchia longobarda, e si formarono le Corti Regie o Gastaldati di Sesto, di Tencara e di Sexpilæ o Sospiro. I Gastaldi detti poi anche Conti di Sospiro lottarono coi vescovi di Cremona, che avevano ottenuto de' poteri comitali, perchè seguitavano a considerare la città come parte del loro gastaldato e quindi di loro giurisdizione. La massima parte del territorio di Cremona rimase ai due contadi di Bergamo e di Brescia.

In quella guisa che nei contadi si formano dei comitati minori, così pure nei Comitati troviamo costituiti dei gastaldati. Tale è Bismantova nell'apennino del Contado Reggiano, ed è analoga al *pago* del castello feroniano che per essere nell'apennino modenese conserva in principio, come membro dell'esarcato, il nome romano. Nel modenese è pure il gastaldato di Savignano e i signori da Savignano appariscono Visconti. Mi pare degno di nota che il carattere amministrativo essenzialmente rimane sempre anche nel decrescere dell'importanza dei gastaldi a tali magistrati ed anche a quei gastaldi piccoli amministratori e giudici che ne' tempi feudali i signori impiegano anche all'in-

fuori d'ogni vera e propria gastaldia. Dall' istromentario frignanese dell' Arch. di Stato di Modena (Mur. A. I. 90) si vede che gastaldi e ministeriali, che nell' Emilia son veri servi, si trovano in stretta relazione e che alcuni ministeriali furono Gastaldi. Dalla convenzione frassinoriese del 1173 si conosce chiaramente che l'ufficio di Gastaldo era a tempo come gli uffici comunali. Nel giuramento dei Corvoli ai Modenesi nel 1156, quelli parlano de' loro servi e gastaldi che appaiono loro ufficiali (Malaguzzi-Valeri Ipp. La costit. e gli Statuti dell'apenn. moden.). In Friuli, terra classica delle istituzioni feudali, *villici* e *gastaldi* chiamansi i giudici che podestà, uditori, pretori si dissero o contemporaneamente o in appresso. Erano questi nelle ville soggette a un signore nominati dal signore stesso. A Spilimbergo il Villico, ch'era uomo importante per merito e magistratura, ancor nel secolo XIV non è un libero, tanto è vero che i signori di Spilimbergo consentono alle disposizioni testamentarie del padre suo e di lui (Arch. Spilimberghesi). Certi governi poi del Principe o d'altri chiamavansi in Friuli gastaldie in senso proprio. Convien pertanto distinguere questi veri Gastaldi di gastaldia dai gastaldi o villici dei Signori o de' Monasteri. Però come i capi delle Gastaldie sono di necessità giudici oltre che amministratori, così, già l'accennammo, i gastaldi o villici dei Signori e delle Chiese sui loro possessi o giurisdizioni uniscono all'amministrazione la giudicatura, l'ufficio d'infeudare o affittare le terre, come ho anche testè dimostrato all'Accademia di Mantova trattando di Goito e dei beni che vi avevano i monaci di Brescello. I Gastaldi per analogia di funzioni pertanto, non forse per analogia d'origini, si assomigliano ai massari d'altri luoghi. Vediamo intanto come molto naturalmente si accordasse il Gastaldo col sistema municipale. Da ciò ne scaturirà anche la relazione tra Massaro e Gastaldo nonché da altre ragioni.

In Cividale del Friuli nel 1102 esercitava la giurisdizione un avvocato; ma nel 1161 si trova aggiunta alla precedente e probabilmente anteriore la magistratura politico-amministrativa del Gastaldo, entrambe di nomina del Principe Patriarca e poi della veneta autorità, e si ha la serie de' Gastaldi dal 1181 al 1797. Unitasi poi all'autorità del Gastaldo anche la podestà giudiziaria, essa divenne solennissima. Era venduta la Gastaldia al maggiore offerente ogni anno e il Gastaldo si compensava con la parte delle condanne pecuniarie a lui attribuita dallo

Statuto. Il Gastaldo presiedeva agli arenghi ed al Consiglio senza voto, proponeva le parti e le faceva votare, vegliava alla sicurezza della città e del territorio e nel suo nome e in quello del Comune s'intitolavano le corrispondenze (V. Joppi: di Cividale del F. e de' suoi ordinamenti, ecc.; Udine, 1892, tip. Dorretti). Sono così rievocabili in Friuli le Gastaldie della Carnia, di Tolmino, di Meduna e quella d'Udine esercitata spesso, dai Savorgnan e molte altre. Circa ad Udine il Cav. Joppi (*Istit. pol. e amm.* in pref. agli St. d'Ud.) dimostra come il Gastaldo si dicesse nel secolo XIII anche *nuncius sive potestas* e che verso la metà del XIV divenne Capitano. Ai tempi del Patriarca Bertoldo (1218-1251) la *villa* d'Udine con sette villette faceva cinque comuni rustici o *decanie*: Nel 1333, 29 marzo Ud. la Contessa di Gorizia compra dalla Chiesa d'Aquileja la Gastaldia della Mossa per un anno con garitto (*gericht*) fitti, redditi eccetto il Pirvaldo (probabilmente un compascuo o bosco). Nel 1340 2 febbraio, Cividale. D. Simonuto di Cucagna Gastaldo di Tolmino giura al patriarca fra l'altre cose di *ducere per laudum et sententiam personas dicte Gastaldie et alias quascunque quantum spectabunt ad officium dicte Gastaldie* e di ammettere le appellazioni all'autorità superiore, ecc., e *pustotas* (cioè terre vegre) *dicte Gastaldie assentare*, ecc. Tutto questo dalla pubblicazione del cav. V. Joppi: *Docum. Goriziani* (Archeografo triestino). Così si vedono spiccatissimi gli uffici di giudice e di amministratore. In questa stessa collezione nel 1333, 22 sett. in Valle d'Istria, gli uomini eleggevano un Console maggiore ed egli si nominava due giudici, ma non decideva dei delitti di sangue. Di questi giudicava il Gastaldione con 12 uffiziali della terra chiamati *regali* i quali dal loro seno nominavano detto Gastaldione ed erano tutti confermati dal Marchese d'Istria ossia dal Governatore del paese a tempo posto dal sovrano. Intorno a che è degno d'essere osservato che Marchese d'Istria era un titolo de' Patriarchi e delle nobili persone deputate di volta in volta a tale alto ufficio di governatore da loro. Era perciò per le dette persone un mero titolo di carica e male avvisano quelle famiglie specialmente friulane che per aver ottenuto il Marchesato d'Istria, reputano di poter metterlo fra i loro titoli nobiliari obsoleti. È un errore; giacchè marchese d'Istria è nome d'uffizio temporaneo essendo quel Marchesato un vero e proprio governo considerevole. Così sarebbe ri-

dicolo che si reputasse ne' tempi modernissimi nel ferrarese titolo nobiliare quello di Visconte, ch'era di pura carica e diversissimo dalla funzione viscontile del Medio Evo.

Figura tipica di una Gastaldia come è amministrata nell'età feudale nel Friuli parmi la seguente. Nel 1337, 3 giugno, i signori Pregonia e Bartolomeo di Spilimbergo e il signor Girardo di Cucagna ebbero a vita in dono dal Patriarca il governo, la custodia e i redditi delle ville di S. Paolo e di S. Giorgio. Udine rog. Gubertin da Novate. Nel 1342, 27 novembre, Faedis, a rogiti del not. Lupo, Bartolomeo e Gerardo affittano la gastaldia di S. Paolo ad Enrico notaro da Conogliano a diritto di locazione cenedese in tal modo che Enrico abbia le mute (*mûte, maute* tedesco) i fitti, le decime e le onoranze come fosse il loro stesso Gastaldo; che giudichi in civile e in criminale ed abbia diritto d'affittare i masi non affittati e male affittati e ciò abbia per l'annua responsione di lire 500 di veneti piccoli. S'appongono i patti seguenti: che Enrico faccia abitare al più presto i masi non abitati e li faccia lavorare, che sovvenga di mutuo quegli abitatori che i Signori di Spilimbergo e di Cucagna, in mancanza d'altri mandassero, e tale mutuo sia di 10 soldi di denari veneti grossi o di L. 20 di piccoli per l'acquisto degli animali; che Enrico non possa tagliar legna nella Gastaldia se non per aiutare gli abitatori per far le case. Se accada che Enrico faccia torto ad alcuno, conosceranno della causa i Signori suddetti ed Enrico dovrà ospitarli co' loro seguaci se vengano nella Gastaldia purchè non vi sia guerra tra la Patria e Venezia. Enrico in caso di guerra se non potrà riscuotere affitti dai massari e dagli abitatorio che questi non possano fermarsi in luogo per la guerra, non pagherà il canone; se ne riscuoterà parte, pagherà parte del canone. Se Enrico non aiutasse gli abitatori spediti dai signori, pagherà L. 50 di piccoli. (Collez. ined. Bianchi, Bib. Civ. d' Ud., dall'orig. dell'Arch. not.). Qui si contempla un caso particolare, ma l'idea della Gastaldia riesce completa e i rapporti di fitto, giurisdizione, amministrazione si intrecciano. Dobbiamo poi ammirare la sapienza economica e soprattutto cristiana di queste disposizioni, smentita solenne a chi bestemmia il M. E. e la feudalità senza conoscerli. Qui abbiám veduto dei *massari* e si tratta di *massari* minori, ma io credo che i massari in senso più elevato abbiano affinità coi Gastaldi e nel tempo feudale pigliano la stessa

figura giuridica, per quanto le origini possano essere disperate.

Ciò è rilevato appunto per le origini (da cui la nostra trattazione è già molto lontana) dal chiariss. Dott. A. Solmi « Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune. Modena 1898 ». Egli egregiamente distingue il gastaldo, il massaro il rettore e il villico per ufficio, corte o massa da essi diretta e anche per ragione etnica. Ma qui noi trattiamo di tempi feudali e di un'epoca di sincretismo giuridico.

Forse il nome di *Massa* abbonda nei paesi dove sono grandi beni ecclesiastici e di ragione romana, ma infine *Massa* non significa altro che un aggregato di fondi e *massaro* è chi la governa, come del resto dicesi *massaro* qualsiasi amministratore. Il M. E. è pieno di *massari* e *massaroli* che nulla hanno a che fare con una *massa* determinata, proprio come molti Gastaldi della feudalità nulla hanno a che fare colle gastaldie. L'idea di amministratore è inerente al *massaro* e come già fin ne' tempi recenti i capi delle ville si dissero nel modenese e altrove *massari*, così nel tempo antico il *massaro* è, almeno in qualche luogo, certissimamente un Podestà.

Nessuno ignora l'alta importanza della Corte di Carpineto, centro de' possedimenti matildici nel reggiano; orbene l'anno dell'inc. 1196, indiz. XIV, mercoledì 31 luglio, in Foro Antognano, abbiamo un Breve di ricordazione come Actano massaro della *curia* di Carpineto col consiglio e la volontà di tutti i decani concede a Giberto e a Guglielmo fratelli di Cereto e loro eredi, in perpetuo, tutta la tenuta di Lamavalle in curia di Carpineto, culti e inculti, ripe, rupine, divisi e indivisi e che godano di frutti, terra ed alberi senza contraddizione *di esso massaro o dei podestà* che pro tempore saranno in detta *curia*. 30 soldi per l'investitura; garanzia del massaro. Rog. not. Morando ed altri autenticanti. Perg. partic. Arch. di St. Modena. Notevole è il consenso dei Decani cioè dei capi delle ville dipendenti da Carpineto. Il Muratori, seguendo altri, è di avviso che le ville si dividessero in centene e decene e che appunto il Decano sia capo di dieci famiglie. È verisimile però che in tempi più vicini Decano significhi solo capo di villa senza considerazione del numero dei fuochi. Dall'uso del Friuli che ha i suoi Deans o Degani, parrebbe che i Decani fossero colà capi delle ville minori, nelle maggiori essendovi Podestà e giurati nominati dal Signore se la villa è soggetta a feudatario. La giurisdizione signorile noi

la crediamo, quando non è patrimoniale, derivata dal frazionarsi d'antichi contadi e sculdascie (1) ed è quindi naturale che, mutatosi l'uffiziale in vero signore, i Decani che erano già prima del mutamento rimangano sotto il Signore. Là dove v'è un Podestà, come vedemmo del massaro di Carpineto, nulla impedisce che sotto di lui stieno i Decani ed esercitino, come in quel caso, una specie di uffizio di *parsi di curia*, oltre i poteri giudiziali e amministrativi.

Il Decano, capo di villa scelto dal Gastaldo, o dal Capitano in Friuli, o dal nobile feudatario locale o abbate o capitolo giudicante e in qualche luogo dai vicini stessi, come i Merighi di Carnia, curava la polizia, eseguiva le deliberazioni della vicinia, sentenziava di confini, giudicava di danni campestri, ingiurie e violenze non gravi spesso assistito da giurati eletti ogni anno dai vicini. (V. Joppi Istit. pol. am. d' Udine citate).

L'ufficio dei Decani friulani d'Arzene e Arzenut nella giurisdizione di Valvasone è altissimo. Nella sentenza di morte 1368 edita dal cav. Joppi in appendice agli statuti di Valv., vediamo i valvasonesi testi e giudici costituiti innanzi ai Signori di Valvasone che siedono *pro tribunali* e chiedono il *quid juris* ai detti due Decani. Questi, preso consiglio in Valvasone e fuori, pronunziano il decreto e il Gastaldione dei Signori manda i condannati al supplizio. Così fanno i giurati della Pieve di Cosa nella giurisdizione dei Signori di Spilimbergo.

Decani vediamo normalmente anche nel territorio di un Gastaldo in Friuli; così il 16 maggio 1328 a rogiti di Gabriele di Cremona, il Patriarca Pagano della Torre, investe d'una abitanza in Tricesimo il suo Decano di Rivosa e gli eredi, nonchè d'una selva di cui possa valersi (restando libero al Patriarca di servirsene) e inoltre della Decania suddetta ereditaria con l'aggiunta che il detto Decano non possa dal Gastaldione di Tricesimo pro tempore esser costretto ad onoranze, collette o imposizioni (Doc. edit. Bianchi). Se qui la Decania è cosa importante e recante un lustro che direi nobiliare, in genere però

(1) A questo proposito vedi G. L. Andrich *La lezione più probabile del diploma 923 di Berengario ecc.* (Bell. 1897) e lo stemma di Belluno (N. Arch. Ven. T. XVIII p. 1 1893). L'Andrich stima le Chiuse eguali alle Decanie ossia gruppi dei difensori a guardarle nella sculdascia bellunese.

i Decani sono piccole persone per quanto l'ufficio ne sia sempre relativamente cospicuo.

In un documento goriziano edito dal Cav. Joppi del 1310 abbiamo un interessante esame di testimoni sulla condizione de' massari delle ville di Coritnich, Tretinich, Tradisca e Loch e sul governo di dette ville soggette al Gastaldo di Tolmino. Gli uomini pagavano per ciascun maso 32 denari al Gastaldione pel Patriarca *et habebant eorum Richtarium (Richter) inter eos qui inter eos faciebat rationem* non paga censo del suo maso, ma solve un ospizio al Gastaldo quando viene. Questo nelle tre prime ville; a Loch, pagavasi mezza marca al maso di annuo censo. Tutti questi masi appartengono a un *wald* del Patriarca che si possa lavorare e da cui si cavino legni forse per fabbricare le ville (*Ville fuerunt de novo facte et extirpate in waldo*). I Richtarii volendo abbandonare il maso debbono lasciarvi un terzo de' loro beni. Questi Richtarii nel Documento son detti Gastaldi (*Rictarium seu Castaldionem*) e soggiacciono al maggiore Gastaldo di Tolmino, proprio come sonvi i massari maggiori e quelli minori, i conti maggiori e i rurali, le marche e i marchesati. A me poi paiono, almen per ufficio, non esser differenti dai Decani i Richtarii; infatti in altro Documento del 1310 (*ibi*) intorno a Plusina, Tolsach e Las si parla delle notifiche che deve fare il Richtario al Gastaldo di Tolmino e che raccoglie e procura i diritti del principe Patriarca.

Vediamo poi la Gastaldia come ufficio intrecciarsi col sistema feudale fondendosi le due funzioni. Così il Patriarca il 12 sett. 1328 (*Doc. ed Bianchi*) concede per un anno la Gastaldia di Vippach a Corrado di Voguad con proventi, redditi, giurisdizione, gericht essendosi egli obbligato a servirlo con 5 elmi contro il Co di Gorizia. Così pure vediamo il Patriarca concedere l'uso del bosco d'Attens a D. Tomasutto di Perchtenstein suo Gastaldione di Tricesimo, perchè questi a sue spese rifaccia le fortezze de Tricesimo (*ibi*). Questi sono speciali rapporti, ma si vede come potessero unirsi alla Gastaldia.

Così abbiamo data una occhiata al tutto superficiale a vari uffici che rientrarono nella stessa orbita, che sono paralleli, oppure sopra scalini diversi riproducono gli stessi rapporti, abbiamo veduto come la nobiltà li esercitasse sotto i più potenti, o li assegnasse ad altri, come siano coefficiente della vita feudale e cercammo il tenue filo che li congiunge agli istituti del vero periodo germanico.

Ora poniamo qualche attenzione ai fondi e alle collettività che hanno relazione con questi ufficiali.

E poichè la Gastaldia nelle sue origini si riattacca al sistema curtense e già toccammo del *wald*, comunia o bene collettivo destinato alla vita economica e perfino alla costruzione delle ville e delle terre, converrà più distesamente parlarne poichè specialmente su queste terre si asside l'uffizio de' sopradetti Gastaldi e Decani. Il ch.mo Dott. A. Solmi nel suo recente libro: « Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune, Modena 1898 » riassume i pronunziati della scienza sui possessi d'uso collettivo di pascolo e bosco affini alla *marca* tedesca, sulle terre di *fiwaida*, comunali, comunie, compascui e di questo è il genere *wald*. Raro lo si trova così germanicamente espresso in Italia dove però è designato dagli innumerevoli *gualdi* non solo, ma dai *gazi*, *gagii*, *gazoli*, *gai*, *gazoletti*, bensì nella sua funzione come ente economico e nella forma giuridica tedesca lo troviamo in Friuli ove son molti *Waldi* è la *Waldaria* del Patriarca. Alla lettera ciò vuol dire bosco, ma può intendersi anche come distretto forestale con certa quale giurisdizione. Anzi vi sono di cotali terreni che servono di complemento a una Pieve la quale spesso è un grande comune rurale. Ho sorpreso, come altra volta scrissi, ancor viva nel secolo XIV la funzione giudiziale d'una Pieve in Friuli, la quale originamente unita, come si suppone ragionevolmente, in qualità di distretto civile, poi divisa fra due case feudali, riunita ancora sotto una di esse e poi di nuovo e per sempre divisa fra questa ed altra famiglia, serba nelle due porzioni in detto secolo ancora le tracce della sua unità appunto nella sua funzione giudiziale. Si tratta della pieve di S. Giorgio detta anche di Cosa e i signori sono quelli di Spilimbergo e quelli di Valvasone, poi quelli soli, indi essi e i signori di Cucagna nuovi e attuali signori di Valvasone.

Venni nella persuasione che la Pieve formasse prima un solo popolo, un abbozzo di comune spartito però in varie vicinanze di chiese soggette ossia villaggi. Questi, quanto al *gericht*, fanno capo al centro plebano e al signore della Pieve o della porzione che a lui obbedisce. Mentre la chiesa plebana è quella di S. Giorgio, pare che di preferenza la Pieve si chiami di Cosa, nome d'una delle sue villette, quando la si nomina come circoscrizione giudiziale avente un proprio diritto,

anzi un documento dice Comune di Cosa per indicar la Pieve o quel tanto che è soggetto agli Spilimbergo. Sembrerebbe che i rapporti col castello di Spilimbergo, che è della Pieve di Travesio, nascano solo perchè il signore giustiziere è appunto residente in tale castello dove comanda e giudica e dove avrebbe avuto ogni giurisdizione anche indipendentemente dalla Pieve di Cosa, io credo, sebben qualche testimonianza tardiva pare contraddica a tanto ragionevole ipotesi e stabilisca che il Signore di Spilimbergo ivi giudica perchè giudica a Cosa. Certamente pel rapporto della Pieve col castello signoriale il centro della giurisdizione si sposta, del resto assai tardi, perchè ancora nel secolo XIV si giudicano nei dominî spilimbergesi i casi di sangue non solo a Spilimbergo, ma davanti alla Chiesa matrice di S. Giorgio, dai signori sotto la quercia con l'assistenza degli uomini giurati della Pieve e delle sue ville, oppure, se si teneva giudizio in Spilimbergo, diceano il quid juris i detti giurati de' malefici plebesani e non spilimbergesi. O causa o conseguenza di questa comunanza signoriale deve esser l'uso della comunia di *Squarf* ossia *Scorfo* in cui per ragione di *Wald* possono andar boscando il Signor di Spilimbergo e i suoi uomini spilimbergesi e i plebesani di S. Giorgio o di Cosa. Certamente era la comunia un vincolo economico atto a saldare i due enti, mentre già si connettono per comune signoraggio. Ma in quel breve tempo che la casa di Spilimbergo tenne anche Valvasone e quindi le due metà della Pieve, troviamo applicata la comunia di *Squarf*, oltre che a vantaggio della Pieve, a prestar materiali alla edificazione di case in Valvasone sotto l'amministrazione degli ufficiali silvestri. Era Valvasone il castello dei signori omonimi che avevano avuto la metà meridionale della Pieve, ma per pochi anni venne sotto gli Spilimbergo e forse essi vollero ampliare il castello e i borghi per darli in abitanza ai loro fedeli e consolidare il proprio potere. Notisi poi che Valvasone era già ecclesiasticamente soggetto alla Pieve. Presto però fu tolto agli Spilimbergo e per conquista, poi per regolare investitura vi stettero i signori di Cucagna. La comunia di *Squarf* ricade allora a vantaggio de' plebesani di Cosa e della Terra di Spilimbergo, nè credo ne approfittassero più la parte meridionale della Pieve e Valvasone. S. Giorgio e Cosa centri del distretto rimangono a Spilimbergo. Queste ragioni da me esposte permettono due ipotesi, o è la cristianità che si è assisa su un popolo circoscritto da ragion di razza, di comune

signoraggio patrimoniale o di territorio, frazione forse d'antico contado, oppure è il territorio giurisdizionale di carattere pubblico e feudale che si estende quanto i termini ecclesiastici del placito di cristianità. Certo che il comune rurale si delinea con lasse compagini; dentro si vedono le vicinie formanti comunelli veri e più strettamente compaginati, e il castello estraneo alla Pieve, intesa nel senso laico, saldandosi con essa partecipa del suo *Wald*. Così che pare quasi essenziale il compascuo, la selva comune a costituire una unità giurisdizionale. E ancora per non abbandonare il nostro S. Giorgio troviamo nell'Archivio di Spilimbergo a Domanins, sotto il 1391 ind. IV 1 maggio un documento rogato in Valvasone dal Notaio Martino d'Aquileja alla presenza del gastaldione de' signori di Valvasone sedente per essi e ad altro, nel quale si vede come ad essi si faccia innanzi Martino decano di Ridincicco per produrre testi atti a provare che ha diritto di pascolare con gli uomini di Turrída in Tagliamento. I testi affermano che tutti i plebesani di S. Giorgio ab antiquo pascolavano in Tagliamento, che Turrída, Ridincicco, metà di Grilons e Ripis sono della Pieve di S. Giorgio sebbene per le acque questi di qua non possano sempre passar di là. Dal che si vede altro antico compascuo plebano che, sebbene indipendente dalle circoscrizioni feudali, ha connessione con la Pieve come grande comune rurale anteriore forse alle feudali investiture. Turrída è dei signori di Spilimbergo soltanto, ma come separata avvocazia onde può credersi che la parte meridionale della Pieve civilmente smembrata avesse questo pascolo di comunia quando, mediante i patti fra Spilimbergo e Valvasone del 1332 e del 1358, la parte superiore nulla avea più da fare colla inferiore del plebato. A conforto della mia opinione, che del resto è abbastanza comune, che le pievi siano circoscrizioni non solo ecclesiastiche, ho in altro lavoro recato prove ed ora voglio riferire un'altra dedotta dalle immunità vescovili. I Vescovi in buon numero esenti dal fóro laicale erano per necessità investiti di poteri comitali nelle loro terre ed è ordinato appunto dai molti e notissimi diplomi d'immunità di varie chiese che i pubblici giusdicenti non dovessero nelle terre, corti e pievi de' Vescovi tener placito. Ora s'intende qui delle Pievi esenti ossia della circoscrizione immune e si dà ad esse vero carattere di territorio giudiziale. Intorno a che puo vedersi per le considerazioni generali l'opera del Prof. Salvioli sulle immunità e giu-

stizie delle chiese in atti e memorie delle dep. di St. P. per le Prov. Modenesi e Parmensi Serie III. Vol. V. VI. 1890. Il carattere comune poi di questi compascui non mi pare assolutamente procedere da antica proprietà domestica indivisa perchè nel caso di S. Giorgio l'originaria volontarietà della comunione è provata persino dalla diversa nazionalità dei vari gruppi abitanti nel plebato. Infatti in esso molti nomi di villaggi sono d'incerta origine, ma altri troppo chiaramente sono disparati: *Domanins* è romano, *Gradisca* slavo, il terreno Richinvelda (Reichenfeld? o Archenwald) è tedesco e i due castelli signoriali Spengemberg e Valvasone hanno carattere l'uno svevo, l'altro puramente germanico come la parola vassallo o valvasore da cui pare derivato.

Corte Vescovile e comune è Campitello nel Mantovano con la sua valle donato al Vescovo di Mantova dall'Imperatore nel 1093. Il Doc. 1174 pubblicato dal Conte d'Arco nel VII. vol. de' suoi studi sul municipio di Mantova, ci parla del Walde-manno episcopale in Campitello che provvedeva alle albergarie del suo signore. In Campitello ci si mostra anche una *terra prewaldi* nel documento matildino da me la prima volta stampato negli atti e memorie della Dep. di St. P. di Modena 1898, il qual Prewaldo o Prawaldo è da avvicinarsi al Pirwaldo del Doc. Friulano citato in principio della presente dissertazione. Come però funzionasse in Campitello il possedimento comune l'abbiamo da una perg. dell'Arch. di Stato di Mantova rogata dal notaio Bergonzino del 1215 edita dal Bonollo in Arch. St. Lomb. Vol II ove si vede il Vescovo investir per feudo onorifico il comune e gli uomini di Campitello di varie terre fra cui un Gazolo e una Frasenera e un Canneto e boschi con diritto di roncare (runcent, parola travisata dal Bonollo) pagando decima d'ogni cosa fuorchè del legname (1).

Parimenti giusta il Cod. dipl. di Cremona dell'Astegiano nel 1189 4 settembre il Vescovo Sicardo emanando uno Statuto

(1) Ita videlicet ut comune campitelli et singuli homines quibus datio et designatio facta fuerit secundum quod superius dictum est habeant predicta comunia et partes sibi designatas et datas et ea teneant et possideant et incidant et re[ci]dant et runcent et dividant. et eis ipsi et eorum heredes utantur et fruuntur ad eorum voluntatem iure honorifici et recti feudi.

per l'edificazione d'un castello franco nella Corte di Fornovo Bariano e Mozanica, del quale riserbasi la giurisdizione, concede agli abitatori di tale castello *roncare comune quod salictum vocatur ad hoc ut ipsi reddant singulis annis per novum tempus episcopo decimam partem de omnibus fructibus quos ibi Deus annue dederit etc.*, non possono alienarlo o dividerlo se non per lavorarlo, nè venderlo nè infeudarlo *sed usque ad duodecim annos sit penes comune pro solvendo de fructibus debitum comuni. Et post duodecim annos omni tempore remaneat apud comune ad utilitatem prenominati castri scilicet munitiones faciendas et similia.* Lo che si vede in altre investiture, come nel detto Codice spesso s'incontrano in genere beni comunali.

Che sia essenziale il possesso comune a costituire un nuovo ente ne abbiamo la prova anche nella corte livellare di Spilimbergo nel 1339 con la quale agli uomini di Spilimbergo è assegnata una comunia fuor del tenere del paese (Doc. che sarà pubblicato in una mia opera in corso di stampa). E una comunia vediamo formare vera e propria giudicatura su ente economico di cui i Signori di Spilimbergo conoscono nel loro paese sebbene esso sia una *enclave* in giurisdizioni d'altri signori e territorio nel resto a questi soggetto, le quali comunie sono affatto signorili e concesse a qualche comune dietro corrispettivo di servizio o di tributo.

I Signori di Spilimbergo, come della divisione 1244 si comprende, avevano possessi in Lestans, ma non vi ebbero mai alcuna ingerenza giurisdizionale. Bensì la prateria dove gli uomini di Lestans e Vacil avevano diritto di tagliar l'erba e pascolare i loro animali fu soggetta prima ai Polcenigo, poi agli Spilimbergo. Nell'archivio Spil. di sopra troviamo che nel 1327 ind. x 5 Genn. davanti alla cortina di Sequals (?) sulla piazza, si raccolgono alcuni arbitri a decidere la differenza intorno alla campagna d'Istrago, Sequals, Lestans e Vacil che s'agitava tra i nobili Alberto detto Fantus di Polcenigo da una parte e Pietro, Giacomo, Leonardo e fratelli del fu Fulcherio di Vlasperg. Bisogna notare che a quel tempo la casa di Vlasperg in consorzio di quella di Sonenberg, possedeva questo castello e Sequals che tosto dovevano passare ai signori di Spilimbergo. Decidono gli arbitri che gli uomini abitanti in Lestans, e Vacil, col sig. Alberto detto Fantus di Polcenigo, possono personalmente andare

e tornare coi carri e gli animali a pascolare, segare erba, fieno e strame senza contradizione dei Vlaspergo e dei loro servitori, dalla via per cui si va a traverso detta campagna da Lestans fino all'acqua della Meduna di sopra per 50 passi, e da quel termine in giù debbano esercitare tali diritti insieme con gli uomini di Sequals e i servitori dei detti Vlaspergo come buoni amici finchè gli arbitri abbiano collocati i termini. Not. Supertino fu Tommasio trasse dai protocolli del padre (*cop. cart. simpl. sec. XV*). L'anno 1353 ind. VI 19 gennaio. D. Alberto detto Fantus fu D. Alberto di Polcenigo per 20 marche di denari nuovi d'Aquileia vendeva a Giacomo fu Articone di Medun (a feudo se feudo, a libero se libero) ogni dominio retto e indiretto, il copulasio, la danda, l'avvocazia e il garitto che aveva nella campagna attigua alla campagna di Sequals dei signori di Spilimbergo e alle Ville d'Istrago e di Tauriano, e tutto il diritto che aveva nel comune e sopra gli uomini e villa di Lestans e sugli uomini e comune di Vacil, e quanto gli dovesse Istrago. Not. Supertino fu Tommasio (perg. arch. Spil. di sopra e copia cart. del Duomo V. Doc.). È opportuno notare l'importanza dell'avvocazia (giurisdiz. bassa) e del garitto (gericht, giurisdizione di sangue) che il Polcenigo da queste parti aveva e cedeva sulla sola campagna, mentre deve ricordarsi che Solimbergo e Sequals colla loro alta giurisdizione erano già stati investiti ai signori di Spilimbergo. Questi infatti parve che arrotondassero i loro dominî di Sequals e di Taurian comperando appunto l'anno stesso questa campagna a rogito di Tommasino. L'anno 1353 VI ind. 11 febb. Spilimbergo. Il Nob. Giacomo fu Articone di Medun per 34 marche di denaro nuovo d'Aquileja vende ai nob. fratelli Walterpertoldo ed Enrico fu Bartolomeo di Spil. a quel giure che sarà tutto il diritto retto e indiretto, copulasio, dominio, garitto, proprietà, danda che egli aveva nella campagna di Vacil e Lestans o d'Istrago confinante alla campagna de' predetti signori compratori nel territorio di Sequals, Taurian e Istrago (Cop. cart. aut. del not. Odoricis sec. XVII. Arch. Spil. di Sotto). Diventati padroni gli Spilimbergo dell'intiera prateria così l'amministravano come ci dà un frammento di processo dell'arch. della Casa Spil. di Sopra: 1477 ind. X 13 luglio. Spilimbergo. I signori Tommaso, Ettore e Cordio (Concordio) rettori per quell'anno della giurisdizione spilimberghese, avevano già mandato dal Precone a disbandire le comunie di Spilim-

bergo pel giorno 15 proclamando che quelli ch'erano soliti segare in detti luoghi potessero andarvi dal nascer del sole con due falci per fuoco. Chi ci andasse prima del levar del sole o con più falci fosse multato di una marca. Il giorno 16 i Preconi denunziarono ai Rettori che essendo andati al crepuscolo del giorno innanzi a vedere se nessuno contravenisse al proclama, trovarono sulla campagna verso Letans, prima del sorgere del sole e del suono dell'avemaria Stefano e Antonio del Jul da Lestans e Gino con otto compagni *qui raptim seccabant super dictam campaneam pro posse ultra tenorem disbandicionis*.

Ciò udito il sig. Concordio per sè e consorti Rettori, delibera si proceda contro i contravventori che spregiarono il proclama in danno de' contenti e commette al notaio di redigere la citazione perchè vengano a giustificarsi. I citati si presentarono a Spilimbergo il giorno 20 e negarono il fatto. Non si sa che ne seguisse essendo il fascicolo interrotto. La contribuzione o danda che pagavano i detti comuni ai signori si chiama, con voce certamente germanica Widria o Guidria.

Le citazioni fatte direttamente fuori della cerchia della giurisdizione castellana, i proclami, le condanne, manifestano il modo dell'amministrazione delle Comunie e l'esercizio di giurisdizione sopra di esse, benchè le ville dei comuni contenti soggiacessero a signori diversi. Qui è proprio il caso che la comunia forma una giurisdizione a sè incastrata in altri territorî. Ciò dimostra l'alta importanza che può assumere questo elemento.

Mi sembra d'essermi anche troppo abbandonato a studiare cose e istituzioni che forse non possono veramente illustrarsi come quelle che son per sè varie e mutevoli in ogni paese, ma tuttavia quantunque ancor più difficile sia il dare un'idea generale delle costituzioni delle corti che non hanno un vero tipo unico, intenderei tuttavia di parlarne alcun poco ne' riguardi giurisdizionali. Non è pertanto del sistema curtense che dirò, ma considererò la corte sotto il punto di vista del poter essa diventare centro o territorio di giurisdizione.

Le origini possono essere svariatissime ma è certamente notevole la forma livellare. Bellissimo documento è quello del 1200 da me pubblicato in Archivio veneto col quale i signori di Polcenigo su un allodio da lor comprato presso il castello costituiscono rifugio, franchigia e livello imponendo uno statuto penale con le relative sanzioni e disponendo per la costruzione

delle case. Ma questo non è solo un fatto giuridico, è anche un fatto politico di cui non ci è dato di poter indagar le ragioni tutte e che può non aver facile riscontro in altri paesi. Ha tuttavia certamente dell'affinità con l'allivellazione del suolo feudale di Spilimbergo onde si formò l'attuale paese. Anzi a Spilimbergo ciò che rimaneva fuor delle mura si chiama Broyli, mentre il Broyluz, analogo al Broletto delle città nostre, rimane interno qualunque sia la sua etimologia o da parola germanica o da *peribolion* bizantino. Certo che nel caso nostro è terreno prettamente signorile e che a Spilimbergo la giudicatura è assai più ampia che la corte. Rimetto i lettori ai due antichissimi documenti per istudiare questa specialità di Burgrecht e, di particolare passando ad altro particolare, mi fermo a considerare la solennissima corte di Quarantola la quale mercè un documento del 1295 ci porge un bel soggetto di studio; ivi si vede come la Corte formi una giurisdizione in cui amministra giustizia un podestà nominato dalle case dei Consorti della detta corte in cui le stime degli affitti dovuti ai signori si fanno dagli uomini affittuari. Vedi il Doc. perg. part. archiv. di Stato a Modena.

A. 1295 VIII ind. in Curia di Quarantola in Cividale sotto il portico di Guidone Trotti 26 luglio.

I signori Gerardo Padella, Bernardo Padella, Costantino e Filippo de Zelinis, Pietro Papazone, D. Paganello, D. Francesco della Mirandola e D. Zilio de Piis pro parte superiori vennero a un concordio anche pei loro consorti di assegnare al signor Podestà un casamento per abitare e dove giudicherebbe de *voluntate parcium*. Essendosi tratta a sorte la casa e caduta nella parte di D. Girardo Padella, Bernardo e consorti, promettono questi di adempiere quanto sotto.

1295 VIII ind. 26 luglio in curia di Quarantola in Cividale sotto il portico della casa di D. Guidone Troti dove dimora Parixio e D. Migenoto Podestà della Corte di Quarantola presenti due servienti del Podestà e il gastaldo del Troti, i nobili Francesco di Mirandola, Paganello Papazono, Zilio de' Pii, Pietro Papazoni per sè, figli ed eredi pro parte superiori volevano assegnare al Podestà il Casamento di D. Pietro Papazoni presso il Carobio perchè vi abitasse e vi rendesse ragione a chi volesse, ma al contrario D. Filippo de Azolinis, Gerardo Padella, Costantino de Pedochis e Bernardino Padella volevano dargli

il Casamento di Bernardino Padella e non potendo accordarsi perchè ciascuno voleva che il Podestà stesse dalla sua parte, si pensò alla sorte e stabilirono che se la sorte fosse toccata al Casamento di D. Pietro Papazoni debba esser il Casamento stimato per gli uomini della curia circa quanto il detto Pietro dovesse aver di fitto dagli uomini e che ivi si renda giustizia. Se la parte toccasse al Casamento di Bernardino si stimi dagli uomini di Quarantola ciò che avrebbe di fitto dagli uomini per tal Casamento e vi si renda giustizia. Gettata la sorte toccò essa al Casamento di Bernardino. A rogiti di Apollonio fu D. Opizo notaro di D. Girardo Compagnoni podestà della curia di Quarantola, che estrasse il documento dai libri del Comune di Quarantola 1298 15 dicembre. Perg. c. aut.

Ed ora per completare il concetto di questi beni collettivi e delle compagini curtensi in cui sogliono aver governo gli uffiziali da noi nel principio descritti, ricordiamo qualche altra forma.

L'Arimannia, associazione militare, è generatrice del Comune come la Vicinia, e implica un possesso comune di collettività in origine probabilmente etnica e in appresso volontaria. Nei tempi antichi ci dà comuni grandi come Mantova e Piove di Sacco, o comuni di villaggio come Fraelacco in Friuli che funzionò fino ai tempi nostri.

Nei grandi comuni dalla arimannia nasce la nobiltà prima, ma poi in essa entrano anche altri elementi; nei piccoli comuni gli elementi rimangono più stabili, ma gli arimanni rimangono piccoli esercitati senz'importanza e appena liberi che possono esser venduti col fondo arimanno, ma fanno il loro placito sotto il signore e decidono dei beni dell'Arimannia e dicono il *quid iuris*.

Forse i Dientsmanni o Gismanni specie di liberti che formano lo stato militare della Carnia, non sono diversi sostanzialmente dagli arimanni sebbene il nome paia esprimere servaggio; sono infatti liberi sudditi e militi.

Nel vero e proprio Friuli si vede qualche servo o serva di Masnata di signor privato diventare dientsmanno o dientsweip della chiesa d'Aquileia o di Concordia e diventar ministeriale e nobile come talora il nobile diventa servo non perdendo la sua nobiltà. È noto che in Friuli i ministeriali maggiori sono nobilissimi. Altrove sono masnate nobili.

Il forte sviluppo dei comuni in Lombardia cangia aspetto

alla società e in Quistello, come da documenti inediti e fino ad ora non illustrati dell'Archivio di Stato, noi possiamo vedere gli uomini che volontariamente si uniscono a formare le case e il presidio di quel castello che tra i secoli XII e XIII vollero sorgesse i Monaci di S. Benedetto Polirone.

Essi diventano uomini-militi non cessando d'essere livellari, affittuali, decimali del monastero.

A Goito invece abbiám veduto o creduto vedere un vas-sallaggio curtense dei Monaci di Brescello e una custodia armata del ponte e del forte per un presidio di veri arimanni e nobili militi. Due o più sfere che paiono intersecarsi.

La condizione assai più umile di Quistello è il prodotto d'una collettività avventizia e volontaria.

A Goito sui fondi e livelli del monastero brescellese abbiám veduto il Villico o Gastaldo e così pure a Quistello per procurare i diritti del convento di Polirone c'è il villico.

Così abbiám in breve dato il concetto dei Gastaldi o Villici, Decani, Massari nella età feudale che trasforma i vecchi istituti germanici pur lasciandone intatte le linee fondamentali ed i nomi.

DOCUMENTI.

I.

Corte o Massa di Carpineti nel Reggiano 1196 31 luglio.

† Anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi M. C. nonagesimo VI. Indic. XIII die mercurii pridie Kal. augusti. Breve recordationis pro modernis temporibus et futuris qualiter actanus massarius curie carpineti nomine ducis [auctori]tate et consilio omnium decanorum videlicet enrigetti. rainerii. dominici. Concessit giberto et guilielmo fratribus de cereto. in se et in heredibus eorum [in perp]etuum. totam tenuta[m] de lamavalle.

cultis et incultis ripis rupinis [div]isis et indivisis silvis nemo-ribus et in omnibus locis in quibus invenire poterint vobis infrascriptis fratribus vestrisque heredibus soprascriptus massarius concessit iamdictam [ten]utam ad fictam pensionem reddendam omni anno XII sol. bonorum imperialium.. [nativit]ate domini vel infra eius octavam. Quam autem infrascriptam tenutam iur. . . . una cum omnibus rebus atque rationibus ad eandem tenutam pertinentibus vobis suprascriptis fratribus vestrisque heredibus nomine ducis ego infrascriptus concedo. ut habeatis et fruamini tam fruges quam terram atque arbores sine contradictione meà et eorum potestatum que per tempora erunt atque manebunt in iamdicta curia. reddendum omni anno infrascriptam pensionem. et ita tamen ut infrascripta tenuta a infrascriptis hominibus semper melioretur. Nulla alia supra imposita fiat. Manifestus est infrascriptus massarius se accepisse a infrascriptis hominibus XXX sol. bonorum imperialium propter se . . . am et investituram infrascripte tenute.

Insuper infrascriptus massarius nomine curie promisit versus iamdictos homines ab omni homine contradicente cum ratione defendere.

Actum in foro Antognani feliciter.

Testes rogati fuerunt Martinus de villa perara. dominicus de arcigno. Manentus de pantano . ugizonus . Enrigettus qui fuit datus ad tenutam dandam.

† Ego Morandus not. sacri palatii scribere rogatus fui.

† Ego Johannes sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi legi et in hoc subscripsi.

† Ego Raymundus sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi legi et auscultavi et sic in eo continebatur ut in hoc exemplo legitur et in hoc subscripsi.

† Ego Gerardus sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi legi et scripsi. in quo continebatur ut in infrascripto exemplo continetur. nichil plus vel minus additum vel diminutum propter litteram. vel silabam que sensum aliquo modo mutet.

II.

1342. In Fayedis in domo D. Gyrardi. in lozutta ante faciem Brayde quarto die exeunte Novembri. presentibus D. presbytero Antonio de Florentia nunc capellano de Ecclesia S. Marie de Fayedis. Nicolao q. Everardi de Cucanea. Leonardo de Bonino de Spegnimberch. Stephano de Fala. qui nunc moratur Spegnimberch. filio q. Corradi. Angelo de Ragonea q. Piteri. Jacobino q. D. Johannis de Ragonea. Matteo filio Zanoni de Serravalle. et aliis pluribus testibus vocatis et rogatis. Nobiles viri D. Bartholomeus miles et Dominus Spegnimbergi. et Dominus Gerardus de Cucanea miles una simul de eorum tenuta et possessione ad fictum secundum consuetudinem Cenetensem locaverunt et dederunt Henrico notario de Conogiano q. ser. . . . Gastaldiam. ius. rationem dominium et possessionem Gastaldie. ville et loci S. Pauli de Patriarcha et districtus et omnium villarum ipsi Gastaldie spectantium et pertinentium et obedientium cum omnibus daciis. mudis. iuribus. condempnationibus. feudis. rationibus et iurisdictionibus sibi spectantibus et pertinentibus et omnes mansos. terras. decimam petendam et iura quelibet. dominium iurisdictionem et bayliam eis et loco ac gastaldie pertinentes de dictis villis omnibus spectantibus et pertinentibus ipsi Gastaldie et iurisdictioni S. Pauli predicti cum pactis et conditionibus infrascriptis. a Kalendis ianuarii proxime venturi usque ad quattuor annos proximos venturos. ita et taliter quod ipse Henricus ammodo suo nomine tamquam eorum Castaldio in dicta villa S. Pauli et aliis sibi spectantibus obedientibus et pertinentibus possit et valeat et in civilibus et in criminalibus ius et rationem facere et reddere unicuique persone ac quemlibet hominem et personam de delictis et commissis de inobedientiis et aliis causis quibuscumque punire condemnare ed absolvere pro ut sibi de iure videbitur faciendum. condempnationes executioni mandare. ipsas exigere et in se habere et recipere ac in suam utilitatem convertere et omnes fictus mansorum terrarum et decimarum ac mudas. datia. iura iurisdictiones. honorantias et faciones quaslibet ipsi Castaldie et dominio pertinentes exigere et habere et in suam utilitatem convertere. usque ad finem termini supradicti et usque quo fictum solverit infrascriptum. Et etiam possit mansos. terras et

decimas non bene affectatos affectare per dictum suum terminum . suo arbitrio dādo . solvendo et respondendo dictum Henricum ei-
sdem D. Bartholomeo et D. Gyrardo annuatim nomine fictus dicte
Gastaldie . mansorum . terrarum decimarum . rationum . mudarum .
condempnationum . iurium . rationum honorantiarum . iuris-
dictionum dicte Gastaldie pertinentium a festo Pascatis proxime
tunc venturo et eis portando in Spegnimbergo ad domum ipsius
Bartholomei omnibus suis periculis et expensis quingentas li-
bras venetorum parvorum in bona moneta auri aut argenti
quolibet festo S. Petri de iunio proxime subsequente usque ad
finem termini dicte affectationis . Ita tamen quod uni ipsorum
solvendo ab alio liberetur . Quam Gastaldiam iura . rationes et
iurisdictiones et que omnia supradicta et singula . ipsi D. Bar-
tolomeus et Gyrardus una simul ita quod eorum uterque teneatur
in solidum . steterunt et promiserunt sibi manutene-
re et defendere contra omnem hominem et personam . Co-
mune . dominium . collegium et universitatem cum ratione . Et
ipse Henricus promisit sibi legaliter facere et uti Castaldia et do-
minium in omnibus suo posse conservare et manutene-
re . et hec sub pena et in pena ducentarum librarum denariorum parvorum
ab una parte alteri in singulis capitulis et penis predictis so-
lemni stipulatione promissa . Que pena totiens exigatur per par-
tem a se promissa observantem a parte non observante promissa .
quotiens contrafactum fuerit contra aliquod predictorum . Qua
pena soluta aut non nichilominus partes a se promissa atten-
dere teneantur eaque plenam obtineant firmitatem . Renuntians
dictus Henricus exceptioni etc. et ipsi D. D. Bartholomeus et
Gyrardus beneficio novarum et veterum constitutionum etc. Pro
quibus omnibus observandis obligaverunt dicte partes sibi vi-
cissim una alteri parti omnia sua bona presentia et futura .
Pacta autem habita et solemni stipulatione inter partes et a
partibus affirmata sunt hec videlicet . quod idem Henricus bona
fide et omni suo posse teneatur et debeat mansos non habitatos
pertinentes ipsi castaldie . quo velocius poterit per tempus sue
Castaldie facere habitari et laborari et quod si habitantes invenire
non possit . super eis aut aliquibus eorum et idem D. Bartholo-
meus aut Gyrardus mitterent aliquos habitatores illuc . quod
ipse Henricus teneatur et debeat habitatoribus cuiuslibet mansi
mutuo se venire et eis auxiliari de decem soldis denariorum
venetorum grossorum . aut 20 libris parvorum pro bestiis et sibi

necessariis emendis. Item quod dictus Henricus non possit nec debeat incidere aliqua lignamina super mansis Castaldie. nec de nemoribus Castaldie pertinentibus. nisi foret pro dando auxilio habitatoribus qui super mansis predictis domos edificarent et que in domibus ponerentur. Item quod dictus Henricus non debeat nec possit tortum et forciam facere alicui persone. et si quid faceret. ipsi D. D. Bartholomeus et Gyrardus possint et debeant ipsum videre et cognoscere. et emendari facere cui-cumque aliquid factum esset. contra rationem per ipsum Henricum. Item quod omni die et hora qua ipsi D. Bartholomeus et Gyrardus aut aliquis de eorum familiis irent ad villam S. Pauli quod idem Henricus teneatur et debeat eos in domum recipere et aperire sibi locum et sibi comodum facere de lectis et omnibus suis necessariis iusta suum posse. salvo tamen quod si guerra esset inter D. Patriarcham et Comune Venetiarum sive suos subditos. quod durante guerra. ipse Henricus non teneatur eos in loco recipere si esset sibi in dampnum aut preiudicium. Item quod si casus guerre accideret et taliter guerra esset quod massarii et habitatores dicte Castaldie ibi stare. habitare et laborare non possent et propter hoc fictum non solverent. quod dictus Henricus ad solutionem sui fictus per illud tempus non teneatur ipsis D. Bartholomeo et Gyardo. Si vero dicti habitatores etiam guerra existente ibi starent et laborarent per aliquod tempus. et de fictu et redditibus solvent in parte. licet non totum. quod tunc dictus Henricus teneatur fictum solum solvere pro parte et rata iusta et legitima pro qua fictus seu partem fictum reciperet. et quod si dictus Henricus non daret auxilium dictis habitatoribus quos ipsi D. D. Bartholomeus et Gyrardus ad eum mitterent quod teneatur eis ad penam quinquaginta. librarum parvorum pro qualibet [vice] contrafaceret et pro hoc sint sibi obligata omnia bona sua et redditus castaldie. Et de his voluerunt partes duo eiusdem tenoris debere confici instrumenta videlicet unum pro parte in Cucanea Fori julii.

Lupo not. Coll. Bianchi inedita presso la biblioteca comunale e tratta dall'Arch. Not. d' Ud. ove conservasi l'originale.

III.

Anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo tercio indictione prima. die sexto exeunte martio. in presentia Domini Otonis de Sancto Vito. Castulini. Marchabuni. Suardi de eodem loco. Meynardini de Sbruglavaca. Henrici de Pradolono. Jacomini de Sancto Johanne et aliorum. Dominicus foresterius waldi iuravit et dixit quod illi de plebe de Cosa habent ius intrandi in comuniam de Squarf et accipiunt lingna (sic!) portilos et furchas ad ponendum sub terra alia lingna. Item dixit quod illi de Walvesono in dicta Comunia accipiunt quid quid volunt ad opus Castri de Walvesono. Mazarolus saltarius iuravit et dixit quod illi de plebe de Cosa accipiunt in Comunia de Squarf povulos. furchas et lingnamina ad ponendum sub terram (sic) ad suas domos faciendas. Item dixit quod illi de Walvesono accipiunt lignamina in dicta Comunia de Squarf ad opus castri de Walvesono. Cogla saltarius iuratus dixit quod illi de plebe de Cosa accipiunt in Comunia de Squarf portilos furchas et lingnamina ad ponendum sub terram ad suas domos faciendas. Item dixit quod illi de Walvesono accipiunt lingnamina in dicta comunia de Squarf ad opus Castri de Walvesono.

Actum in dicta Comunia de Squarf.

Ego Gregorius imperiali auctoritate notarius interfui et scripsi.

(Perg. originale Bibliot. Civ. d' Udine. Trascrisse V. Ioppi).

IV.

Anno domini milesimo trecentesimo quinquagesimo tertio indictione sexta di XI intrante mense februaryi in castro Spegnimbergi in curia domus Nicolai dicti Balisterutti filii quondam domini Odorici Capitanei presentibus domino presbitero Nicolussio filio quondam ser Petri di Lies commorante in Methuno. Domino Moreto quondam domini Walteragle de Metuno. domino Matheussio quondam domini Vilani de Maniaco habitante in Spegnimbergo. Fulcherio quondam domini Lappi. Stephano quondam Francisci Cornetti de Spignimbergo. Nicolussio quondam Pertholdi capitanei de Spegnimbergo. Gregorio q. ser Tucii de Spe-

gnimbergo. Uberto quondam Iacobi de Spegnimbergo. Gabriele quondam domini Fidriucii de Spegnimbergo et Tura olim de Ruigo. Johanne notario quondam. Nicolai de Spegnimbergo et Nicolao dicto Balisteruto. et Galvano fratribus et filiis quondam domini Odorici Capitanei de Spignimbergo testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis. Nobilis vir. Jacobus quondam domini Artichoni de Methuno precio et foro triginta quatuor marcharum denariorum novorum Aquileiensis monete bone etc. quod precium totum contentus et confessus fuit habuisse et integre recepisse a nobilibus et potentibus viris dominis Gualterpertoldo et Henrico fratribus et filiis olim nobilis militis domini Bartholomei de Spegnimbergo exceptioni sibi non dati. habiti. recepti et non numerati et in eius utilitatem conversum dictum pretium tempore huius contractus omnino renuncians etc. per se suosque heredes si proprium iure proprii et si feudum iure feudi unde pertineant dedit vendidit et tradidit et refutavit eisdem dominis Gualterpertoldo et Henrico fratribus de Spegnimbergo ementibus et recipientibus pro se et heredibus suis vel cui darent totum ius suum rectum et indirectum copolasium dominium et garitum ac proprietatem et dandam quod et quam se asserebat habere in campanea comunis Vacili et Lestansi sive Istraci si appareret habere sitam in confinibus campaneae dictorum dominorum emptorum et campanearum Sequalsi et Tauriani sive Istraci et eius confinibus cum omnibus dandis copolasiis dominis rectis et indirectis ac garitis et iurisdictionibus spectantibus et pertinentibus dicte campaneae una cum introitu et exitu eius a celo usque ad abissum etc. et si plus valeret pretio antedicto fecit sibi puram donationem sine melioratione etc. ad habendum. tenendum. poscendum. vendendum donandum locandum infeudandum pro anima et corpore iudicandum et omnem eorum voluntatem faciendum et que ipsemet facere poterat ante ipsam venditionem etc. Promittens per se suosque heredes et cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum ac interesse et ræficere expensas litis et extra ipsis emptoribus dictam campaneam et ius eorundem guarentare coram quocumque iusto. dominio tam ecclesiastico quam civili ac etiam sub pena dupli. et dictam donationem non revocare et de predictis omnibus vocavit se esse convictum etc. Et in hunc modum dominus Moretus de Methuno et Nicolaus dictus Balisterut testes predicti nuncii tenute ipsis emptoribus per ipsum venditorem

assignati fuerunt de rebus predictis venditis etc. cum omnibus melioramentis et utilitatibus dictorum — Signum notarii —

A rogiti di Supertino notaro fu maestro Tommasio, trascritto e autenticato da Diolaiuto d' Ugnese e da Giuseppe Odoricis. Copia confrontata con altra membranacea del secolo XV.

V.

(Da un codice membranaceo della badia di S. Benedetto Polirone contenente copia d'atti dal 1197 al 1401 trascritti in varie epoche e anche sincronicamente come il presente).

In Christi nomine M C nonagesimo VII indicione XV die VII exeunte aprii in presentia bonorum hominum nomina quorum inferius leguntur. Dominus Albertus dei gracia monasterii sancti benedicti abbas super pado. consensu et voluntate domini iohannis prioris maioris eiusdem monasterii. domini Stephani. per se et suos successores. investivit homines de castello videlicet petrum de pascali vilicum eiusdem domini Abbatis et Ricium Dominicum merlum. Bertraminum et Janebonum. henverardum. Martinum. Stortum. Ianinum. de rubea Albertinum cremonensem. per se suosque heredes utriusque sexus et per alios habitatores et habitaturos curie custelli. quendam de uno manso et quendam de medietate unius mansi. silicet terre et nemoris et de quarterio uno et dimidio. Tali conditione et pacto. quod quisque habeat unam bubulcam pro casamento uno tantum pro qua tenetur XII imperiales vel sol. iij mant. fictum omni anno et unum amiscere silicet unam spallam et qui non potest habere spallam sine fraude duos bonos capones et convenientes et bonos aut 12 bonas gallinas. in festivitate sancti Stephani persolvere predicto abbati aut suo villico in curia custelli sine commestione aliqua. de terra laboratoria dRICTUM quartum de omnibus cum decima in campo vel in area ad voluntatem nunciorum predicti monasterii quisque reddere debet et predictos quartos et totam decimam. ad caneavam de castello debet conducere et locare suis expensis. de terra vero runcanda usque ad tres fruges nichil preter decimam dare debet. Deinde recutum quartum et decimam de omnibus in integrum solvat sicut de runctata ut supra dictum est. Preterea de vino dRICTUM tertium et decimam trahendo ad monasterium et locando et ibi

commestionem recipiendo. quisque reddere debet. et quisque similiter villico monasterii pro ipso tercio commestionem dabit. bubulca vero prati VI imperiales fictum omni anno in Kalendis madii quisque persolvat posita et habita in concordia curie. Aggeres quisque faciat pro defensione curtis custelli. Ad ruptas fundales per totam Abbatiam quisque veniat ad voluntatem curie. Salvamentum tocius terre et rationes et honores domini Abbatis et monasterii solvere et manutenere et reddere sine fraude quisque iurare debet et suam tenutam habitabit perpetuo et sui heredes. Et si non habitaverit nullam rationem aut ius in ea amplius habeat quia sic inter eos stetit atque convenit ex pacto eius tenute et melioramentum si aliquis eorum vendere voluerit curia volente ei vendat. v. sol. imperial. minus quam alicui. si autem noluerit vendat tali homini qui placeat domino et vicinis secundum predictam condicionem et pactum. Si vero quis eorum obierit sine liberis tenuta remaneat curie. Si autem filiam reliquerit super eandem maritare tenutam volente. nisi in concordia curie nullo modo liceat ei. hoc idem de viduis fiat. ad hec de vendicione tenute XII imp. de libra habeat dominus ex pacto XII. ab emptore et XII a venditore. Preterea si monasterium gravatum fuerit a domino Papa vel a domino Imperatore. a cardinalibus duce. marchione. aut ab aliquibus eorum curiis occasione hospitandi quisque ex pacto consilium et adiutorium predicto monasterio semper prestare tenetur sicut alii homines de Abbacia. et omni anno quisque de uno manso. VI operas faciat monasterio ad voluntatem curie et quis plus minusve habuerit secundum predictam racionem faciat. et quisque de uno manso et pro uno plantare debet bubulcam unam ad vineam sine fronde et bene colere. nichil de ea domino aliquid reddendo per III^{or} annos preter decimam. deinde drictum tertium et decimam ut supra legitur persolvat et qui minus vel plus habuerit secundum dictam rationem faciat. Insuper de lignis terre quam runchabunt et zapulabunt per II annos nichil dabunt nisi decimam deinde rectum quartum et decimam dabunt ut supra. recipiendo domino de uno manso. pro investitura xxx sol. imper. et qui plus vel minus habuerit det secundum istam rationem. quoque supradictorum habitatorum iurante. non furtum facere non incendium. nec consentire sed bona fide manifestare domino Abbati aut misso monasterii. Et omnia supra dicta quisque bona fide eorum tenetur observare sub pena x librarum mant. cum

stipulatione subnixa. qua soluta. predicta condicio et pactum in suo permaneat robore. quod. dominus Abbas promisit sub eadem pena et stipulatione predictis hominibus qui refutaverunt omnem antiquam rationem et investitura[m] per se suosque heredes imperpetuum. tali modo quod si ipsi aut eorum heredes contra hoc venirent. et non permanserint in eis omnibus qualiter supra legitur. ab omni iure suo cadant. hoc tamen pacto servato et condicione quod de vendicione tenute XII imp. de omni libra. ex pacto dominus habeat XII ab emptore et XII a venditore sicut supra ego notarius emendavi. Et promissit dominus Abbas pro se suisque successoribus dictis hominibus et suis heredibus dictas tenutas pro investitura ab omnibus impediendis racionabiliter defendere et expedire sub pena predicta. Testes Gotefredus. Ubertus de Canreda. Guidetus de remorta. Lanfranchinus de sancto syro. Rolandinus de campidello. Coxa de sancto siro. Aliotus de formigosa. Gandolfinus de strinaborgo qui ibi interfuerunt rogati. Actum est sub porticu ante ecclesiam sancte marie feliciter.

† Ego Agnelus sacri palatii notarius hiis interfui et rogatus scripsi.

VI.

Aliud de Quistello

Anno domini MCCXVIII indicione VI die dominico VIII exeunte mense septembri. In presentia Rogatorum testium. Silicet domini mantoani iudicis de Mantoa. domini henrici de montanara de olva. Intarelli et Alberti de caxoto. dominus Azo dei gracia venerabilis Abbas monasterii sancti benedicti de super pado layroni vice et nomine ipsius monasterii et per se et suos successores dedit et concessit dondo de marchetis et martino magistro consulibus Quistelli. et uberto de ecclesia. et Jacobo de Veglo Recipientibus pro se et toto comuni de quistello et omnibus hominibus qui habitant vel in antea habitabunt in quistello totum castrum quistelli tali pacto et condicione quod dicti homines et omnes alii qui in quistello habitant vel habitabunt habent vel habebunt partem aliquam in illo castro. habeant illud castrum con ea parte que cuilibet obvenerit sine contradictione

dicti Abbatis et eius successoris molestatione imperpetum et in se et suis heredibus legitimis. Redendo quilibet illorum hominum de quistello qui in illo castro partem habuerint omni anno nomine ficti III bologninos domino Abbati et eius successori vel suo certo misso de omni tabula quam in illo castro habuerint ad perticam antiquam sibi assignatam vel minus seundum quod minus de una tabula ad dictam perticam quisque habuerit. Eo addito inter eos quod omnes de quistello qui partem aliquam in ipso castro habuerint. domos in eo castro facere debeant usque ad unum annum ad voluntatem domini Abbatis. Et eas domos nulli debeant ad habitandum vel intus standum dare vel locare sive concedere nisi cui domino Abbati placuerit et bonis vicinis quistelli. Et si ipsi homines de quistello qui partem habent vel habuerint in dicto castro voluerint ius suum in alium transfere. debeant prius dominum Abbatem vel eius successores appellare et ei pro XII imp. minus suum ius dare quam allicui alii. quod si dominus Abbas infra octo dies ex quo ei denunciatum fuerit illud ius emere noluerit tunc ille qui eum appelaverit ius suum vendat. ei tamen cui domino Abbati et bonis vicinis quistelli placuerit et tunc ille qui emerit debeat dare domino abbati VI imper. de libra pro investitura. et ille qui vendiderit tantumdem. Et si quis de hominibus quistelli voluerit quod dominus Abbas debeat investire uxorem suam de iure quod habuerit in aliqua parte ipsius castri dominus Abbas debeat eam investire secundum condicionem superius et inferius scriptam. hoc insuper addito inter eos quod ipsi homines de quistello debeant bene claudere et manute[ne]re ad voluntatem domini Abbatis iam dicti et eius successoris predictum castrum quistelli. et banna que in ipso et pro ipso castro posuerit vel poni fecerit dictus dictus (bis) dominus Abbas vel eius successor attendere et custodire et observare et observari facere ad voluntatem domini Abbatis et eius successoris teneantur. Qui dominus Azo Abbas vice et nomine dicti monasterii investivit dictos quatuor homines et per eos commune de quistello et omnes homines de quistello qui partem habent vel habebunt in ipso castro quistelli secundum conditionem predictam et pactum prenominatum. et pro investitura confessus fuit se accepisse a dictis quatuor hominibus pro se solventibus et omnibus aliis hominibus de quistelli qui partem aliquam habent vel habebunt in ipso castro pro qualibet tabula terre que est in ipso castro quistelli mensurata ad eorum perticam antiquam

unam galinam et renuntiavit excepcioni non traditarum galinarum et omni alii iuris auxilio quo contra predicta venire posset vel vellet. Et terram totam que est intus ipsum castrum promisit dictus dominus Abbas pro se et suis suis (bis) successoribus dictis quatuor hominibus et pro eis omnibus qui habent vel habebunt partem in ipso castro defendere et expedire ab omni homine con ratione. quod si facere non posset promisit ei salvum cambium dare. Et omnia predicta fecit dictus dominus Abbas salva ei omni iurisdictione et honore et dominio quod et quam habet monasterium sancti benedicti et ipse Abbas pro eo in dicto castello et hominibus quistelli. et quiconque de omnibus hominibus quistelli qui partem habent vel habebunt in castro quistelli non observaverit que superius leguntur cadat a iure quod habet in ipso castro nec predicti homines de quistello habeant vel habere possint aliquod ius in ipso castro nisi in ea parte que eis per dominum Abbatem vel eius nuncium per periticam antiquam fuerit assignata. Et dictum fictum silicet III bologninos solvere teneantur in Kalendis madii. Et dedit eis quatuor hominibus predictis dictus dominus Abbas Iacobus de porcaria ut daret eis tenutam pro se et alliis. cuilibet suam partem assignaret et duo instrumenta in uno tenore inde confecta sunt. Actum fuit hoc in ecclesia sancti Bartholomei de quistello.

Ego bonacursius de bondeno Arduini sacri palatii notarius his interfui et rogatus scripsi.

VII.

Aliud de quistello.

Anno domini MCCXVIII indicione VI die dominico ultimo septembris. in presentia domini Arlotini de Arlotis. domini bonacursi de pizolis pilizariis. Alberti de nonigo. Coradini de guitone. Johannis de pado et Johannis buseo. Dominus Azo Abbas venerabilis monasterii sancti benedicti de super pado lyroni et eiusdum monasterii conventus silicet dominus Raynerius prior maior. dominus marchus. dominus Petrus. dominus Rolandus dominus Gandulfus. dominus Salesius. dominus Ubertus. dominus hengeramus. dominus bonus. Dominus Coradus. dominus Johannes. dominus homobonus. dominus ugo. dominus Albertus de carpo. dominus Rodulfus. dominus Johannes. dominus Johannes. domnus

ventura. domnus Gerardus. domnus Guido. dominus Gerardus et domnus Guido. vice et nomine iam dicti monasterii firmaverunt martino magistro et dondo de marchetis consulibus quistelli et henrigazo et Uberto de ecclesia et Azolino de Arnaldo et bonfantino de quistello et pro eis communi quistello et hominibus qui habitant et habitabunt in quistello. datum et concessionem investituram quod quam fecerat dictus dominus abbas de castro quistelli dondo de marchetis et martino magistro consulibus quistelli et uberto de ecclesia et Jacobo de veclo secundum quod continetur in publico instrumento per manum mei bonacursii notarii facto. Tali pacto et conditione quod homines de quistello habeant in illo castro in partibus eis per perticam antiquam assignatam a domino Abbate vel eius nuntio ius et rationem quod et quam dictus dominus Abbas eis concessit in instrumento predicto per me bonacursium facto cum illo pacto. conditione et honore. quod et que in illo instrumento continentur sine contradictione dicti Abbatis et conventus et suorum successorum molestatione. et hanc confirmationem fecerunt salva omni iurisdictione et honore et dominio. iure et possessione quod et quam habet monasterium dictum et dictus Abbas pro ipso monasterio in predicto castro et hominibus quistelli. Et duo instrumenta in uno tenore inde confecta sunt.

Actum fuit hoc apud sanctum benedictum in palacio novo predicto apud capellam domini Abbatis.

Ego Bonacursius de bondeno Arduini sacri palatii notarius his interfui et Rogatus scripsi.

COMMEMORAZIONE

DEL

Re Umberto I.

Seduta d'onore del giorno 11 Ottobre 1900.

Presiede il Prefetto G. B. Intra.

Sono presenti il Sindaco Prof. Ugo Scalori, i Rappresentanti della Prefettura, del Tribunale, del Presidio, delle Scuole, della Stampa, e numeroso Uditorio, tra cui non poche gentili Signore.

Sul fondo della Sala si vede il ritratto del Re ombreggiato da neri veli, e contornato da varie corone di sempre verdi.

Alle ore 9 pom. il Prefetto Prof. cav. Intra apre la seduta pronunciando le seguenti parole :

Un mesto ufficio ci raccoglie, o Signori, in questa sera nell'Aula nostra; in quest'Aula, nella quale noi abbiamo la consuetudine di discorrere in campo sereno, di letteratura, di scienze, di arti belle; ma questa sera a noi incombe un altro ufficio; benchè l'Accademia sia un Sodalizio puramente letterario, e che si mantenga all'infuori o al di sopra di ogni Associazione politica, pure di fronte al plebiscito di dolore, che alla notizia del delitto di Monza eruppe dal cuore di tutti gli Italiani, essa non poteva, non voleva rimanere silenziosa.

Già l'immortale nostro Patrono, l'altissimo Vate manto-

vano ce ne aveva porto il nobile esempio; sulla fine del primo libro delle Georgiche quell'anima gentile con versi per altezza di concetto e per venustà di forma non ancora superati, pianse l'assassinio di Cesare ucciso in Senato ai piedi della statua di Pompeo.

Pur troppo gli assassinii di Imperanti non sono rari nella Storia; esecrabili tutti; pure di taluni si potrebbe trovare qualche tollerabile spiegazione; dico di quegli Imperanti, che o minacciavano la libertà dello Stato, o insidiavano all'onore delle famiglie; così fu assassinato Alboino re dei Longobardi a Verona; così Giovanni Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza a Milano, così Alessandro de' Medici a Firenze, Pier Luigi Farnese a Piacenza, e non pochi altri; ma a chi fece male Umberto; che dico? A chi non ha fatto egli del bene? Eppure in un terribile istante trionfò lo Spirito delle tenebre, e fu consumato il più grande delitto del secolo, che di delitti ha pure così lagrimevole dovizia.

L'Accademia a commemorare Re Umberto ha scelto questo giorno 11 ottobre, giorno sacro nei fasti mantovani, poichè appunto in questo giorno nel 1866 si videro a Mantova le prime divise dell'esercito nazionale.

In alto i cuori, o Signori! la sventura non ci opprime; come Vittorio Emanuele II ha raccolto lo scettro sui campi insanguinati di Novara, ora Vittorio Emanuele III lo raccoglie sul cadavere dell'assassinato suo padre; ma se quel Regno incominciato sotto così dolorosi auspici fu grande e glorioso, grande e glorioso auspichiamo anche questo, del quale ora mestamente salutiamo l'alba.

L'ufficio di commemorare Re Umberto fu dall'Accademia affidato al socio Costantino Canneti; a lui dunque cedo la parola.

Il sig. Canneti si è quindi alzato, e fra la più viva attenzione dell'uditorio ha letta la seguente commemorazione:

« Un povero conferenziere fidente nell'ispirazione di un grande tema, sono io che ho accettato di commemorare il nostro compianto Re entro quest'aula, dedicata alle scienze ed alle lettere, ma aperta sempre anche all'eco generosa delle cose patriottiche ».

E fu con entusiasmo che mi disposi ad associare la mia

parola, benchè non autorevole, nè adorna, alle elettissime voci che si levarono da ogni parte d'Italia per tributare *lagrime ed onore* alla memoria del Re buono e popolare, perchè mi pare non esservi nulla al mondo di discaro se venga dal cuore, e sia al cuore rivolto.

Soltanto cose note io potrò dirvi, e poveramente le esporrò, graziose uditrici, cortesi uditori; ma nutro fiducia che Voi mi ascolterete partecipando alla mia emozione, che palpiterete e rimpiangerete con me, come allorquando, in un ritrovo di parenti o d'amici, sentiamo uno di noi parlare d'un caro perduto, sia pure ripetendo quello che di essi noi sappiamo e pensiamo.

Poichè la caratteristica più spiccata del Re buono fu appunto quella di aver saputo penetrare i cuori di tutti i cittadini italiani di un affetto intimo, sincero, rivolto all' *Uomo* forse ancor più che al Sovrano. E fu così che l'effigie del Re era diffusa nelle case del suo popolo, non come l'insegna dell'impero, ma quale il ritratto di una persona amata. E fu così che l'eco orrenda del vivissimo misfatto ci diede dei fremiti di dolore, ci strappò lagrime convulse, ci diede l'ansia di un lutto domestico.

Quando nell'undici ottobre dell'anno mille ottocento sessantasei le truppe di Vittorio Emanuele Secondo entravano in Mantova redenta, fra gli inni entusiastici della cittadinanza festante, chi mai, Signori, avrebbe temuto che sette lustri dopo quel sacro giorno, i Mantovani si sarebbero riuniti in questa Aula per piangere la morte del Figlio di Re Vittorio, ucciso da mano italiana?

Ma a tanto misfatto poterono condurre le feroci aberrazioni settarie!

« Fu il più grande delitto del secolo! » proruppe l'Augusta Sventurata alla quale venne portato innanzi il sanguinante cadavere dello sposo, di quello sposo che l'aveva lasciata pochi momenti prima, per recarsi, affettuoso e fidente, in mezzo al suo popolo.

E quella frase altissimamente ispirata dal dolore, espresse col sentimento della Regina, quello di tutta la Nazione; quella frase appartenne tosto alla Storia, che la incise indelebilmente nelle sue pagine eterne.

Oh, avessimo noi potuto nascondere al Mondo esterefatto, potessimo celare a noi stessi, ai posteri, che il Re più amato

dell'epoca morì come non morirono molti tiranni! potessimo nascondere che un'italiano, non leso, nè forsennato, esercitò freddamente la mano ai colpi, si studiò di rendere più micidiali i proiettili, potè attendere in agguato un Re, un uomo buono e benefico per assassinarlo!

Ma poichè la storia non può cancellarsi, è bene dare sfogo a questi sentimenti che ci sospingono ad onorare la memoria del Re ucciso; e lo sfogo sia non soltanto un tributo caro e doveroso di devozione e d'affetto, ma altresì una difesa, — che cittadini d'Italia — dobbiamo a noi stessi, al nostro paese verso il Mondo. E come le gesta dei nostri padri hanno dimostrato alle nazioni che l'Italia non era la *terra dei morti*, così il culto pel Re, l'esecrazione nostra pel vilissimo assassino, convincano che le nefandezze di pochi degenerati non debbono offuscare l'aureola che circonda il *latin sanguie gentile*.

*
**

Della vita del nostro Re ricorderemo ora insieme soltanto i momenti e gli episodi più salienti, e scorreremo così rapidamente i principali anelli di quella lunghissima catena di bene, che stese Umberto Primo lungo tutto il corso della Sua provvida esistenza.

*
**

Allorchè nel 14 Marzo 1844 nasceva in Torino Umberto, Silvio Pellico, il mistico e forte martire dello Spielberg, lo salutava con un fatidico canto di esultanza:

....., . . .
« Festeggiamo, e festeggi Italia intera;
Non verranno meno i forti suoi custodi:
Dell' alpi l'antichissima bandiera
Suscitatrice ognor sarà di prodi, »
.....

E Silvio Pellico fu profeta, perchè Umberto, cresciuto alle tradizioni della sua Casa, ed alla scuola dell'eroico Genitore, affrontando il battesimo del fuoco a Villafranca nel 24 Giugno 1866 si mostrò degno d'ereditare un giorno lo scettro dei Savoia.

- A ventidue anni egli scrisse una pagina epica! - Voi tutti la conoscete.

La divisione che il giovane Principe comandava, venne d'improvviso investita, a carica sfrenata, dal dodicesimo reggimento degli Ulani, che si spinse selvaggiamente sui nostri. Ma i soldati d'Italia improvvisarono con le loro file il famoso quadrato, che resistette come una muraglia di granito alle lancie ed ai cavalli dell'Austria. E quando un'improvvisa e provvida folata di vento portò attraverso le valli circostanti l'eco delle grida di guerra e dei lamenti dei caduti, e spazzò la polvere ed il fumo che tutto avevano coperto, si vide in mezzo a' suoi soldati, sorridente e tranquillo, il giovane Principe sabauda, che con la calma di un vecchio e provetto guerriero, si mostrava incompreso del pericolo corso, e provvedeva alle prossime mosse.

E la calma serena che assistette Umberto Primo fra il sibillare delle palle, lo salvò e lo cinse di una nuova aureola di eroismo agli attentati che vennero consumati contro la sua vita.

Nel 17 novembre 1878, mentre Umberto da pochi mesi salito al trono, e col ciglio ancora bagnato di lagrime per la morte del Padre della Patria, viaggiava traverso la Penisola a riconfermarsi l'affetto del popolo, uno sciagurato, d'improvviso, a Napoli, balzò sul predellino della carrozza reale, fingendo di porgere una supplica, ed estratto invece, rapidamente, un coltello, lo vibrò contro il Re. Umberto con mirabile sangue freddo evitò il colpo, rimanendone soltanto scalfito, e percosse con l'elsa della sciabola l'assassino, mentre Benedetto Cairoli afferrava l'aggressore, che lo feriva.

Nel 22 aprile 1897 il Re si dirigeva sul campo delle corse, a Roma, quando fuori di porta San Giovanni, un turpissimo malfattore gli si scagliava contro, vibrandogli una pugnolata, che il Re stesso parò.

E subito Egli proseguì alle Capannelle, sereno, come se nulla gli fosse accaduto, calmando gli animi indignati con la famosa frase: « *Non è stato nulla: sono gli incerti del mestiere!* ».

Doloroso mestiere, dolorosa missione invero quella del Re, se l'erede di un Sovrano come Umberto Primo dovette, ancora fanciullo, inorridire al bagliore sinistro di un pugnale che luccicò sul petto del Genitore; dovette trepidare poi sempre per la vita del padre, finchè questa venne spenta a Monza, mentre Vittorio, l'unico figlio, era lontano, in un'estasi di nobilissimo

amore, sul mare immenso, che gli negava di raccogliere l'ultimo respiro del Grande assassinato!

Il noncurante ardimento, la temerità di Re Umberto, non si spiegarono soltanto nelle intrepide qualità del soldato, ma ebbero un'affermazione più alta ancora allorchè, fondendo insieme l'audacia colla carità, spinsero il Re a sfidare la morte fra i morbi e le rovine, a conforto e a soccorso degli infelici.

Poichè se i Superuomini e Supercritici della modernissima psicologia ad uso e profitto della demolizione d'ogni ideale, cercano dare qualche parvenza di fondamento alla teoria che il coraggio di resistere ad un assalto o ad un attentato, altro non sia che un naturale istinto di difesa, costoro non potranno certamente osare di discutere se sia ardimento ed abnegazione lo scegliere la propria giornata con questa frase: « A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore; vado a Napoli ».

E l'intrepido Re andò infatti nel 1884 a Napoli, com'era stato poco prima a Busca, come aveva sfidate nel 1883 le macerie di Casamicciola. E penetrò nelle corsie, nei tuguri, vegliò al capezzale degli infermi, soccorse con l'augusta parola e col danaro i superstiti. Rocco De Zerbi, testimonio oculare della pietà e del coraggio del Re, scriveva che la presenza di Umberto incoraggiava quel povero popolo decimato. « *Morituri te salutant* », pareva dicessero, cogli occhi molli d'emozione, i poveri colerosi; e la folla, dimentica della contagiosità del terribile morbo, si accalcava dovunque ad acclamare il Sovrano. E per la vita del generoso Re trepidava la Nazione, che al ritorno di Lui in Roma proruppe in manifestazioni d'entusiasmo.

Le nazioni straniere ebbero pel Re degli inni; e anche il Pontefice gli fece esprimere la propria ammirazione.

Via via, sempre, ove furono sventure e danni, l'opera, la parola e l'obolo del Re accorsero, i primi e i più generosi, a spargere conforti ed aiuti, a raccogliere sorriso e benedizione.

Re Umberto armonizzava in sè le due doti più belle, le più care all'animo: l'ardimento temerario e la bontà squisita e gentile.

Quella bontà che si spinse perfino a far sì che il Re assegnasse, sulla sua cassa privata, una pensione alle famiglie dei due sicari che attentarono alla vita di lui prima della fatale sera di Monza!

Fu così che gli Italiani sentirono e sentono fortemente non

solo la fede monarchica, ma altresì la più intima devozione dinastica.

Ed ecco perchè nel mattino ferale del 30 Luglio scorso, la Nazione provò tutta uno schianto, sentì passarsi nel cuore i proiettili, che avevano squarciato il cuore elettissimo del Re, cuore d'eroe e d'apostolo.

Non possiamo Signori, parlare di Umberto Primo come soldato e come uomo senza che il pensiero ricorra alla Fata che gli ingemmò la vita; senza che la graziosa e gentile figura di Margherita di Savoia non ci appaia cinta dalla duplice aureola dell'amore e del dolore.

Ben fu avveduta la sorte allorchè sposò i cuori del Principe Umberto e della Principessa Margherita, e sposò alla unione di essi i destini dell'Italia!

Margherita, gentilissimo fiore del giardino Sabaudò, portò nella reggia il fascino della grazia, della bontà, e seppe essere insieme sublimemente, la consorte, l'ispiratrice del Re; e fu Lei, la sposa trepida ed affettuosissima, che vide senza lagrime il marito partire per Busca e per Napoli; fu dessa che, a Napoli, gli telegrafò non la preghiera del richiamo, ma bensì l'espressione del proprio orgoglio di moglie: è consegnato alla storia il memorando telegramma: « Io ed il principe ereditario siamo orgogliosi di possedere un tale marito e padre. La Divina Provvidenza è con te e guida e protegge i tuoi passi ».

Dove, dove mai, signori, è possibile trovare maggiore fermezza e più fragrante profumo di sentimenti?

Ma è natura dei Savoia che l'animo sia tanto gentile come forte, e che in ogni opera si mostri spontaneo e semplice quanto grande.

*
* *

È tristissimo, Signori; ma dell'assassinio del Re, dell'angoscia della Regina, delle lagrime del Principe, del dolore della Nazione, vi fu chi non pianse, vi fu chi avrebbe voluto che gli altri non piangessero!

Sarò misurato, anche quando la parola vorrebbe, nella sua foga indignata, uscirmi rovente; sarò misurato perchè così

m' impongono la memoria e l'esempio del Re buono, che a tutti, tutto perdonava.

Quando i lontani nipoti leggeranno che una Sposa, sul corpo muto, ma ancor caldo e rosso di sangue del marito, potè per virtù dell'amore e della Fede, alzare l'animo e la mente a Dio e scrivere una preghiera; quando leggeranno che quella Dolente cercò conforto nel pensiero che la sua prece potesse venire ripetuta dalle labbra e dal cuore di quelli che avevano amato il suo consorte, ed i posteri sentiranno che vi fu chi pensò discutere la consacrazione di quella prece, già sacrosanta pel dolore e la pietà che l'avevano ispirata, e sapranno che gli oppositori di quella Prece furono alcuni Rappresentauti ufficiali della religione, al tristissimo racconto i posteri dubiteranno della sua veridicità.

E sarà ben facile per gli storiografi lo spiegare questo allargarsi quotidiano delle schiere di noi cattolici, dirò meglio di noi credenti, che ci ribelliamo allo snaturamento della religione, che vediamo con dolore la necessità di rifiutare obbedienza a quella parte del clero, la quale va approfondendo ogni giorno di più l'abisso che l'intransigenza ha scavato tra l'indirizzo terreno della Chiesa e la coscienza del popolo italiano.

Quando il diritto della Nazione e la inesorabile fatalità storica, restituirono Roma all'Italia una, ed entrarono nel nuovo Regno d'Italia, terre già governate dalla Chiesa, dando, giusta il Vangelo, a Cesare quel ch'era di Cesare, da quel giorno il nostro Paese ebbe nel suo stesso seno una schiera nemica.

Ed il nostro danno non fu e non è l'infecundo desiderio del passato, poichè ormai nè all'interno nè all'estero nessuno si preoccupa di rivedere il Papa Re, o teme una crociata od un Goffredo di Buglione che vengano a liberare un prigioniero volontario; ma il nostro danno fu ed è l'indifferenza, in cui l'esempio di una parte dei suoi ministri fa cadere la religione, col trascinarla a servire di pretesto alle cure mondane; il nostro danno è il discredito che il clero intransigente rovescia sugli ordinamenti e sul principio dell'autorità civile, è il divieto ai fedeli di partecipare alla vita pubblica.

Ma il nostro dolore a così miserando esempio non ci dia per nulla quello spavento nè quella reazione che gli intransigenti credono di determinare. Poichè abbiamo ormai dimostrato

a quelli di noi che ne potevano dubitare, abbiamo già data prova a tutto il mondo civile, che il Vaticano non ha saputo trascinarci sulla sconsigliata via di quelle rappresaglie che potrebbero giustificare il suo atteggiarsi a vittima; ma che anzi Esso è da noi tutelato ben meglio che non lo fosse dalle barbare accozzaglie de' suoi mercenari alabardieri.

Ed ultima e solenne dimostrazione dell'indipendenza e libertà Vaticana abbiamo data in questi mesi, nei quali, malgrado il contegno della Curia Romana di fronte al lutto della Casa regnante ed a quello della Nazione, ha potuto svolgersi l'imponente e continuo pellegrinaggio per l'Anno santo, senza che nulla mai turbasse le file dei pellegrini, o sviasse le larghe correnti dell'obolo; e mentre anzi Roma e le altre città d'Italia, andavano a gara nel dimostrare che l'unità nazionale è il migliore presidio della Chiesa.

E gli Italiani, che respingono l'accusa di atei, levano con gioia il cuore e la mente verso quella parte di Sacerdoti che ha compreso come il 20 Settembre 1870 non abbia fatto altro che segnare l'ultima e giusta data di una lunghissima era di rivendicazioni dei diritti che hanno le nazioni alla propria unità ed indipendenza; di un'era di rivendicazioni la quale si svolse prima che fra noi, in tutta l'Europa; anche nelle molte terre straniere, che i Pontefici avevano dominate con sovranità, diretta od indiretta, non soltanto ecclesiastica.

Fidenti nell'opera del tempo, guardiamo con dolore ma senz'ira questa resistenza, che ancora ci fa una parte del clero; e plaudiamo intanto, riconoscenti, a quei sacerdoti che amano l'Italia quanto la Chiesa.

L'abate comm. Luigi Vitali, prete e cittadino benemerito, commemorando recentemente a Milano Re Umberto, seppe fondere così elettamente il concetto della Patria con quello della Religione da far esclamare agli astanti, con gratitudine e desiderio, che il bene nostro sarebbe di molto affrettato se tutti i sacerdoti sentissero così altamente come il Vitali: trascrivo la sua chiusa:

« Umberto riposa in Roma, riposa in un tempio: Patria e Religione, personificate in lui colla loro unione in vita, si trovano in lui congiunte anche in morte.

« Dai terrazzi del Vaticano si scorge sorgere imponente al basso la Rotonda del Panteon. Leone XIII, o chi gli verrà a

succedere, possa, uscendo su quel terrazzo, benedire la tomba del Re, raccogliendo in quella benedizione tutta l'Italia. La chiesa libera nel suo capo in Vaticano, l'Italia benedetta, tranquilla e potente, rappresentata dalla Monarchia liberale di Savoia nel Quirinale, ecco il voto, ecco le speranze per l'avvenire; depongo questo voto come una corona sulla tomba di Umberto; la depongo per me, e forse non m'inganno se dico che voi permettete che io ve la deponga anche per voi ».

Si, colto e gagliardo ministro di Dio! il vostro è il nostro voto, e piacesse al Cielo che fosse ben presto anche quello della Curia Romana! Poichè gli Italiani, nella loro grandissima maggioranza, mentre conciliano nei loro cuori l'amore della patria una con quello della religione, vorrebbero che tale conciliazione si effettuasse anche nell'ordine pubblico.

*
**

Abbiamo ricordate insieme, graziose uditrici, cortesi uditori, le virtù del Re Umberto come soldato e come uomo, e ne abbiamo avuto questo sommo risultato: di essere stati necessariamente panegiristi; poichè nella vita del nostro compianto Re, considerato quale guerriero e filantropo, non vi è nulla, assolutamente nulla che possa permettere, neanche al critico più severo, la benchè minima discussione.

La discussione è invece possibile, anzi necessaria, se vogliasi parlare del Regnante.

Adolfo Thiers, fra le molte eccellenti cose, si lasciò sfuggire una frase assai infelice, e vi fu chi la raccolse come un'assioma di diritto costituzionale: « *Il Re regna e non governa* ».

Ma malgrado la tendenza di parecchie scuole a seguire il precetto del Thiers, la coscienza popolare si è sempre ribellata e si ribella a questo (1) « strano e disastroso concepimento, pel quale il Re dovrebbe essere non una intelligenza nè una forza, ma una statua di carne, un idolo muto, una corona senza testa, senza volontà, nè attività; dovrebbe essere una finzione ».

A qual fine mai potrebbe lasciarsi prevalere una teoria siffatta? Per impedire al Re di riuscire dannoso? Ma questa precauzione sarebbe ben contraddittoria ed insolente in una mo-

(1) Prof. Alberto Morelli.

narchia plebiscitaria, e sarebbe superflua in un sistema costituzionale dove i poteri sono suddivisi, e dove quindi il Re - fosse pure, in negata ipotesi per la stirpe dei Savoia - un tiranno, sarebbe impotente a nuocere a chicchessia.

La psiche dei popoli ormai si ribella agli idoli di qualsiasi natura, e non è disposta a rispettare ed inneggiare che alle istituzioni operose e sollecite del pubblico bene.

Ed ecco perchè da taluno si muove a Re Umberto l'accusa di avere talvolta dimenticato, che l'iniziativa di alcune riforme e di qualche audacia avrebbe potuto partire da Lui.

Egli invece non l'ebbe, ed apparve talora senza volontà o senza energia.

Ma l'accusa non fu giusta; Re Umberto ebbe aperto intelletto e chiara e ferma volontà, e non piegò queste sue doti nel rassegnarsi a fare il Re travicello; bensì le svolse nel frenare gli impeti e i desideri personali, per adattarli alla volontà delle maggioranze parlamentari.

Ma su questo importantissimo argomento io lascio la parola a persone autorevoli ch'ebbero l'onore di studiare d'avvicino il Principe.

E prenderò quelli che parlarono ultimi e più prossimi a noi.

Esamino i discorsi per Re Umberto dell'onor. Panzacchi a Bologna, degli onor. Marazzi e Sacchi a Cremona, e trovo che queste personalità di parte politica diversa, ammisero, con tutti gli uomini di buona fede, che Umberto Primo non mancò mai, e quando il Suo Governo apparve inferiore al proprio compito, fu perchè al Re mancarono gli uomini.

Umberto proclamò che egli avrebbe posta nei sofferenti la gloria del suo regno, e fu sempre fedele alla promessa. E quando non poté giovare al suo popolo con quelle riforme da Lui desiderate, e che le lotte parlamentari negavano o dilazionavano, il Re « si gettò sempre con impeto per quella unica via che nessuna tristezza de' tempi poteva contrastargli: la grande misericordia verso tutte le umane miserie, la generosità delicata verso i derelitti, il soccorso pronto e prolungato in ogni pubblica calamità » (1).

Re Umberto sentì profondamente le sue opinioni ed i suoi ideali, ma trovò sempre la forza di sacrificarli sull'altare della

(1) Enrico Panzacchi.

costituzionalità; quello che potè sembrare in lui debolezza, fu energia di rinuncie assai spesso ben dolorose per l'animo dell'uomo. Ma Umberto soltanto con gli intimi, in confidenze segrete o con pensosi silenzi accennava al proprio sentire, deferendo però sempre, all'infuori di ogni simpatia politica o personale, l'indirizzo del governo a quegli uomini che le vicende parlamentari del momento gli designavano.

La provvidenza gli assegnò un regno nel quale le condizioni morali ed economiche di questa Italia, povera ed improvvisata a nazione politica, progredirono notevolmente, ma durante il quale scoppiarono gravi procelle, e la Nazione fu messa a durissime prove.

Umberto avrebbe potuto approfittare di tali prove per imporre la sua volontà, ma egli non lo fece mai.

Fu bene?

Permettetemi che io vi risponda che se fu sempre bene per l'aureola di lealtà che deve circondare il giuramento del Sovrano verso la Costituzione, anche allorquando sia penoso il rispettarlo fin nelle ultime sue conseguenze, non fu sempre fortunata alla Nazione la soverchia deferenza del Re per la maggioranza *legale* dei rappresentanti del popolo.

In Inghilterra dove la costituzione fece lunga prova, e dove i cittadini si sono connaturati con essa, Umberto sarebbe stato il prototipo del Re.

In Italia Egli forse talvolta avrebbe fatto utile cosa erigendo, senza scrupoli, la muraglia della propria ferma volontà, decisa a tutto, o contro le maggioranze indolenti e dilatorie, o contro le minoranze indecorosamente faziose; Re Umberto, guardando fuori dal parlamento, avrebbe viste in tal caso le mani plaudenti del suo popolo, stanco degli incerti e degli inerti, come nauseato dagli energumeni e degli istrioni.

Avrebbe udita la parte del popolo sana e prevalente che gli avrebbe detto, con le parole di Re Vittorio dopo Villafranca: « Il sangue non mente! » e gli avrebbe soggiunto: « io ho piena fede nella Tua rettitudine, perchè Tu sei un Savoia! ».

E che male io non mi apponga, lo dimostra il fortissimo e caldo risveglio costituzionale e dinastico che il sangue di Re Umberto sgorgando a Monza fecondò. E lo fecondò, con buona pace di chi se ne dolse, non soltanto per quell'ondata di affetto e d'indignazione alla quale da alcune parti si tentò in-

darno di opporsi onde le file dei neofiti non si assotigliassero; ma lo fecondò altresì perchè il figlio del Re assassinato, dopo aver chiesto *lagrime ed onore* per la memoria del Padre, ruppe il mirabile riserbo nel quale aveva saputo mantenersi fino a trent'anni, ed in un discorso solenne, che elettrizzò quanti l'udirono o lo lessero, ebbe l'ardimento, non giovanile, ma pensato, di scolpire parole come queste:

« . . . non basta la pace esteriore; a noi bisogna *la pace interna* e la concordia di tutti gli uomini di buon volere per risolvere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. *Monarchia e Parlamento* procedano solidali in quest'opera, *solidale*, in quest'opera salutare.

« Impavido e sicuro ascendo al Trono con la coscienza de' miei diritti e doveri di Re; l'Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della Patria.

« Non mancherà mai in me la più serena fiducia nei nostri *liberali* ordinamenti, e non mi mancherà *la forte iniziativa e la energia dell'azione* ».

Con questo patto col quale Vittorio Emanuele Terzo si legò al suo popolo, legò il popolo a sè. E da ogni parte gli animi risposero fidenti: « Giovane e saggio Re, l'Italia non chiede colpi di Stato nè colpi di testa, ma domanda che, fino a quanto non siamo più maturi all'azione politica molti elettori e molti eletti, Tu faccia che la Corona diventi nella vita del paese come una provvidenza ferma e forte, la quale, all'infuori e più in alto delle mire partigiane, *prema energicamente* pel progresso Nazionale; e non si lasci paralizzare ne' suoi movimenti da un eccessivo riguardo verso i fluttuanti e spesso interessati accenni delle assemblee ».

Oggi, in cui le antiche virtù politiche sono scomparse, forse son morte, e se quà e colà lanciano ancora qualche sprazzo di luce, questo non permane a rischiarare la via, ma guizza e subito scompare, come la fiammella di fuoco fatuo nella notte dei cimiteri; oggi in cui le più disparate e pazze tendenze agitano una parte della società, oggi in che la demenza dei Positivisti è giunta a tale da dimenticare completamente che l'uguaglianza degli uomini deve interpretarsi in modo relativo alla *possibilità della natura umana*, perchè la pretesa *uguaglianza dei disuguali* minaccia di divenire più iniqua e deleteria che non lo sia stata in passato la *disuguaglianza* degli uguali;

oggi che la torbida marea solleva, travolge ed inghiotte uomini, idoli, dottrine, oggi è rassicurante più che in ogni altra epoca mai il poter alzare lo sguardo pieno d'affetto e di fede verso il rappresentante della più leale e generosa dinastia d'Europa, verso l'Erede della millennaria stirpe dei Savoia.

Il nuovo Re ha fatto appello agli uomini di buona volontà perchè si stringano intorno a Lui pel bene del paese; ebbene, ricordiamoci tutti che non occorre di essere illustri per portare un valido tributo all'avvenire della Nazione; ognuno può, ciascuno deve recare la propria pietra, poichè la prosperità economica e morale degli Stati non è costituita che dalla somma dell'attività e della rettitudine dei singoli cittadini.

Noi Italiani che abbiamo dato al mondo, ammirante, lo spettacolo del conseguimento della nostra unità politica, cioè del più grande avvenimento del secolo, dobbiamo ora trovare la forza di sacrificare sull'altare della Nazione le antipatie, le ire, l'orgoglio, e dobbiamo dare il fecondo spettacolo *dell'unità morale*. Per incamminarci verso questa, ricordiamo « che operando saremmo assai meno divisi che non discutendo. » (1).

La causa alla quale i nostri padri hanno sacrificati affetti, sangue ed averi, era epica, ma non era più santa di quella che il periodo storico assegna a noi.

Accendiamoci dunque di entusiasmo al nobilissimo ideale di conservare e migliorare il retaggio dei genitori; di dare all'Italia quella « *pace interna* » cui auspicò Vittorio Emanuele Terzo; di fare che se il Regno del Padre della patria raccolse corone di alloro e di quercia; se quello di Umberto Primo iniziò la redenzione economica d'Italia; il nuovo Regno possa, giusta il voto con cui Ettore Sacchi interpretò il cuore della grande maggioranza degli Italiani « raccogliere larga messe di tranquillità e di concordia, col sollevare le sofferenze, con l'estendere la possibilità del lavoro e della produzione, come sapientemente additò già Re Umberto, il quale con l'opera benefica e la parola savia lasciò alle classi ricche ed ai governi, in prezioso retaggio, il monito che vera gloria non è se non nel bene degli umili ».

Ripetute salve di applausi salutano la fine del discorso, e molti uditori si stringono intorno all'oratore, per congratularsi con lui.

(1) Ettore Sacchi.

UNA PAGINA D'ARTE GRECA

CONFERENZA

*tenuta all'Accademia Virgiliana dalla Sig. Dott. Amalia Pizzini
nella Seduta del 16 Giugno 1900*

e le cave di marmo scintillavano al sole; giù per le vie polverose scendevano, affondandovi le ruote per i grandi massi informi, i carri trascinati da la fila lunga di buoi aggiogati, curvanti le ginocchia, fatigati dal peso della materia bruta; nelle gole, per le balze era il ripetersi cadenzato di alte voci umane, quasi grida, o aizzanti i buoi o, presso le mine, accordantisi nel lavoro con una specie di lamentevole nenia; lontano il perdersi del suono del corno annunziante lo scoppio della mina, che poco dopo fragorosamente avrebbe squarciato « le viscere alla montagna taciturna »; su il vapore sbuffante, la marmifera usciva, biscia nera strisciante fra i dirupi, là su per caricare i blocchi, sostituente la civiltà una forza bruta più poderosa e non faticante alla forza animale del docile bue.

Dinanzi al pensiero balenava così la visione di quel giorno a Carrara e dietro in lunga visione passavano: torsi, figure mozzate, statue, busti, gruppi, le file quasi serrate di cose d'arte delle sale del Vaticano, delle sale dei Musei tutti, ove le grandi opere portano il soffio dei popoli lontani, che rivivono, attraverso ai secoli fluenti, per l'arte, faro di luce. E la materia

rozza, che le cave donano e l'opera immortale che l'arte crea, pensare mi fecero al popolo, che questa materia rozza col tocco più divino dell'arte seppe vivificare; al popolo greco così pensai.

*
* *

Si fondono, nelle origini, scultura e architettura: sono sassi, pietre colossali, che ricordano i primi passi dei popoli primi. Astarte, il dio dal culto sotto nomi vari più diffuso e molteplice, è segnato da una colossale pietra bianca; e come colossale pietra bianca aveva culto lo stesso Amore, il dio che avrà la forma più bella della prima giovinezza fiorente e avrà il dominio più forte su tutto e su tutti. Pietre, sassi, segni simbolici, nella loro rozza grandiosità, parlano alla confusa e vaga coscienza dei primi popoli e segnano altari, la religione dei vivi, dei passanti su la terra; segnano sepolcri, la religione per quelli già passati da la terra, per i morti. E rizzati così, colossali, sotto il cielo infinito, tra la natura eternamente rinnovantesi danno l'impressione di una forza superiore, infondono nel cervello il pensiero, nell'anima il senso di una terribile perennità, determinano i numi; l'essere umano vi si piega innanzi e fervidamente adora.

Il solo concetto dell'immane grandiosità impronta i monumenti pelasgici, strutture composte di grandi massi di pietre da taglio a poligoni irregolari, uniti senza cemento per sola sovrapposizione, lavori grandiosi detti appunto ciclopici. Veri colossi architettonici rappresentanti l'antica terra dei Faraoni, le cui origini nel grandioso dell'ignoto si perdono, s'ammirano ancora le piramidi, che dominanti l'orizzonte, si lanciano all'alto con le loro faccie levigate, terse, con le loro cime acute, inaccessibili, quasi fendenti l'azzurro del cielo. E presso le piramidi la sfinge immane, « fisa a l'oriente » getta da tanti secoli il suo riso beffardo su gli uomini piccoli, opera in parte essa pure di questi uomini piccoli.

Sono così le prime manifestazioni, dei primi popoli nei primi bagliori della civiltà, esprimenti la forza; alla forza tutti, nei primi slanci della loro vita, inneggiano i popoli come gli individui. E innanzi a queste immani reliquie, che attestano genti lontane e su cui tanta ala di tempo è passata e non ne ha che rose le faccie e smozzate le cime, l'uomo s'arresta ancora, forse più d'allora. Lo vince un senso di meraviglia o d'angoscia?

Ma lasciamo le piramidi e la sfinge d' Egitto, lasciamo tutte le rovine dell'Asia minore e dell'oriente, verso occidente avanziamoci :

Sul mare d' Elle pare passi la pace radiante ; dai cipressi, dai mirti, densi sulle rive, l'odore erra sull'aria e per l'aria pare corra un'eco di canti, un sogno di gloria ; e gloria e poesia di luce circonfondono la terra vicina. Echeggia l'epos d' Omero che, quasi fiume divino popolato di cigni dai monti sorridenti nel sole mattutino, scende per il piano verde ; si difonde l'eco dell'ode olimpica di Pindaro, che come aquila trionfale s'innalza nel fulgente meriggio su i fori e le città ; echeggia la tragedia d' Eschilo che, come vulcano nell'orrore della notte, tuona, freme, lampeggia. (Cfr. Carducci, *Rime nuove* a Vittore Hugo).

Ecco la Grecia : pochi e disseminati avanzi ; l'antichità ellenica rivive però pura, immortale, eterna su l'alto de l'Acropoli. Là su, ove non giungono i rumori della città, ove non si vede che il cielo ardente di sole e, in una serenità di azzuro, il delinearsi delle cime violette dell' Imetto e del Pentelico dai marmi attici eccellenti, benchè vinti dal trionfante marmo pario ; là su, in un dolce scomparire di tutte le dissonanze della vita, la vita dell'arte, in un'armonia di tutte le cose, vive ; e, vivendo, si sente, esercitante da secoli sulle menti umane il fascino irresistibile della bellezza baciata dal genio.

Nessun altro popolo, come il greco, questo fascino sentì e fuse così in un'armonia della natura e della vita. Nella natura è uno splendore di bello senza l'oppressione dell'immane che schiaccia : monti succedentisi con contorni netti e roccie brulle e declivi ricchi di vegetazione lussureggiante per le foreste, per le acque vive ; piani verdi e variamente colorati in un insieme severo e gaio senza monotonia ; spiagge bizzarramente frastagliate su cui, eternamente, si frange il mare, dai riflessi d'oro ed azzurri, specchiante il sole nell'immensità del cielo.

Nella vita : un fervore politico di tanti centri democratici, tutto il popolo partecipa in un pieno e largo svolgimento di tutte le attitudini, di tutte le energie ; una religione ricca di feste, che proclama e vuole non la macerazione del corpo e la repressione dello spirito in uno sforzo di annullamento presente per preparazione di futuro, ma il godimento della vita in un senso forte vibrante di ammirazione per tutto ciò che è bello,

È in questa armonica fusione della natura bella e della vita bella e forte vive, forte e bello per razza e per educazione, il popolo greco. Esso sa vivere: vivace di fantasia, di spirito eccitabile, fortemente vigoroso nell'immaginare e nel trasfondere poi in forma sensibile i concepimenti dell'intelletto vivificati dal senso amoroso del bello, sa ritemperarsi nei giuochi ginnastici, nelle pubbliche gare, nelle danze, nelle palestre, senza falsi pudori, senza ipocrisie, agitato da un vivo impulso di emulazione, anelante alla gloria, conquistata. Queste bellezze forti di natura, di vita, di individuo danno in Grecia l'arte spontanea, popolare, vera. Nasce così e vive l'arte greca non per ornare le dimore dei ricchi e dei potenti, ma per ornare: e i templi, ove gli dei tutelari della patria hanno culto, e i grandi edifici, alla vita pubblica del popolo destinati. Nasce così e vive e si fa grande per i due grandi elementi della patria: religione, governo; e solo quando l'opera dell'individuo alla patria, alla società sarà sacrata in un impulso di bene comune avrà premio, onore. Non pochi furono i cittadini grandi spenti nel timore che al bene e alla grandezza propria mirassero.

Anche la Grecia, come ogni popolo, ogni individuo, ebbe l'infanzia. La scultura in questa notte che precedette l'alba ellenica offriva, come in un sogno penoso, mostruose immagini. Ma presto disparvero le pietre coniche, le colonne sacre, le are ardenti che simboleggiano segni divini e sorsero nei vari edifici le rappresentazioni del bello corporeo come rivelazione di bellezza spirituale, come mezzo a fini grandi, alti: sorsero le figure a poco a poco perfezionantisi. Le prime figure sono fantocci colorati; e i colori sono diffusi anche nell'architettura; fuori scintillavano i colori vivi della natura; anche nel tempio quindi le tinte vive, tra cui dominanti l'azzurro, il rosso, dovevano colpire lo sguardo nel sentimento ingenuo, fresco, vivido di popolazioni giovani.

Lungo e intralciato è questo periodo di evoluzione nè libero da questioni se l'arte greca all'arte orientale ed egizia debba poco, molto, nulla. Sopra questo periodo non arrestiamoci.

Sorgono i templi. Ma la statuaria greca non ebbe origine nel tempio, non dal tempio uscì; vi entrò invece mano mano, passo passo, fermandosi prima a decorare le metope e i frontoni, i fregi e le decorazioni esterne, finchè le fu aperta la porta del santuario. La statuaria greca sorse fuori per il culto

del bello, del forte; perchè, mentre gli uomini primi non conobbero vincolo di civiltà che nell'intuito di un ente al di sopra di ogni cosa così che le età prime furono più o meno tutte teocratiche, la Grecia da ciò si stacca. È la terra ove l'uomo appare, per la prima volta, uomo libero nelle sue tendenze, nella sua volontà; e vivente nel luogo più arreso dalla bellezza della natura, questo bello sente in una libertà di intelligenza. Questo popolo gode della corsa, del salto, della lotta, del getto del disco, del getto della lancia (*πένταθλον*), del pugilato, del tiro d'arco, del giuoco alla palla, di tutti i certami svolgentisi sotto il cielo splendidissimo, all'aria aperta, libera, in un bagno di sole caldo. Attorno le cime dei monti dalle venature di marmo lucevano in uno scintillio quasi di promessa di gloria; pareva invitassero l'uomo a plasmare quel marmo, a dargli l'alito della vita dell'arte non peritura in mezzo alla vita che muore. E di perpetuare in quei marmi le immagini dei lottanti coronati di vittoria senti vivo desiderio il popolo; i marmi ebbero vita dal genio e al genio vita diedero.

Ma nulla irrompe improvviso; è preparato più o meno lentamente, più o meno faticosamente, così negli avvenimenti politici che improntano un popolo, così nelle espressioni della letteratura, così nelle forme dell'arte. Al primo periodo di vaga e confusa coscienza di forze proprie e di forze naturali succede un secondo periodo in cui, nell'arte, si determinano le forme plastiche ad immagine umana; periodo di transizione, adolescenza tra l'infanzia quasi buia ed incosciente e la giovinezza vera, sprigionante tutte le sue forze, donante i capolavori nella espressione più alta e più perfetta della forma umana, i capolavori compresi in tutti i secoli, da tutti i popoli e attraverso tutti i popoli e tutti i secoli, nell'umanità eternantisi perchè umani, perchè veri.

La storia dell'arte greca non comincia veramente che verso la cinquantesima olimpiade cioè verso la fine del VI secolo prima dell'era volgare. Nelle scuole d'Argo, Sicione, Egina, Atene l'arte plastica in più e variate forme si esplica. Agelada, Calamide, Pitagora, Mirone, Policleto sono fra i molti altri, gli artisti più spiccati nella via assurgente; alla cima Fidia.

Agelada, maestro grande nella scuola argiva, lavorò il bronzo rappresentando divinità, lavorò statue atletiche figuranti i

vincitori di Olimpia coi loro cavalli, lavorò gruppi di guerrieri e di donne prigioniere di guerra. Di Mirone, di Policleto di Fidia fu detto maestro, nè piccola gloria in ciò gli diedero gli antichi.

Calamide giovinetto si manifestò artista in un gruppo di fanciulli, in bronzo, preganti; gruppo commemorante una vittoria. Così s'inizia l'opera sua che dura circa cinquant'anni; così le notizie dedotte da scrittori antichi: Pausania, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio, Cicerone, Quintiliano, Ovidio. La sua vita operosa parve chiudersi colla statua colossale di Apollo innalzata (430 av. C.) quando nella Grecia infuriò terribile pestilenza, affinchè appunto allontanasse il dio il morbo. In questi cinquant'anni corre tutto il vasto campo dell'arte, dalla più fina cesellatura alla statua più colossale; lavorò in argento, bronzo, marmo, oro, avorio; fece statue di divinità, di eroi, di fanciulli, di cavalli. Le sue statue, dice Pausania, furono diffuse; molte giunsero a Roma; e Plinio dice che i cavalli di Calamide erano bellissimi in un tipo bello, vigoroso, insuperabile. Nell'arte greca: plastica e pittura, come in tutte le arti di tutti i popoli l'uomo si compiace di osservare e di riprodurre, prima che se stesso, il mondo che lo circonda: vegetale, animale; caratteristica anche questa di popoli giovani, per la natura estasiati. E Calamide tutti i suoi predecessori nel riprodurre cavalli supera; ma le figure sue umane sono ancora impacciate. Prima di lui sono rigide, angolose, taglienti; egli ha tentato plasmarle, farle quasi più morbide, più vitali con movimenti più liberi, più armonici in una diffusione di grazia; per ciò all'arte il vasto campo della donna, nuovo, schiuse. Prima di lui la figura maschile era stata trattata in tanti aspetti: seduta, in piedi, in riposo, in atto d'incedere, in lotta, vacillante, morente; in età: giovanile, adulta, vecchia; per la figura femminile invece, tolta qualche statua di dea, nessuna cura. Calamide afferra la forma della donna e la lavora, dominato quasi da un desiderio potente: ingentilire l'arte colla grazia femminile. Moltissime statue femminili fece; nessuna di atleti. Ma le sue statue, pur essendo più libere, più eleganti di quelle a lui precedenti, sono ancora, lo dicono Cicerone e Quintiliano, un po' rigide.

Mentre Calamide, si può dire, personifica l'arte attica, per la quale la forma non è altro che mezzo per esprimere un'idea, lo slancio del pensiero verso un tipo di bellezza innalzantesi;

Pitagora rappresenta l'arte dorica-peloponnesiaca, per la quale è oggetto di studio speciale il corpo umano nella sua struttura, nel suo organismo, nella sua anatomia. Questa è arte mirante ad un naturalismo del bello, quella ad un idealismo.

Pitagora studiò il corpo nel suo tutto e nelle sue parti e specialmente nella muscolatura determinante la forza, il movimento; tratteggiò molti atleti, una sola statua femminile; appunto il contrario di Calamide; l'uno cercava l'espressione della grazia, della gentilezza, l'altro della forza, del movimento. Il suo Perseo alato stava proprio nell'atto di correre, quasi volante; e Eteocle e Polinice nell'atto di gettarsi l'uno sull'altro erano pieni di vita nel dare la morte. L'energia di questi corpi vibranti vita egli fa sia espressa in tutte le parti della statua; le sue statue non sono in posizione forzata con la testa verticale, come quasi sempre in quelle precedenti, ma sono armoniche di simmetria tra le varie parti, i vari membri; armoniche di ritmo per corrispondenza esatta del movimento, dell'azione da un membro diffondentesi, con leggi anatomiche, in tutto il corpo. Pitagora sciolse il problema più arduo di ritmica statuaria facendo motivo fondamentale di una statua un corpo disarmonico e tentando ricostruirne armonia: ciò nel celebre Filottete, un corpo zoppicante per ferita. Non gli bastò rappresentare una gamba malata, avvolta in fasce, col dolore espresso nel volto: ma lo spasimo di questo dolore volle ritrarre in tutte le parti del corpo: nell'atteggiamento della persona, nella posa delle braccia, nell'incedere curvo, stanco, quasi trascinantesi a stento la gamba piagata, nella tensione dei muscoli, nello sforzo di tutte le membra così che pareva che il dolore, dalla ferita salendo, invadesse tutto il corpo; e da quel corpo, sofferente, di marmo, quel dolore pareva passare in chi lo guardava dando « del non ver vera rancura (Dante *Purg.* X. 133) ».

Tale doveva essere il Filottete secondo il giudizio di Plinio, il quale afferma che gli spettatori, innanzi a quella statua, sentivano vivamente compassione. A noi non giunsero che piccole riproduzioni in gemme e in una pittura pompeiana; sul Filottete e sue imitazioni molti studiarono; è una figura antica che ebbe quasi mito nell'arte e nella letteratura.

Nell'ascesa dell'arte verso la gloria, che in alto accennava in un sorriso di promessa, ancora un gran passo segna Mirone. Egli colse i momenti di maggior movimento, quasi volesse pa-

punto afferrare quell'istante fuggitivo, che passa e fissarlo nella statua, che non passa; quasi volesse cogliendo l'attimo di più intenso movimento avere più vita da imprigionare nel marmo freddo e, diffondendovela, dal marmo farla sprigionare. Molte sue statue sono corpi in momenti faticosi, affannosi; momenti nei quali la vita si esplica in posizioni difficili, nuove, mirabili. Quintiliano loda queste novità difficili e per queste presso Policeto e Fidia gli antichi Mirone posero; così la grande triade presso la cima dell'arte greca; fra i tre Mirone nel tempo è primo, perchè lo sappiamo lavorante per un concorso con Pitagora.

Grande l'attività di Mirone; fece statue di animali (per una mucca pregiatissima correvarono 96 epigrammi), di divinità, di eroi, di atleti, queste le più numerose, appunto perchè a pose difficili più rispondenti. Fra le più celebri due: La statua di Lada, corridore spartano famoso nella corsa per l'agilità, il vincitore nella gara del lungo stadio (*δολιχοδρόμος*) Era rappresentato nell'istante che determina il giungere alla meta, la vittoria; si diceva che pareva spirante, quasi il fiato, salendo dall'anelito del petto affannato nello sforzo della corsa, aleggiasse sulle labbra e tutto il volto pareva improntarsi di gioia di vittoria, quasi il corridore dovesse, innanzi agli occhi di chi lo guardava, saltare giù dalla base per afferrare la corona. E non meno di questa celebre l'altra, la statua del lanciatore del disco (*δισκόβολος*). Altri avevano rappresentato il discobolo o nell'atto di prendere il disco o in momenti vari di preparazione al getto, ma proprio l'istante fuggitivo del getto era troppo difficile; lo tentò Mirone, riuscì. Ancora oggi molte riproduzioni si ammirano in Italia, fuori d'Italia, fra le più pregiate quella del palazzo Massimi in Roma. L'atleta è figurato nel momento in cui chinatosi innanzi, il piede destro piantato tutto a terra anzi le dita internantisi quasi nel suolo per avere più solido appoggio, il braccio sinistro in un certo abbandono quasi pronto ad un movimento equilibrante la persona nella spinta forte imminente, sta per rialzarsi poggiando sul pollice del piede sinistro; il braccio destro è già alto, teso all'indietro, all'indietro sono rivolti il torace, la testa bellissima, una delle più belle teste in un'espressione viva intelligente; l'occhio profondo, quasi incassato, pare fiso in un'acutezza di mira al disco che sta per uscire dalla mano e percorrere, con fruscio strano d'aria, fra gli occhi avidi, fissi degli spettatori, lo stadio. È un momento

solo, l'attimo, in cui, tutto il corpo, adunate le sue forze in un'armonia elegante di equilibrio, nel movimento del braccio destro lancia il disco; è il momento più fuggente, più difficilmente afferrabile; in questa scelta, felice d'arte, è già grande l'artista. Plinio dice che Mirone ha moltiplicata la verità della vita. Pure nel torace i contorni sono un po' rigidi, vi è ancora qualche cosa di duro; anche Cicerone lo nota, ma soggiunge subito che queste statue si devono pur dire belle; belle sono infatti.

E nell'ascesa dell'arte ancora s'avanza Policleto. Nato in Sicione, in Argo fu, scolaro di Agelada, condiscipolo di Fidia. Tucidide nelle sue Storie (IV, 133) riferisce che nell'anno 423 av. C. un incendio distrusse il più antico tempio di Giunone sul monte Eubea tra Argo e Micene e di eseguire la statua della dea da collocarsi nel tempio, subito ricostruito, fu incaricato Policleto; doveva quindi essere all'apogeo della gloria sua. E questa fu l'opera più colossale, che accanto a Fidia, per merito, collocò, nel concetto antico, Policleto. Pausania (II^o, 17) descrive la statua: La dea tutta d'oro e d'avorio (crisoelefantina) avvolta in largo manto era seduta in trono pure d'oro; aveva la fronte cinta da un alto diadema, su cui, a rilievo erano effigiate le Grazie e le Ore; nella destra teneva lo scettro, nella sinistra un frutto di melograno. Altra immagine di divinità, celebre nella rappresentazione più riuscita dell'arte e del genio di Policleto è il Mercurio (Ermes) in riposo, il tipo di vigoria corporea giovanile, fiorente congiunta alla destrezza agile del dio infaticabile nei messaggi divini. Intorno a moltissime statue di atleti lavorò; la fama maggiore si raccolse su tre: il diadumeno (diadumenos - giovane che si cinge con la benda vittrice); il doriforo (doryphoros - giovane portante la lancia); e l'apoxiomeno (apoxiomenos - atleta che dopo la gara, con lo strigile si deterge dalla polvere il corpo); immagini di giovani sul limitare della virilità, belli, forti. Gli antichi in queste statue ammiravano, lodavano l'euritmia delle proporzioni. Policleto non è agitato dallo sforzo inquieto di cogliere un momento fuggitivo, quasi visione fugace di un'idea, ma sereno vuol cercare l'atteggiamento tranquillo, che riveli tutta l'armonica perfezione di un corpo bello nella proporzione di ogni parte. Alla ricerca appunto di questa euritmia di proporzioni tutta l'opera sua Policleto rivolse; e, per meglio a ciò ricondurre l'arte, sulle leggi dell'arte scrisse

un trattato; e le leggi scritte, affinchè la teoria non fosse accampata nel vuoto, raccolse e incarnò in un'opera artistica, in una statua che gli antichi chiamano: « Canone », modello. Volle così mostrare che il suo tipo di forte bellezza non era solo sogno di fantasia, ma anche effetto di osservazione eletta di reale e sul reale posava. Alcuni identificarono la statua Canone col doriforo; altri le due statue sostennero e sostengono distinte. Sulla questione passando, certo affermiamo: Policleto per primo in un'opera d'arte l'arte fece con intendimento sicuro. Primo anche in ciò, egli fece riposare la statua sopra una gamba sola; e anche per giungere a ciò il cammino è lento, quasi impercettibile, ma avanzante, determinato. Da prima le statue posarono su tutte due le gambe unite, rigide; il corpo tozzo gravitava in linee retta, verticale la testa; poi il corpo, pur poggiando su le due gambe unite, si mosse; lentamente, con sempre maggiore gravità posò sopra una gamba, l'altra era, benchè più libera, con tutto il piede a terra; Policleto tutto il peso del corpo sopra un piede determina; le statue sono in atto di avanzare, tutto il corpo, anche la testa, piegato ove gravita il peso.

Ora alla statua riproducente la vera vita reale in una perfezione di forma corporea doveva venire il bacio dell'idea, l'idealità di Calamide aleggiante in statue ancora dure doveva ricomporsi e rivivere in statue perfette di forme; doveva, per così dire, incarnarsi al più alto idealismo.

Per ciò compiere appare il gigante dell'arte: Fidia.

È l'età luminosa di Pericle. Atene fino alle guerre persiane è una città dell'Attica, null'altro; ma quando il « temerario Serse », sul ponte di navi passato, crede afferrare la mano alla tremante Europa e fare sua schiava l'Ellade bella, Atene giganteggia. Sparta oscilla; manda, è vero, i Trecento, che alle Termopili morendo a morte si sottrassero; ma nell'avvicinarsi della invasione delle turbe dei Persi vede solo guerra per soffocare l'insurrezione dell'Ionia e punire forse Atene che se non eccitata certo aiutata aveva l'insurrezione; e nell'annientamento forse della città rivale vagheggia un aumento della propria supremazia. Non così per Atene; essa nella guerra contro la Persia, che dopo l'Ionia avrebbe soggiogata l'Attica certo, forse tutta la Grecia, vede guerra nazionale. Questo Atene intravide e per la guerra nazionale tutta si diede; ogni sacrificio parve lieve nella salvezza della patria ed eroe diventa chi combatte per l'alma terra

natia. Emerge così la grandezza di questa piccola città e quando dietro la fuga di Serse « fatto ludibrio agli ultimi nepoti » irrompe alto il grido della vittoria, ad Atene spetta, per santa conquista, il primato su tutta la Grecia. E a darle questo primato non solo per forze materiali, ma ancora per grandezza morale e intellettuale mirò Pericle, anima appunto di questa età. Non mai come allora Atene, ricca per bottino di guerra, per tributi di città ; bella e forte per libertà salvata con sacrificio di sangue fu così grande. Tutto ciò che in quest'età produsse parve avere il tocco perfetto.

I Persiani avevano abbattuto ; la città era quasi un mucchio di rovine ; da queste macerie risorge nuova, forte per terra, forte per mare. Larghe vie si segnano, si innalzano edifici grandiosi ; e agli dei che la patria protessero templi il popolo consacra così come ai caduti per questa patria salvata destina tombe solenni. Da queste tombe di martiri, di eroi il nume della patria tuonerà la sua voce.

« Ah si ! da quella
Religiosa pace un Nume parla ;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubèa,
Vedeo per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedeo larve guerriere
Cercar la pugna ; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni e delle Parche il canto ».

(U. Foscolo, Il Carme dei sepolcri 197-212).

E per queste tombe, questi edifizii, questi templi ad Atene si raccolsero, chiamativi da ogni luogo, gli artisti ; sommo fra tutti Fidia. Da lui l'arte s'informa, come da Pericle l'età che fu sua. È appunto Pericle che a Fidia affida la direzione di tutti i lavori dell'Attica e una falange di artisti, col genio di

quel grande, di immortalità impronta una falange quasi innumerevole di statue.

Fidia, si crede generalmente, aveva dieci anni alla battaglia di Maratona, venti quindi a quella di Salamina; crebbe così la sua prima vita tra gli eventi straordinari, che determinarono in Atene, ad Atene le resistenze tenaci, gli estremi sacrifici, le energie disperate, le battaglie clamorose, le sublimi vittorie; e dopo tutto ciò la salvezza della libertà della patria, che invano lo straniero, per empio diritto di conquista ingiusta, aveva sognato calpestare. E questa salvezza era sentita tanto più forte quanto più forte sente il risveglio alla vita sana colui che vide a fronte la morte. La vittoria di Atene fu vittoria della Grecia, fu vittoria della civiltà. Sull'anima giovane di Fidia questi fatti tutti dovevano passare con impressioni varie, forti, e solco indelebile dovevano segnarvi; da essi doveva ricevere luce, in un sentimento di ideali grandi, il suo intelletto d'artista; ad essi caduti già nel passato doveva, dopo averla in sé potentemente sentita, dare la fiamma della vita imperitura dell'arte quel Genio vivificante.

Le molte opere, dal primo gruppo in bronzo di 13 statue consacrato in voto per la vittoria di Maratona ai templi grandiosi del Giove colla statua colossale dell'Olimpio e del Partenone colla dea Minerva, sfilano; come a tutte accennare?

L'ora incalza; affrettiamoci. Innanzi ad un'opera sola soffermiamoci: Il Braun lo disse: il plastico poema di Fidia.

L'Acropoli si presentava come un magnifico piedestallo scolpito dagli stessi dei perchè vi fossero collocati i loro altari. Là su il Partenone (*ὁ Παρθενών*) giganteggiava; ad esso presso gli altri monumenti, pure grandi d'arte, dovevano sembrare aduggiati nell'ombra; così esso dominava;

« in atto di pastor gigante su grande armento vigile »

(V. Carduci *Terze odi barbare* Su monte Mario); domina ancora nella maestà sacra di cosa grande mutilata. D'intorno la natura della Grecia, incantevole, eternamente il suo inno canta.

Atene dalla guerra contro i Persi è uscita col primato sulla confederazione; essa ne è a capo. Tutto il tesoro di questa confederazione è depresso nell'isola di Delo; l'isola può essere minacciata; il tesoro non è abbastanza sicuro; Atene sente che dovrebbe trasportarlo tra le sue mura; ma prudentemente, at-

tende. Nel giorno in cui alcuni rappresentanti delle città confederate lanciano l'idea, Atene l'afferra e, per ringraziare la Dea della protezione nello scampato pericolo e per accogliere e sotto la tutela della Dea il tesoro deporre un monumento vuole innalzato. Questo monumento è il Partenone. Più che tempio consacrato alla religione della dea, che per ciò altro tempio aveva, pure da Fidia innalzato, (*Ἐπεχθέρειον*), è monumento politico rappresentante la ricchezza, la forza, la grandezza della confederazione, sotto la protezione di Minerva, forte e sapiente. Così il Partenone innalzato nel luogo più alto e più difeso della città, sull'Acropoli, sulle rovine di un altro tempio (detto *Ekatompodon*) che i Persiani avevano distrutto quasi per « far più bello » il nuovo; il Partenone ideato da Pericle, disegnato da Ictinio e Callicrate, compiuto da Fidia, lavorato da una moltitudine d'artisti, raccoglie in sé il più grande momento storico di vita di questo popolo greco. « L'aspetto del Partenone, scrisse Lamartine, poteva meglio della storia parlare della singolare potenza di un popolo.... Qual civiltà sovrumana doveva essere quella che poteva offrire un gran uomo per immaginare ed ordinare la costruzione di un simile edificio, un architetto per concepirlo, uno scultore per decorarlo, degli statuari per lavorarlo, degli operai per innalzarlo ed un popolo per pagare e per comprenderlo ».

Sorgeva da un lato dell'Acropoli; a chi ascendeva si presentava non solo la facciata, ma anche un lato lungo; l'aspetto era, per ciò, più bello, più imponente, campeggiato così in alto; dietro, sopra luceva lo sfondo eterno del cielo. Fidia lo arricchì di circa cinquanta statue colossali collocate nei due frontoni, di 92 metope contenente ciascuna due figure più alte del vero, di un fregio lungo circa 160 metri, tutte a figure alte un po' meno del vero; lo arricchì della statua di Minerva alta 12 metri, nel mezzo, tutta d'oro e d'avorio. Condotta a termine riuscì di meraviglia e fu proclamato l'opera più perfetta.

Al IV secolo dopo Cristo, convertito in chiesa cristiana, di S. Sofia ebbe nome; nel nome così, etimologicamente indicante Sapienza, era una continuazione quasi di vita della Minerva antica; ma per esigenza del culto che richiede l'abside ad oriente, perchè immagine di Dio è la luce, fu fatto un gran foro nel frontone orientale; almeno dieci statue furono tolte. Così giunse al 1456 quando, presa Atene dai Turchi, fu convertito in moschea. Per il sacro orrore che i Turchi hanno per le figure la

plastica fu rispettata; molti disegni ne furono fatti e sono ora largo aiuto alla ricostruzione ideale del grande monumento che nel 1687 ebbe la grande rovina: i Veneziani, cacciati i Turchi dalla Morea, occuparono Atene; i Turchi si ritirarono sull'acropoli che per tre giorni fu fatta bombardare; nel Partenone erano raccolti polveri e materiali di guerra; il 27 settembre a questa polvere fu miccia una bomba e il tempio fu d'un colpo squarciato; due lati, l'orientale e l'occidentale, due gruppi divisi di rovine, ritti rimasero; frammenti esistono dispersi in vari musei, molti in Inghilterra. Solo con questi frammenti, colle memorie degli antichi, coi disegni del 600 non senza ipotesi e discussioni di archeologi e di studiosi, si ricostruisce dinanzi al pensiero l'opera più grandiosa dell'antichità.

Accenniamo di volo:

Nel frontone orientale, il principale, doveva essere rappresentata la nascita di Minerva, la dea sorta dal cervello di Giove. Ipotesi, congetture, discussioni s'intrecciano per far balzare la trama del concetto dalle 14 reliquie di statue che, occupanti i due lati del frontone, a noi giunsero; doveva essere tutto il frontone un gruppo di statue inneggianti quasi al nascere della dea che, con Giove, doveva occupare il centro, armata tutta come emblema di forza operosa e inghirlandata d'olivo come emblema di pace. E appunto la contesa tra Minerva e Nettuno per la conquista e il dominio d'Atene e la vittoria di Minerva, perchè donante l'olivo dice Pausania soggetto del frontone occidentale. Gli avanzi scampati al destino sono troppo povera cosa per poter ricostruire il momento epico, grandioso in cui la dea discesa dal carro guidato dalla vittoria presso il grande olivo sorto ove ella ha posto il piede, muove incontro al dio del mare, che le contrasta la contrada e lo forza ad arretrare.

Non ricostruiamo le melope: frammenti sono sparsi nei musei, poche, in uno stato però di quasi completa distruzione, rimangono al loro posto sopra un lato. Rappresentavano: molti soggetti di pugne, alcuni episodi che si credono legati al culto di Minerva, le une e le altre in uno svolgimento di pensiero mirante alla glorificazione della dea ispiratrice e protettrice. Le pugne sono: scene della guerra degli dei contro i giganti in un concetto di forza brutta vinta dalla ragione; della lotta dei Greci contro i centauri, la civiltà contro la barbara brutalità; scene dei combattimenti dei Greci contro le Amazzoni e i Per-

siani, la vittoria del popolo ordinato a vita di libertà contro il dispotismo.

Frontoni e metope, cingenti all'intorno il tempio esternamente, in una rappresentazione più grande del reale dovevano raffigurare il passato della dea nel mito, nell'arte eternato; ma a questa dea, il popolo voleva innalzare un inno di riconoscenza in una festa eternata nel marmo: il fregio. Girava attorno alla cella internamente di contro alle metope esterne come fascia marmorea contenente ben 500 figure in rilievo. Nelle metope, nei frontoni le figure più grandi del vero, in un ricordo di passato ingigantito nella mente, erano viste, dal popolo ascendente all'Acropoli, nella vastità dell'aria, del cielo, in una larghezza vaga di sguardo; quelle del fregio in un raccoglimento di pensiero nel tempio erano più piccole del vero; rappresentavano il presente reale. Il sole sfolgorante della Grecia entrava per i larghi intercolumni, batteva nelle lastre del bianco pavimento e si riverberava all'alto; quelle figure nella penombra illuminata così da luce saliente dal basso all'alto dovevano essere di un effetto meraviglioso. È la parte del tempio più rispettata dal destino; vi si ammira l'arte grande, somma. Come in due ale le figure si muovono ai due lati: al principio cavalieri in varie pose: chi allaccia il calzare, chi sta indossando la veste, la clamide, chi è nell'atto di saltare in arcione, più innanzi i cavalieri già montati si muovono, i cavalli scalpitano, s'impennano, le teste altere, s'aggruppano in un gruppo di moto, di vita; più innanzi la cavalcata è preceduta da carri: bighe, quadriglie in disordine prima, ordinate di poi già muovendosi e pare, al rumore dei carri mossi, i vecchi, precedenti i carri, volgersi atteggiati a prudente movimento; più innanzi giovani ancora. Giovani e vecchi, nelle feste solenni, Atene e le altre città mostravano come testimonianza perenne della continuità della vita in un culto per i giovani, che forti promesse da forti fatti seguite alla patria devono donare, in un culto per la vecchiaia veneranda, che può al bene sereno di pace santificata dal lavoro ammaestrare; e rami d'olivo in questo desiderio di bene i vecchi nelle mani agitavano. Vecchi e giovani erano solenne testimonianza di quanto la vita aveva acquistato in virtuosa bellezza sotto l'egida di Minerva protettrice. Poi nella rappresentazione le offerte per i sacrifici, poi le vittime: anche nei buoi moto: alcuni quasi mugghianti, altri solenni quasi nel

l'iride dell'occhio largo passasse serena la festa. Le due ale, dopo il giro su tre lati della cella, chiudono nel quarto lato, nella parete orientale il gruppo di tredici divinità, calme, serene in una viva, felicissima antitesi col moto di tutta la processione. In mezzo alle divinità un altro gruppo: la sacerdotessa presso due fanciulle recanti sedili sulla testa e il sacerdote col peplo tra le mani sostenuto da un'altra fanciulla. Il peplo, il gran manto rosso portante in ricamo d'oro la figurazione di un fatto di vittoria per Minerva, era opera di fanciulle ateniesi e appunto sull'Acropoli era portato nelle feste panatenee. Così senza sosta sulle varie opinioni del soggetto di questo fregio tanto discusso che rappresentasse preparazione alla processione delle grandi feste Panatenee affermiamo.

In mezzo alla cella la statua della dea Minerva. Era gigantesca e tutta d'oro e d'avorio con occhi di pietre preziose era splendente di ricchezza quasi favolosa. Pausania a lungo ne parla (1, 24, 5): era rappresentata in piedi e fino ai piedi in larghe pieghe scendeva la lunga veste (*Χίτων*); il petto era coperto dall'egida nel cui mezzo era effigiata la testa anguicrinita della Medusa; in capo aveva l'elmo sormontato nel mezzo da una sfinge ai due lati da due grifoni in alto rilievo; nella mano destra, tesa innanzi, reggeva una statua della Vittora alata, tutta d'oro; nella sinistra aveva l'asta; ai piedi aveva lo scudo e riparato dallo scudo il serpente, simbolo di Eritonio, del popolo Ateniese prosperante sotto la protezione della dea. Così la statua.

Collocata nel tempio, di tutta l'opera plastica del tempio fu sintesi: in un'armonica fusione infatti di concetto generale, essa raggruppava in sé i soggetti nel tempio diffusi: intorno ai coturni in piccole figure, le pugne dei Greci contro i centauri, nella parte interna dello scudo la pugna degli dei contro i giganti, nella parte esterna, nel campo dello scudo, la battaglia degli Ateniesi contro le Amazzoni. E Plutarco aggiunge (Vita di Pericle c. 31) questo particolare che Fidia appunto nel combattimento degli Ateniesi contro le Amazzoni in un Greco che stringe l'asta e sta per scagliarsi sul nemico avesse effigiato Pericle e in un vecchio greco che colle braccia alzate è nell'atto di scagliare un gran sasso avesse tratteggiato se stesso e così che se avessero voluto levare la sua immagine tutto il lavoro dello scudo si dovesse sfasciare.

L'artista conscio della propria potenza di genio e della propria vita transitoria tenta affidare all'opera sua, che nella forte coscienza sente non transitura, non solo il nome, ma anche l'immagine che la morte scomporrà. Per questa immagine sua nello scudo lavorata, Fidia, sfuggito all'accusa bassa volgare di appropriazione d'oro, a cui egli rispose col peso dell'oro della statua che, lavorato in lamine, in lamine rimesso nelle bilance, all'oro avuto esattamente corrispose, fu accusato « empio » e in modo misero, si crede di veleno, fu spento in carcere (Olimpiade LXXXVII, I. - 432 a. c. cfr. Plutarco). - Nel Museo Britannico di Londra si conserva un frammento di uno scudo di Minerva che è copia di quello di Fidia. Appare la figura spiccata di questo vecchio, che, nelle mani alzate, solleva il sasso per colpire; presso, un guerriero col braccio piegato gli nasconde parte del volto, che doveva vedersi nettamente osservando lo scudo dal basso all'alto. È di Fidia questo il solo ritratto ed è il solo di tutti i grandi dell'arte antica. È testa caratteristica; pare quasi di dover pensare in quel largo cranio il poderoso cervello dai concepimenti grandiosi.

E concepimento davvero sovrumano era questo tempio, era questa statua che in una serena maestà di pace dopo il lavoro coronato di vittoria, in una espressione di ferrea volontà in una forza d'azione doveva essere l'emblema di Atene uscita vittoriosa dalla grande lotta coi Persi, doveva essere personificazione, nell'artistica sintesi del concetto generale del tempio, della fusione delle libere volontà della Grecia proclamanti appunto Atene asilo del tesoro, anima della ricchezza, della potenza fiera e sapiente, politica e intellettuale della confederazione.

È il momento grande del gran popolo che all'eccellenza del vivere sociale lega l'eccellenza dell'arte e tocca la gloria.

Così per lo scalpello quasi magico di Fidia, che trasforma, fonde, illumina in una somma comprensione di arte unica passato, presente, avvenire del popolo greco, la cima, che con promessa di gloria imperitura allettava, è conquistata.

Quella cima nessuno prima, nessuno dopo toccò.

*
* *

Ed ora mi chiedo: perchè aprire innanzi a voi questa pagina, lontana, d'arte greca ?

Perchè l'arte è espressione del pensiero, del sentimento, della vita dell'uomo, del popolo nelle sue varie evoluzioni politiche, religiose, in tutti i vari momenti del vivere da quello primitivo della forza che dà il braccio, a quello sognante le idealità più assurgenti; da quello della dura oppressione sotto la cappa di piombo del dispotismo, a quello più fiero di slancio di libertà propria per proprio trionfo.

E in Grecia vissero il mito, la poesia, l'arte, immortali.

Visse il mito: dai numi più grandiosi in un concetto poderoso di personificazioni di forze sovrumane alle divinità minori, vaporose, come le ninfe avvolte nei fluenti veli azzurri chiamanti alto le sorelle brune dai monti, dai boschi per danzare sotto l'imminente luna (cfr. Carducci, *Odi barbare*. Alle fonti di Clitunno). Gli uni, le altre immortali.

« *Muoiono gli altri dei ; di Grecia i Numi
Non sanno occaso ; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti, i fiumi,
I mari eterni. »*

(Carducci, *Rime nuove*, Prim. Ell. II).

Visse la poesia della natura in un sorriso di fiori, di zeffiri, di riflessi d'acque, di tinte di cielo, di isole verdi, di cipressi, di mirti frementi, odoranti. Bianche vele solcano il mare cullandosi nel sole, che cielo, mare, terra, circonfonde; fanciulle, giovani, vecchi ascendono all'acropoli in ordine lungo; hanno serti in capo, in mano rami di lauro e olivo, tendono le braccia, ammirano, cantano. Dalla poesia della natura la poesia del vate zampillò.

« *Sotto l'adulto sole, nel palpito mosso dai venti
pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acqua
Nasce il sospir de' cuori che perdesine l'infinito
Nasce il dolce e pensoso fior de la melodia »*

(Carducci, *Terze odi barbare*, Cerilo).

E, al mito, alla poesia di natura e di vate attingente, visse l'arte, l'arte multiforme, grandiosa e gentile, sprigionante la forza e la grazia, sfuggente ad ogni limite, determinantesi al di sopra di tutti i confini, di tutte le età, di tutte le genti; l'arte che fu di un popolo e diventò di tutti i popoli, perchè, umana in sè, ebbe il bacio del divino, del genio. Posa sulla terra e nel cielo s'innalza, vera, universale.

Quest'arte brilla di tanta luce che quel lontano mondo morto disseppellisce e illumina ripetendoci quasi che la Grecia vinta vinse Roma e vincerà tutte le genti; ad ammaestramento e a sprone opere sparse in tutta l'Europa civile questa voce ripetono. E queste opere dominano sul Campidoglio e occupano, gloriosamente trionfando « di due civiltà » il Vaticano ove i tardi discendenti dei persecutori saggiamente si fanno vanto di custodirle, tesori impareggiabili.

Innanzi a queste opere, antiche vestigia di quella lontana grandezza, non piegate da tempo, da barbari, da destino, l'anima è vinta da un senso di religioso culto, in cui pare tremi un desiderio della grandezza antica: dalle compiante memorie si attingono le eterne speranze, dalle grandi cose passate surgano le grandi dell'avvenire.

Quei ruderi, quelle statue, quelle reliquie attendono; che cosa?

Innanzi a noi, è vero « un bello e orribile mostro si sferra, corre gli oceani, corre la terra, corrusco e fumido come i vulcani, i monti supera, divora i piani, sorvola i baratri; poi si nasconde per antri incogniti per vie profonde; ed esce e indomito di lido in lido come di turbine manda il suo grido, come di turbine l'alito spande » (cfr. Carducci *Inno a Satana*); è vero, « in faccia a noi fumando e anelando nuove industrie in corsa fischia il vapore (Carducci *Odi barbare*, alle fonti di Clitumno) »; è il secolo della scienza trionfante, ma l'arte bella ci sorrida ancora, e qualche trionfo ancora ci doni. Non dimentichiamo che dopo la Grecia a l'Italia venne il retaggio della poesia e dell'arte e di glorie l'Italia si cinse.

Dell'Italia, delle genti tutte avanzantisi nel cammino della civiltà, sia compito: alle luce grande della scienza unire il sorriso indefinibile dell'arte. Scienza ed arte in una operosità di lavoro sereno, in una festa calda di sole d'ideali assurgano, alto miranti, per l'infinito azzurro.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO

ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal 1° Gennaio 1899 a tutto il 31 Dicembre 1900

ELENCO

DELLE

Opere venute in dono alla R. Accademia Virgiliana

dal 1 Gennaio 1899 a tutto il 31 Dicembre 1900

a) *dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.*

Statistica Giudiziaria Civile, Commerciale e Statistica Notarile per l'anno 1896. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899, vol unico.

Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1896. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899, vol. unico.

Direzione Generale della Statistica - Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale e Statistica Notarile per l'anno 1897 parte prima Introduzione. — Roma tip. Naz. di G. Bertero 1899.

Direzione Generale della Statistica - Statistica Giudiziaria Penale per il 1897, vol. unico. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899.

Bilanci Comunali per l'anno 1897 e situazioni Patrimoniali dei Comuni al primo Gennaio 1897. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899, vol unico.

Statistica della Emigrazione Italiana avvenuta nel 1897. Confronti ecc. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899, vol. unico.

- Direzione Generale della Statistica - Popolazione - Movimento dello Stato Civile anno 1897 — Roma tipog. Nazionale di G. Bertero 1898, vol. unico.
- Statistica delle Cause di Morte nell'anno 1897. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1899, vol. unico.
- Direzione Generale di Statistica - Popolazione - Movimento dello Stato Civile anno 1898. — Roma tip. Naz. di G. Bertero 1900, vol. unico.
- Direzione Generale di Statistica - Statistica delle Cause di morte nell'anno 1898. — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1900, vol. unico.
- Direzione Generale di Statistica - Statistica della Emigrazione Italiana avvenuta negli anni 1898-1899. Confronti coll'emigrazione di altri Stati d'Europa — Roma tip. Nazionale di G. Bertero, vol. unico.
- Bullettin de l'Institut International de Statistique Tome XI. 1^{re} Livraison — S. Petersbourg Imp. Frenk 1899.
- Bullettin de l'Institut international de Statistique Tome XI. Deuxieme et dernier Livraison — Roma Imprimerie National 1899.
- Direzione Generale di Statistica. - Statistica Industriale della Lombardia — Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1900, vol. unico.
- Direzione Generale della Statistica, Annuario Statistico Italiano 1900. — Roma tip. Naz. di G. Bertero 1900, vol. unico.

b) da Istituti Scientifici, Letterari od Enti Morali Nazionali.

- ACIREALE — Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti dei Zelanti. Anno Accademico CCXXVII, vol IX 1897-98 (Memorie della Classe di Scienze) — Acireale tip. dell'Etna 1899, vol. unico.
- ACIREALE — Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e P.P. dello Studio. — Nuova serie Vol. IX 1897-98. (Memorie della Classe di Lettere), anno accademico CCXXVII. — Acireale tip. dell'Etna, vol. unico.

- ACIREALE — R. Accademia dei Zelanti. Atti e Rendiconti. Memorie della Classe di Lettere. — Anno Accademico CCXXIX — Acireale tip. dell' Etna 1900.
- ACIREALE — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti Atti e Rendiconti, vol. VI 1898. — Acireale tip. dell' Etna 1899.
- BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XV, Anno 1898-99. — Bergamo Istituto delle Arti Grafiche 1900.
- BERGAMO — Istituto d'Arti Grafiche. Emporium Fas. N. 71 1900. — Bergamo Istituto d'Arti Grafiche 1900.
- BOLOGNA — (Istituto di) Rendiconti delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze. Vol III, 1898 Fasc. I, II, III e IV. — Bologna tip. Gamberini e C. 1899.
- BOLOGNA — Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto Bolognese. Vol. IV. — Bologna tip. Gamberini e Parmeggiani 1900.
- BOLOGNA — R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna. Atti e memorie Serie III vol. XXII. Fascicoli I-III. — Bologna presso la R. Deputazione di Storia Patria 1899.
- BOLOGNA — Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie, vol. XVIII. Fasc. I^o II^o — Bologna presso la Deputaz. di Storia Patria 1900.
- BOLOGNA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie, vol. XVII. Fascicolo IV. V. Luglio - Dicembre 1899. — Bologna presso la R. Deputazione di Storia Patria 1900.
- BRESCIA — Commentari dell'Ateneo. Anno 1898 — Brescia tip. Apollonio 1898.
- BRESCIA — Commentari dell'Ateneo per l'anno 1899 — Brescia Stab. tip. e lit. di Francesco Apollonio 1899, vol. unico.
- CATANIA — R. Università. Ad Antonio Zocco-Rosa nella ricorrenza del II lustro di Fondazione dell'Istituto di Diritto Romano (Ricordo). — Catania tip. Sicula di Monaco e Molina 1900, vol. unico.
- FIRENZE — R. Accademia di Belle Arti — Atti dei Collegio dei Professori anno 1892-1898 — Firenze stab. tip. G. Civelli 1900, vol. unico.

- FIRENZE — R. Accademia di Belle Arti — Atti del Collegio dei Professori anno 1899, — Firenze stabilimento tip. G. Civelli 1900, vol. unico.
- FIRENZE — Per la Biblioteca Nazionale Centrale. Relazione delle pratiche fra il Governo ed il Comune dal 1885 al Dicembre 1898. — Firenze tip. Editrice E. Bianchi 1899, opuscolo.
- LUCCA — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti — Tomo XXX — Lucca tip. Giusti 1900.
- MANTOVA — Relazione e Rendiconto del Comitato Provinciale Mantovano per l'Esposizione Nazionale di Torino 1898 — Mantova tip. Eredi Segna 1899, opuscolo.
- MANTOVA — Camera di Commercio ed Arti. — Relazione sull'andamento delle Industrie del Commercio nel Distretto Camerale di Mantova anno 1898 — Mantova Stab. tip. G. Mondovi 1899, un volume.
- MANTOVA — Camera di Commercio ed Arti. — Relazione sull'andamento delle Industrie in genere e del Commercio, nel Distretto Camerale di Mantova anno 1899 — Mantova Stab. tip. G. Mondovi 1900, vol. unico.
- MANTOVA — Società del Gabinetto di Lettura (catalogo della Biblioteca. Appendice prima dal 1 Luglio 1896 al 30 Giugno 1898. — Mantova tip. Eredi Segna 1898, opuscolo.
- MANTOVA — Congregazione di Carità. — Resoconto Economico Morale delle Opere Pie Amministrate dal 1893 al 1897 — Mantova tip. A. Mondovi e Figlio 1899, op.
- MANTOVA — Inaugurandosi la Bandiera della Società Roma intangibile fra i reduci delle patrie Battaglie di Mantova. — Mantova Stab. tip. G. Mondovi 1899, opuscolo.
- MANTOVA — Consiglio Provinciale (Atti del) Sessioni Ordinarie e Straordinarie del 1898. — Mantova tip. Aldo Manuzio 1899, vol. unico.
- MANTOVA — Atti del Consiglio Provinciale. Sessioni Ordinarie e Straordinarie 1898-99. — Mantova tip. Aldo Manuzio 1899, vol. unico.
- MILANO — Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti — Rendiconti annata 1898 vol. XXXII — Milano Ulrico Hoepli Editore 1899.
- MILANO — Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, volume XXXIII. 1899. — Milano Ulrico Hoepli Editore 1900.

- NAPOLI — Accademia Pontaniana (Atti della) Vol. XXVIII della Collez. Serie II. vol. III. — Napoli Stab. tip. della R. Università 1898.
- NAPOLI — Atti della Accademia Pontaniana volume XXIX. Serie II vol. IV. — Napoli Stab. tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Società Reale — Atti della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche. Serie II vol. IX. — Napoli tip. della R. Accademia delle scienze ecc. 1899, vol. unico.
- NAPOLI — Accademia delle Scienze Fische e Matematiche, anno 1899. — Napoli tipog. della R. Università 1899, dodici fascicoli.
- NAPOLI — Rendiconti dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, vol. VI anno XXXIX. 1900. — Napoli tip. dell'Accademia delle Scienze 1900.
- NAPOLI — Società Reale — Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti, vol. XX 1898-99 — Napoli tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Rendiconto delle tornate dell'Accademia di Archeologia ecc. N. Serie anno XII. 1899 — Napoli tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Società Reale — Rendiconti delle tornate ecc. dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti, anno XIII. 1899 — Napoli tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Società Reale — Rendiconti delle tornate dell'Accademia di Scienze Morali e politiche, anno 1898, volume XXIX — Napoli tip. della R. Università 1898.
- NAPOLI — Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e politiche, vol. XXX. — Napoli tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Società Reale — Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche, vol. XXXI. — Napoli tip. R. Università 1900.
- NAPOLI — Società Reale — Rendiconto delle Tornate dei Lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, anno XXXVIII. 1899. — Napoli tip. della R. Università 1899.
- NAPOLI — Bandi ed Editti del Regno di Napoli dal 1734 al 1737 (senza editore), opuscolo.
- NAPOLI — Regolamenti Sanitari del Regno delle due Sicilie — Napoli tip. nella Pietà dei Turchini 1831, vol. unico.

- NAPOLI — Notizie e Memorie del *Cholera Morbus* — Napoli tip. nella Pietà dei Turchini 1831, opuscolo.
- NAPOLI — Giornale Sanitario ecc. onde garantirsi dal *Cholera Morbus* ecc. — Napoli Stamperia G. Cattaneo 1831, volume unico.
- NAPOLI — Atti della VII Adunanza degli Scienziati Italiani nel 1845 — Napoli nella stamperia del Fibreno 1845 parte I. e II.
- NAPOLI — Leggi, Decreti, Rescritti Ministeriali e Regolamenti pel Grande Archivio del Regno — Napoli stamperia De-Marco 1847, opuscolo.
- NAPOLI — Regolamenti Sanitari del Regno delle due Sicilie — Napoli stamp. di G. Cattaneo 1847, vol., unico.
- NAPOLI — Relazione dei terremoti di Basilicata del 1851 — Napoli tip. del Ministero dell'Interno 1853, vol. unico.
- NAPOLI — Regolamento del Grande Archivio di Napoli — Napoli stamp. S. De-Marco 1861, opuscolo.
- NAPOLI — Programma della Soprintendenza Generale degli Archivi del Napoletano — Napoli tip. G. Cattaneo 1863, opuscolo.
- PADOVA — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti (Atti e Memorie della) Anno CCXCIX 1897-98. Nuova Serie volume XIX — Padova tip. Gio. Battista Randi 1898.
- PADOVA — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Atti e Memorie dell'anno CCCLVIII, 1898-99 nuova Serie volume XV — Padova tip. G. Batta Randi 1899.
- PALERMO — Bollettino della R. Accademia ecc. — Palermo anni 1894-1898, tip. F. Barravecchia 1900.
- PALERMO — R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti. (Atti) vol. V. — Palermo tip. F. Barravecchia e figlio 1900.
- PALERMO — Giornale Scientifico, anno 1899. — Palermo tip. del Giornale di Sicilia. Dodici fascicoli.
- PORTICI — Scuola Superiore di Agricoltura. Annali, Serie II. vol. I. Fasc. II. — Napoli stab. tip. Pierro e Veraldi 1899.
- PORTICI — R. Scuola Superiore di Agricoltura, Annali di detta Scuola, volume II. Fascicolo I. — Portici stab. tip. Vesuviano 1900.
- ROMA — Bollettino trimestrale della Società Dante Alighieri Roma officina poligrafica Romana 1900. Fasc. I.

- TORINO — Bollettino Bibliografico della Società l'Unione Tipografico-Editrice dal N. 49 al N. 68 — Torino Unione tip. Editrice 1899.
- UDINE — Atti dell'Accademia di . . . anno 1897-98 Serie III. vol. V. — Udine tip. G. B. Doretta 1898.
- UDINE — Atti dell'Accademia (di) anno 1898-99 Serie III. vol. VI. — Udine G. B. Doretta 1899.
- VERONA — Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio, Serie III. Fasc. I. e II. vol. LXXIX — Verona stab. tip. lit. G. Franchini 1898.
- VERONA — Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio. Vol. LXXV. Fasc. I. II. e III. — Verona tip. lit. G. Franchini 1899-900.
- VICENZA — Atti dell'Accademia Olimpica, anno 1896-97-98 — Vicenza stab. tip. lit. Fabbris e C. 1898.

c). da Istituti Scientifici e Letterari all' Estero.

- BRUXELLES — Tables Générales du Recueil de Bulletins 3^{me} Serie Tome 1^{re} a XXX^{me} 1881-1895. — Bruxelles Hayez imprim. 1898,
- BRUXELLES — L'Academie Royale de Belgique. Annuaire de 1898-1899 65^{me} et 66^{me} anné Tome XXXIII. XXXIV. — Bruxelles imprim. 1898.
- BRUXELLES — L'Academie Royale de Belgique. Annuaire de 1898-1899 65^{me} et 66^{me} Anné Tome XXXIII. XXXIV — Bruxelles imprim. Hayez 1898-99.
- BRUXELLES — Bulletins de l'Academie Royale, 67^{me} et 68^{me} Tome XXXV et XXXVI. 1897-98. — Bruxelles Hayez imprim. 1897-1898.
- CINCINATI — Bulletin of the Lloyd Library of Botany — Cincinnati Ohio Bulletin N. 1 1900.
- GENÈVE — Bulletin de l'Institut National Genevois — Genève H. Hundig Editeur 1900. Tome XXXV.
- MADRID — Memorias de la Real Accademia de Ciencias Morales y politicas Tomo XIII — Madrid imprenta del Asilo de' Huérfanos 1898.

- MADRID — Real Accademia de Ciencias morale y politicas. Necrologias de los Senores Academicos de Numero. Tomo I. — Madrid imprenta del Asilo de Huérfanos 1898.
- MADRID — Anuario de anno 1899, vol. unico — Madrid imprenta del Asilo de' Huérfanos 1899.
- MONTEVIDEO — Museo Nacional (Anales del) Tomo III. Fasc. X. et XI. — Montevideo tip. et lit. Oriental 1898.
- MONTEVIDEO — Annales del Museo Nacional Tomo I. II. III. Fasc. XII. XIV. — Montevideo tipo-litog. Oriental 1899.
- ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, vol. Fasc. III. IV. Serie III. — Rovereto tip. Giorgio Grigoletti 1899.
- ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti detta degli Agiati, serie III. vol. V. Fasc. I. 1899 Gennaio-Marzo. — Rovereto tip. V. Sottochiesa 1899.
- ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati. Anno Accademico CXLIX. serie III. vol. V. Fasc. II. 1899. — Rovereto tip. Roveretana V. Sottochiesa 1899.
- ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia di Scienze ed Arti, degli Agiati. Anno Accademico CXLIX, serie II. vol. V. Fasc. III. IV. Luglio-Dicembre 1897. — Rovereto tip. V. Sottochiesa 1890.
- ROVERETO — Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati. Anno Accademico CL, serie III, vol VI, anno 1900. — Rovereto tip. Roveretana V. Sottochiesa 1900.
- ROVERETO — I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati, per il centocinquantésimo anniversario 1900 dalla fondazione. — Rovereto tip. Grigoletti 1899, volume unico.
- TRENTO — Anuario degli Studenti Trentini. Fasc. 1899-1900. — Trento Società tipog. Trentina.
- UPSALA — Catalogus Centuaria Librorum Rarissimorum. — Upsaliæ typ. John Henr. Werneri 1796, vol. unico.
- UPSALA — Universitets. — Arsskrift 1869 - 1876 Philosophi språkvetenskap etc. — Upsala Akademiska Bokhandelen 1869-1876, 11 opuscoli.
- UPSALA — (University of) Bulletin of The Geological etc. — Upsala 1897 Almquist etc. Wikoells. Boktryckeki-Aktievolag, vol, I. 1892-1893, vol. II. 1894, vol. III. 1896, vol. IV. 1899.

- UPSALA — University, Bulletin of The Geological Institution — Upsala Almquist et C. 1900, vol. IV part. II. 1899 N. 8.
- VIENNA — Sützungnberichte der Kais. Akademie deo Wissenschafte Philosophische Historische Classe CXXXVIII-CXL Band. Vienna bei Gerold's Sohn 1897-1899, tre volumi.
- VIENNA — Sützunagheriehte der kais. Akademie der Wissenschaften Mathematisch Natur. Wissenschaftliche. Classe Matematiek, Astronomi, Phisik etc, — Vienna Gerold Sohn 1898. Fasc. cinque.
- VIENNA — idem idem. Anatomie und Physiologie des Menschen etc. — Vienna Gerold's Sohn 1898. Fasc. due.
- VIENNA — idem. idem. Chemie. — Vienna Gerold's Sohn 1898. Fasc. tre.
- VIENNA — idem idem. Mineralogie, Kristallographie, Botanick etc. — Vienna Gerold's Sohn 1898. Fasc. tre.
- WASHINGTON — Annual Report of the Booard of Regent of the Smithsonian institution July 1896. Wasington Governement printing office 1898, vol. unico.
- WASHINGTON — Annual Report of the Smithsonian Institution 1896 U. S. National Museum. — Wasington Governement printing office 1898, vol. unico.
- WASHINGTON — Smithsonian Institution, Anuel Report of the Board of Regents, Juli 1897. — Washington Governement Printing office 1898, vol. unico.
- WASHINGTON — Smithsonian Institution. Annual Report 1897 U. S. National Museum I. — Wasington Governement printing office 1899.

d) *da Privati Italiani e Stranieri.*

- Albonico Prof. C. G. — Ferdinando Galiani ed il suo tempo (Discorso) Chieti tip. di Giustino Ricci 1884, opuscolo.
- Albonico Prof. C. G. — Le evoluzioni e lo sviluppo della Libertà (Discorso) — Torino Unione tip. Editrice 1884, vol. unico.
- Albonico Prof. C. G. — Il Saggio sul principio della Popolazione di T. R. Malthus (Memoria) — Bergamo stab. Fratelli Cattaneo 1887, opuscolo.

- Albonico Prof. C. G. — La teorica della Cooperazione (memoria) — Bergamo stab. Fratelli Cattaneo 1889, vol. unico.
- Albonico Prof. C. G. — Dei fini dell'associazione Generale fra gli Impiegati Civili di Cuneo (Discorso). — Cuneo tip. Galimberti 1893, opuscolo.
- Albonico Prof. C. G. — La Legge Storica del Lavoro (Saggio) — Cuneo tip. Subalpina Oggero e Brunetti 1893, vol. unico.
- Aron Alexanderson — Septem Aeschyleam Suethieis versibus etc. — Upsalæ typis Edqvist et C. MDCCCLXVIII, vol. unico.
- Ahlström Axel — Studier i den Fornfranska Lais-Litteraturen Akademisk Afhandling — Upsala 1892 Almqvist et C. vol. unico.
- Berenzi Sac. Don Angelo — Storia d'Italia per le Scuole del Regno, vol. III. Tempi moderni 1700 1899. — Milano tip. Marcolli e Turati 1899, vol. unico.
- Brinkmann von C. G. — Törsök (Andrea Dalen) (Forsta-Dalen) — Stockholm 1842 Trykt hos Carl Delen R. W. C. due volumi.
- Bergman Joannes — Aureli prudentü Clementis Psychomachia etc. — Upsalæ typ. descrip. Almqvist et C. 1897, opuscolo.
- Campagne del Principe Eugenio di Savoia, vol. XII. XIII. XIV. — Torino Tip. Roux Frassati e C. 1898-1899-1900.
- Cantoni Alberto — Humor Classico e Moderno - Grotteschi — Firenze G. Barbera Editore 1899, vol. unico.
- Colonna Ferdinando Princ. di Stigliano — Scoperte di Antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897. — Napoli tip. Franco Giannini e Figli 1898, vol. unico.
- Conti P. Angelo — Cenni Storici di Moneglia. — Genova tip. della Gioventù 1899, vol. unico,
- Capitanio Don. Giacomo — Rodigo. Cronistoria 1050-1866 — Mantova tip. Commerciale Barbieri 1900, vol. unico.
- Chrüzänder C. G. — De Elocutione Panegyricorum Verterum Gallieanorum (Quæstiones) etc. — Upsalalæ typ. Almqvists et C. MDCCCXVII, opuscolo.
- Dahlmen Elof. — De Verbis latinis Suffixo - Sco - formatis Commentatio Accademica. — Londæ typ. Descrip. Malström MDCCCXV, opuscolo.
- Dahlmen Axel — Studia critica in M. Tullü Ciceronis etc. — Carolstadü typ. descrip Wermlands 1898, opuscolo.

- Dentike Dott. Paolo — Vergil. extrat von Jahresberichte d. Philolog. Vereins. — Berlin 1899, opuscolo
- Dionisio Solmos — Poeta Greco (Nota del Prof. Gio. Canna) — Milano tip. Bernardoni e C. 1899, opuscolo.
- Elfstrand M. — Hieracia Alpin aus den Hochgebirgsgegende des Mitteren Skandnaviens — Upsala 1893 Almqvist et C., vol. unico.
- Erik Staff — De Origine Gentium Patriciarum Commentatio Accademica etc. — Upsala typ. Almqvist et C. MDCCCVI, opuscolo.
- Eurén S. T. — Etude sur l' R francais I prononcition etc. — Upsala 1896 imp. Almqvist a C., opuscolo.
- Federici Silvio — Saggi di Critica — Perugia Unione tip. Cooperativa 1898, vol. unico.
- Frigell Andras — Collatio Codicum Livianorum Pars I. — Upsala Akademiska Bokhandelen 1878.
- Frigell Andreas — Epilegomena ad T. Livii Librum primum — Upsala Akademiska Bokhadelen 1881, vol. unico.
- Frigell Andreas — Adnotationes ad Horatii Carmina — Upsala Akademiska Bokhandelen 1888, opuscolo.
- Gerasimo Marcoras — Il Giuramento poema in Greco Volgare recato in prosa italiana — Firenze tip. Giuseppe Flori 1899, opuscolo.
- Gonnelli-Cioni A. — Phrénasthénie infantile — Lyon A Rey et Comp. imprim. 1899, opuscolo.
- Geyer P. A. — Studier i Fransk, Linguistrek — Upsala Akademiska Bokhandelen 1887, opuscolo.
- Gejer Reinhold — Festskrift med. Anledning af Konung Oscar II. tjugofemars Regeringsjubileum 18 Settembre 1886 — Upsala 1897 Akademiska Boktryckeriet, vol unico.
- Göran Björkman — Anthero de Quental ett Skaldeporträtt Akademisk Aghandling etc. Tryeht. Hos, Herald Wretman -- Upsala 1894, opuscolo
- Helmer Key — Alessandro Manzoni Litteratur Historisk studie. — Stodkolm 1894 Kungl Boktryckeriet P. A. Norsted etc. Söner.
- Hugo W. Philp. — Le Subjongtif et les Grammairiens Francais du XVI Sciecle — Stokolm Isaac Marcus typ. 1895, opuscolo.
- J. Ferrante — Splendet candidus W Kal. Sex MCM, — Palermo tip. Domenica Vena 1900, opuscolo.

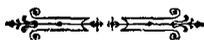
- Jacobsson Axel J. — In Necyman Virgilianam studia nonnulla
Commentatio Accademia — Upsaliæ typ. Almqvist et C.
MDCCCXCV, opuscolo.
- Janzon Elias — Sångers of Catullus, från Verona (Sångerna I.
XII. LXIII. CXVI — Upsala Akademiska Bokhandelen
1889-1891, due opuscoli.
- Janzon Elias — De Sublimitate. Libellus etc. I Commentatio
Accademica — Upsalæ typis Descrip. Almqvist et C.
MDCCCXCIV, opuscolo.
- Knös Ol. Wil. — De Digammo Homericæ Questiones II. —
Upsaliæ typ. Eascrip. Exâias Edquist 1873, vol. unico.
- Knös Ol. Wil. idem idem Questiones III. — Upsaliæ Akade-
miska Bokhandelen 1878, vol. unico.
- Loria Prof. Gino — La trasfigurazione di una Scienza (Discorso)
— Stab. tip. lit. Martini 1900, opuscolo.
- Lagergren Jon Petrus — De Vita et Elocutione C. Plinü Cae-
cilü secundi — Upsalia typ. Edquist et C. 1872, vol. unico.
- Lagercantz Otto — Zur Griechischen Lautgeschichte, Akade-
mische Abhandlung Upsala 1898 Akademiska — Buck-
drukerei Edv. Berling, vol. unico.
- Lars Lindberg — Les Locutions verbales Figees dans la langue
Francaise Thèse pour le Doctorat — Upsala 1898 Impr.
Almqvist et Wiksell, vol. unico.
- Linström Anton — L'analogie dans la declinaison des substantifs
Latinus en Gaule I et II partie — Upsala typ Almqvist
et C 1897, vol. unico.
- Lindqvist Gr. — Quelques observations sur le developpement
des desinences du present de l'indicatif de la première
conjugations latine de la langues Romanes — Upsala
impr. almqvist et C. 1898, vol. unico.
- Lyungdahl Samuel — D. Transeundi generibus, quibus, utitur
Isocrates commentatio. — Upselia tip. Edquist et C. 1871,
opuscolo.
- Lilljeborg Wilhelm — Zoologiska Studier — Upsala 1896 typ.
Almqvist et C., (vol. unico con numerose tavole).
- Lögdeberg L. E. — Animadversiones. De Actione Commentatio
Academica. — Upsalia typ. descrip. Almqvist et C. 1898,
opuscolo.
- Lunström W. — Quaestiones Papinianæ Commentatie etc. —
Upsalia typ. Almqvist et C. 1893, opuscolo.

- Lundgren C. O. — *Studia in Valerium Maximum.* — Holmice typ. Descrip. in offic. typog. 1898, opuscolo.
- Marson Luigi — *Sui Ghiacciai Italiani del Gruppo del Pizzo Bernina, osservazioni del 1898.* — Roma Società Geografica italiana 1900, opuscolo.
- Marson Prof. Luigi — *Sui Ghiacciai italiani del Bernina Osservazioni del 1899.* — Roma Società Geografica italiana 1900. opuscolo.
- Mortola Agostino — *Sulla incorruttibilità dei Cadaveri Umani ecc. Progetti Relazione per Ulisse Obè.* — Genova stab. G. Schenone 1900, opuscolo.
- Maggi et Zija — *Bollettino Scientifico.* Anno 1899. — Pavia Successori Bizzoni 1899. — quattro fascicoli.
- Mantovani Prof. Gaetano — *Per il conferimento della Medaglia d'oro alla Città di Sermide (Discorso)* — Ferrara tip. Taddei 1899, opuscolo.
- Magri Attilio — *Catechismo del mio Fattore opera agraria.* — Mantova tip. Luigi Segna 1862, vol unico.
- Magri Attilio — *Stato attuale della proprietà, proprietari, affittuali, contadini ed agricoltori delle Provincia di Mantova.* — Milano tip. Sociale 1879, vol. unico.
- Magri Attilio — *Quadro Sinottico e Bilancio dell'agricoltura intensiva sopra un piccolo fondo dei meno feraci del Suzzarese* — *Tabella manoscritta montata sopra tela.*
- Nicolis Enrico — *Marmi, Pietre e terre coloranti della Provincia di Verona (memoria)* — Verona tip. lit. G. Franchini 1900, opuscolo.
- Nordenstam E. — *Studia Syntaetica II de struttura verborum etc. Commentatio.* — Göteborg, Wale Zanchrissons 1896, op.
- Nordenstam E. — *Studia Sintætica I. Syntaxis infinitivi plotiniana Commentatis* *Accad.* — Upsaliæ typis Almqvist et C., opnscolo.
- Nylander K. U. — *Orientaliskongressen in Stocholm - Kristiania etc.* — Upsala Akademiska Bokhandelen 1890, vol. unico.
- Obè Ulisse — *Per il centenario della Pila Elettrica in Como. Onoranze ad Alessandro Volta (Monografia)* Genova tip. Edit. G. Schenone MDCCCIC, vol unico.
- Olavo O. Celso — *Bibliotecæ Upsaliensis Historia R. Accademia Ups. impensis.* — Upsaliæ MDCCXLV, vol. unico.

- Parazzi Mons. Don Antonio — Appendici e Vicende di Viadana vol. IV ed ultimo. — Viadana, Nicodemo Remagni 1898.
- Pascal Caroli — Commentationes Vergilianæ MDCCCC. Mediolani-Panormi R. Sandron Editore, opuscolo.
- Perez Gio. Batta — La provincia di Verona ed i suoi Vini, Cenni, informazioni ed analisi. — Verona tip. lit. G. Franchini 1900, opuscolo.
- Portioli Attilio — Giacomo Galopini prete e miniatore mantovano nel secolo XV. — Milano tip. Favari 1889, opuscolo.
- Panes Axel. V. — Do Digamo Hesiodæ Quæstiones Commentatis etc. — Holmæ typ. descrip. P. A. Norsted et Söner MDCCCXCVII, opuscolo.
- Par Odelberg — Sacra Corinthia Sicyonia Phliasia (Commentatio) Academica. — Upsaliæ typis descrip. Almqvis et Wiksell MDCCCXCVI, vol. unico.
- Patersson A. M. — Sur les phrases conditionnelles de la langue française — senza edizione ne editore, opuscolo.
- Ranzoli Cesare — La Religione e la Filosofia di Virgilio — Torino E. Loescher Editore 1900, opuscolo.
- Ranzoli Cesare — La Religione di Giovenale (nota) — Bologna tip. Zamorani e Albertazzi 1900, opuscolo.
- Ruberti Cav. Ugo — Quistello ne' secoli andati, notizia storica Documentata con illustrazioni. — S. Benedetto Po tip. E. Rozzi MDCCCIC., vol. unico.
- Risberg Bernhard — De non nullis Locis Agamennonis Aeschylæ etc. Commentatio. — Upsaliæ typ. Almqvist et C. MDCCCXCI, opuscolo.
- Rydberg Gust. — Le developpement de *Facere* dans les langues Romanes. Thèse pour le doctorat etc. — Paris imp. et Librairie De Ch. Noblet 1893, vol. unico.
- Sala Ing. Luigi — Considerazioni e teoremi sulla Funzione proporzionalità nel calcolo così elementare etc. — Milano tip. degli Ingegneri 1898, — opuscolo.
- Sallà Ing. Luigi — Lettura sulla proporzionalità in Ragione inversa tra le derivate e gli integrali *Particolari* ecc. di Taylor, — Milano tip. degli Ingegneri 1900, opuscolo.
- Scopetta Felice — Al Busto di Virgilio (ottave) — Napoli Stamp. Agnello Nobile 1836, opuscolo.
- Scarenzio Prof. Angelo — Rinoplastica totale a Lembo frontale ecc. — Roma tip. Innocente Artero 1899, opuscolo.

- Scarenzi Angelo — Appunti sulla proflassi della Siflide. — Firenze tip. Nicolai 1899, opuscolo.
- Scarenzio Prof. Angelo — Il valore Diagnostico delle iniezioni muscolari di Calomelano, opuscolo.
- Scarenzio Prof. Angelo — Trecento metodi di cura della Siflide, opuscolo.
- Scarenzio Prof. Angelo — L'assorbimento del Calomelano nelle iniezioni intermuscolari. — Firenze tip. L. Nicolai 1899, opuscolo,
- Scarenzio Prof. Angelo — Il Processo di Rinoplastica (memoria) Milano Hoepli Editore 1900, opuscolo.
- Segala Cav. Ignazio — Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del R. Tribunale Civile e Penale di Mantova stab. tip. G. Mondovi 1899, opuscolo.
- Sandström C. E. — De L. Annei Seneca Tragedis. Commentatio. — Upsalia 1872 tip. Edquist et. C., opuscolo.
- Sandström C. E. Studia Critica in Papinium Statium. — Upsala Akademiska Bokandelen 1878, vol. unico.
- Sandström C. E. — Emendationes in Propertium, Lucanum, Valerium, Flacum (scripsit) — Upsala Akademiska Bokandelen, opuscolo.
- Scandell R. — De Polybii structuris Quibusdam Finalibus Commentatis etc. — Upsaliæ typis Ed. Berling MDCCCXCVIII. opuscolo.
- Schäfer Willelmo — Pietro Aretino, Tragikomödie aus der Renaissance Italien's in drei Aufzügen. Zurich Buchdruckerei Em. Cotti's W.wc 1889, opuscolo.
- Staff Erik — Le suffixe — Arius dans le langues Romanes. — Upsala 1896 typ. Almqvist et C., vol. unico.
- Sven Söderman — Alfred De Musset Haus lif och Work. — Stokholm tryet os Palmquist Aktiebolag 1894, vol. unico.
- Tommasi Prof. Annibale — Alcuni fossili nuovi nel Frias inferiore delle nostre Alpi (Nota) — Milano tip. Bernardoni e C. 1899, opuscolo.
- Tommasi Annibale — La Fauna dei Calcari rossi e grigi del Monte Clapscoen nella Caria Occidentale — Pisa tip. successori Fratelli Nistri 1899, vol. unico con tavole.
- Trombetti Avv. Ugo — Uomini illustri e patrioti. Commemorazione 2 ottobre 1898. — Verona tip. lit. G. Franchini 1899, opuscolo.

- Trevisan Prof. Francerco — La Letteratura Piemontese e Carlo Alberto nel patrio risorgimento, — Prato tip. successori Vestri 1900, opuscolo.
- Tornberg C. J. — Codicis Arabici, Persici — Lunda Litteris Berlingianis 1849, vol. unico,
- Tullberg Otto Trid. — Malaviska et Agnimitra Drama Indium Kalidassæ Adscriptum. — Bonnae ad Rhenum H. B. König MDCCCXL, vol. unico.
- Tullberg Otto Trid. — Gregorii Bar Hebræel in Jesiam Scholia — Upsalia typ. Leffer et C. MDCCCXLII, opuscolo.
- Tullberg Otto Frid. — Gregorii Bar Hebræi in psalmos scholiorum specmen. — Upsalia R. Academia typ., opuscolo.
- Viterbi Adolfo — Sulla operazione funzionale rappresentata da integrale definito etc. Estratto degli Annali di Matematica etc. — Milano tip. Bernardoni 1899, opuscolo.
- Viterbi Adolfo — Sulla trasformazione delle equazioni ecc. — Roma tip. della R. Accademia dei Lincei 1900, opuscolo.
- Vismara Antonio — Rime e Sciolti per Nozze. — Milano tip. L. F. Cogliati 1899, — opuscolo.
- Vitali Paolo — Centenario Pariniano. Alcune Liriche — Milano tip. V. Rossi 1899, opuscolo.
- Zaniboni Dott. P. B. — Prontuario di Urologia Clinica Tav. I. — Padova stab. Prosperini 1900, opuscolo.
- Walberg. C. A. — De Confusione pronominum tertiæ personæ græcorum (scripsit) — Upsaliæ Edquist et Berglund 1867, opuscolo.



I N D I C E



Elenco delle Cariche e dei Soci dell'Accademia . Pag. III

A T T I

Biennio Accademico 1899 e 1900 » XI

M E M O R I E

<i>Vivenza Prof. Andrea</i> : L'Istruzione Agraria ed i Campi scolastici »	3
<i>Intra Prof. Cav. G. B.</i> : La città eterna »	17
<i>Norsa Emilio</i> : L'Arpa a tastiera del Prof. Ales- sandro Antoldi »	29
<i>Luzio Cav. Alessandro</i> : Radetzky »	48
<i>Dalloca Prof. Gaspare</i> : Pietole »	89
<i>Carreri Prof. Ferruccio</i> : Dei Gastaldi, Decani, e Massari e di alcune collettività economiche politiche nella vita feudale »	102
<i>Canneti Costantino</i> : Commemorazione del Re Um- berto I. »	133
<i>Pizzini Prof. Amalia</i> : Una pagina d'arte greca . . »	147

Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono all'Acca-
demia durante gli anni 1899-1900. . . . » 169



